GRAMMATICA STORICA

DELLA

LINGUA ITALIANA

ESTRATTA E COMPENDIATA

DALLA GRAMMATICA ROMANA DI FEDERICO DIEZ

PER OPERA DI

RAFFAELLO FORNACIARI

PARTE PRIMA

MORFOLOGIA

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1872.

PREFAZIONE

Le forme della lingua italiana furono già studiate e spesso anche ricercate nella origine loro dai letterati della nostra nazione. Cominciando dal Bembo, dal Castelvetro, dal Giambullari e venendo fino ai moderni, quali sono il Mastrofini, il Gherardini, il Nannucci, il Galvani e molti altri, si trova una ricca suppellettile di osservazioni e di congetture non meno acute che ragionevoli. Ma per una parte l'incertezza, durata lungo tempo, sulla vera origine della lingua, e per l'altra l'ignorare quelle generali e sicure dottrine sulle leggi che governano gli idiomi nella loro formazione o derivazione, impedivano di cansare gli errori e di dare unità e salda base alle dottrine grammaticali. Messa in chiaro la origine del nostro idioma e conosciute le leggi generali delle lingue; le filiazioni,

le somiglianze, le parentele fra le diverse favelle; fu reso possibile di spiegar nettamente e sicuramente le forme della grammatica italiana non meno che delle lingue sorelle nella loro relazione colla madre latina. A ciò hanno dato opera con molto buon successo vari dotti stranieri, quali sono il Renouard, il Fuchs, il Blanc e, per tacere di tanti altri, Federico Diez, che può dirsi il Bopp delle lingue romane, perchè, quantunque in un campo tanto più ristretto, ha fatto per esse quello che per le lingue dell'Europa e dell'India fece il maestro della Filologia comparata.

Il presente libretto si tiene sulle traccie del Diez, dalla cui opera (*Grammatik der Romanischen Sprachen*) vien qui riportato in compendio tutta quella parte che più strettamente riguarda le forme della nostra lingua, con qualche variazione o ampliamento ma raro e di poca importanza.

Nondimeno, a prevenire inopportune o ingiuste censure, debbo avvertire, che questa Grammatichetta non si propone di insegnare la lingua italiana, ma di spiegarne le forme, rimenandole, con fisse leggi, a quelle del latino; quindi suppone che chi se ne serve abbia già fatto un corso elementare e generale della parte etimologica di essa, e conosca mediocremente la grammatica latina. Di più essa non è veramente una grammatica arcaica, poichè ben altra mole ed altri limiti si richiederebbero, ma si fonda sulle forme più regolari e più usate, toccando però

anche di quelle che quantunque irregolari grammaticalmente, sono in se stesse più conformi alle leggi dell'analogia. Infine essa non ha per iscopo principale altro che la relazione tra le forme italiane e le forme latine, e tutto quello che vi si aggiunge devesi tenere a guadagno; non lamentare quel molto che può mancarvi.

Spero che il libretto così concepito possa riuscire utile e gradito a più generi di persone. Nelle scuole si introdurrà con vantaggio appena i giovani abbiano fatto il corso elementare pratico del latino e dell'italiano; e così sarà adempito il voto espresso nella Circolare del Ministro Correnti (9 maggio 1871) che si applichi il metodo del Curtius anche nello studio dell'italiano. Il che non si può ottenere per altra via, in una lingua *derivata* come è la nostra, che partendo dalla cognizione delle forme di quell'idioma onde essa deriva. E credo che l'applicare le leggi della Filologia comparata alla lingua patria, sia il mezzo più facile e comodo per introdursi nei segreti di quella scienza, e per applicarla con maggior profitto alle lingue classiche. Quelli ancora che vogliono commentare antichi scrittori, avranno da questo libro la chiave per risolvere molte difficoltà alle quali si risponde sovente o con modi vari e contradittori o con ingegnose ma non vere supposizioni. Infine lo studieranno con piacere tutti coloro a cui preme di rendersi ragione con semplicità e certezza delle forme che usano ogni giorno in parlando.

Al presente volume deve seguirne un altro che contenga la *Sintassi* italiana nelle sue somiglianze e differenze con la latina. Ma aspetto, prima di accingermi all'ardua impresa, che i valenti e cortesi giudici di questi studi abbiano dato un po' d'approvazione alla prima parte, e che l'accoglienza dei maestri venga in soccorso allo zelo e alle cure del benemerito editore.

RAFFAELLO FORNACIARI.

INDICE DELLE MATERIE

Libro Terzo — *Dottrina della formazione delle parole.*

INTRODUZIONE

§ 1. — La lingua italiana non è originale come la greca e la tedesca, ma proviene dalla lingua latina; onde appartiene alle lingue derivate. Quando i Romani estesero la loro signoria sulle terre conquistate in Italia e fuori, vi portarono anche la natìa lingua, la quale negli ultimi secoli dell'impero occidentale si trovava stabilita non pure in tutta Italia, ma ancora nella penisola de' Pirenei, nella Gallia e nei paesi del Danubio da Traiano sottomessi e popolati di colonie. Questa lingua però non era il latino quale è scritto in Cicerone o in Tacito, ma quale lo parlava il popolo (*lingua rustica*), cioè un volgare, che secondo i bisogni e le occasioni si andò ampliando sempre più e allontanandosi dalla lingua scritta usata dai signori e dai letterati, quanto più quella lingua perdea vita e mobilità.

Nota. — Fra i tanti vocaboli che appartengono a questa lingua del popolo, rechiamo per esempio: *bucca* (bocca) per *os*, *caballus* (cavallo) per *equus*, *casa* (capanna, casa) per *domus*, *catus* (gattò) per *felis*, *bassus* (basso) per *humilis*, *grossus* (grosso) per *crassus*, *batuere* (battere) per *verberare*, *campsare* (cansare) per *vitare*, *manducare* (mangiare) per *edere*, i quali e simili vocaboli si leggono per lo più o negli antichissimi scrittori latini, quando la lingua non era anche stata coltivata, o ne' grammatici ultimi che cercavano, additando le forme popolari, di conservarne la purità.

§ 2. — Quando poi nel quarto e quinto secolo dopo Cristo, i Germani, passato il Danubio, le Alpi e il Reno, ebbero invaso l'impero romano, essi, quantunque vincitori, presero bensì la lingua dei loro soggetti che erano assai più civili e colti e in troppo maggior numero; ma ciò non ostante una parte dei vocaboli tedeschi entrò nelle nuove favelle.

Nota. — Tali sono, per esempio, non pochi vocaboli che si riferiscono a cose civili e guerresche o ad altri usi dei vincitori: p. e. alabarda, albergo, nappo, araldo, bandire, bargello, bianco, bordo, bracco, brando, dardo, elmo, forbire, fresco, gabella, gaio, guerra, rocca, schermo, schiavo, stocco, tovaglia, ecc.

§ 3. Secondo l'uso già invalso presso i latini, questi tedeschi invasori eran chiamati *barbari*, e *barbara* la lor lingua. Essi al contrario diceano gli abitanti dell'impero *romani*, onde alle nuove lingue che si formarono fra questi ultimi, restò il nome di lingue *romane*. Sei sono le lingue romane più coltivate, e che hanno una propria letteratura, la valacca nella Vallachia (l'antica Dacia), l'italiana in Italia, la provenzale nel mezzogiorno della Francia (Provenza) lingua che ora nelle scritture non si usa più, la francese in tutta la Francia, la spagnuola e la portoghese nella Spagna e nel Portogallo.

§ 4. Queste lingue romane si considerano quindi come sorelle, poichè tutte risultano per la massima parte dal latino e in parte ancora dal tedesco. Ciò però non toglie che non vi sieno entrate ancora molte voci greche, e non poche altresì delle arabiche venute in Ispagna per l'invasione degli Arabi, e di là passate poi nelle vicine nazioni.

Nota. — Di forme greche basti citare abisso, agognare, accidia, atomo, bastone, borsa, ermo, zio, colla, golfo, estro, parola, tapino ecc. Di arabiche albicocco, alchimia, alcool, alcova, algebra, assassino, canfora, turcimanno, giulebbe, lambicco, tariffa, turcasso ecc.

§ 5. La lingua italiana è la più pura tra le lingue romane, e può dirsi a buona ragione, la figlia più somigliante alla madre. Valutando le voci che essa contiene, si trova a un dipresso che nove decimi sono d'origine latina, dell'altro decimo le più appartengono alla lingua degli antichi Germani, poi

alla greca ed all'araba, alcune al persiano, al celtico, allo slavo; altre sono di origine ancora incerta ed oscura, e risalgono forse all'antiche favelle italiche, come l'etrusca, la ligure, l'osca. l'umbra ecc. Di quelle voci finalmente che possono esservi penetrate per le invasioni e gli stabilimenti dei Normanni e Francesi nella Sicilia e in Napoli, dei Catalani nella Sardegna, dei Provenzali nell'Italia settentrionale, non è da tener conto, perchè tutti questi popoli, come si rileva da quanto dicemmo sopra, ebbero un fondo di lingua comune colla italiana.[1]

§ 6. — La lingua italiana si estende in tutta la penisola detta italica ed inoltre nel cantone del Ticino e in una parte del Tirolo e dell'Illiria. Si distingue in parlata e scritta. La parlata si divide in molti dialetti, i quali si possono annoverare distinguendo tre provincie di lingue, una dell'Italia inferiore, una della media, una della superiore. Appartengono alla inferiore il dialetto napoletano, il calabrese, il siciliano, ai quali bisogna aggiungere i dialetti della Sardegna. All'Italia media appartengono i dialetti toscani, p. e. quelli di Firenze, Pistoia, Siena, Pisa, Lucca, Arezzo, e i dialetti romani. Aggiungi la Corsica e una parte della Sardegna. All'Italia superiore appartengono il genovese, il gallo italico (che comprende i dialetti della Lombardia e dell'Emilia, e il piemontese), il veneziano e il friulano. La principal differenza tra i dialetti inferiori e i dialetti superiori sta in questo, che i primi fognano le consonanti, i secondi le vocali prive d'accento, quelli son più molli, questi sono più aspri, conforme al diverso clima e sito del luogo dove si parlano.

§ 7. — La lingua italiana scritta, e usata nell'opere letterarie per tutta la penisola, non è altro in origine che la lingua di Firenze o piuttosto della Toscana, nobilitata e corretta, coll'aiuto del latino, dai tre grandi fiorentini Dante, Petrarca e Boccaccio. Fu poi trattata ed ampliata da scrittori eccellenti d'ogni parte d'Italia, ma tenne sempre per suo fonte la Toscana, e per secol d'oro il secolo di quei tre. Si cominciò a regolarla colla grammatica nella prima metà del secolo XVI, e si pub-

---

[1] Vedi il Nannucci, *Voci italiane derivate dalla lingua provenzale*, Firenze 1840.

blicò il primo suo vocabolario generale nel 1612 dall'Accademia fiorentina della Crusca.

§ 8. — Essendo dunque la lingua italiana derivata dalla latina, ne segue che non solamente quasi tutti i vocaboli di cui si compone sieno latini, ma ancora che la flessione loro e la loro costruzione abbiano per norma la grammatica latina. Quindi chi voglia acquistare una cognizione profonda e ragionata della lingua italiana, deve muovere dalle forme latine, come noi faremo in questo lavoro.

PARTE PRIMA

MORFOLOGIA

LIBRO I.

Dottrina de' suoni o Trattato delle lettere

CAPO I.

I suoni della lingua italiana
disposti secondo gli organi della favella.

	Liquide	Nasali	Mute: Tenui o dure	Mute: Medie o molli	Spiranti	Vocali
Dentali	—	**n**	**t**	**d**	**z s**	
Gutturali	—	—	**c q**	**g'**	**h**	**a**
						e
Palatali	—	—	**c'**	**g'**	**j**	**i**
						o
Linguali	**r l**	—	—	—	—	
Labiali	—	**m**	**p**	**b**	**f v**	**u**

NOTA. — 1° Dell'alfabeto latino abbiam perduto le segg. lettere: *k*, *x*, *y*. L'*h* ha affatto perduto la sua forza d'aspirazione per divenire un segno grafico. I dittonghi latini, *ae* (antiq. *ai*) ed *oe* (antiq. *oi*), equivalgono in italiano al suono semplice **e**. Il dittongo *au* equivale spesso ad **o**.

2° I suoni palatali **c'** e **g'** mancano in latino (benchè nella moderna lettura si usino). In italiano si distinguono solo nella pronuncia, non nella scrittura, onde vi abbiamo sovrapposto una piccola asta.

3° I suoni **i** ed **j**, **u** e **v**, erano distinti dai Latini soltanto nella pronuncia, non nella scrittura. Spesso anche noi non iscriviamo l'**j**.

CAPO II.

Modificazioni delle vocali.

I. VOCALI ACCENTATE

§ 10. — Le vocali si debbono distinguere in due classi, secondochè nel corpo delle parole hanno o non hanno l'accento: la vocale su cui posa l'accento forma il centro e, quasi direi, l'anima della parola; quindi la lingua in questa parte va per lo più soggetta a regole fisse, mentre poi si governa più liberamente colle vocali prive d'accento.

Nelle vocali accentate bisogna ancora tener conto della quantità, cioè se sono lunghe o brevi, ed ancora, fuori che per la lettera *a*, della posizione che hanno; vale a dire se son poste innanzi a due consonanti.

§ 11. — *A* si conserva. Poche sono l'eccezioni. La voce melo (lat. *mālus*) pare aver preso questa forma per distinguersi dall'aggettivo malo (lat. *mălus*), non potendo in italiano serbare la differenza di quantità. La terminazione *-abilis* talvolta diventò in italiano -evole, per analogia cogli altri affissi *-ebilis* ed *-ibilis*. Così da *laudabilis* abbiamo lodevole, come debole da *debilis*. Si ha ancora treggia da *trahea*. Quanto a notare da *natare*, deve presupporsi che già i latini abbiano avuta una forma coll'*o*, come si deduce dal dittongo *uo* del modo nuotare. Greve da *gravis* può esser fatto per analogia con leve. Altre eccezioni sono primiero da *primarius* e sim., riviera da *riparia* ecc. (dove l'*i* seguente attratta dall'*a* ha prodotto il ditt. *ai* pari ad *e*), e ciriegia da *cerasum* (in alcuni dialetti ceragia).

§ 12. — 1° *E* lunga per natura o divenuta lunga per la perdita di qualche consonante, si conserva intatta: qualche rara volta però, quasi confondendosi coll'*e* breve, si cambia nel dittongo **ie**. Es.: rena (lat. *arēna*), avena (lat. *avēna*), devo (lat. *dēbeo*), erede (lat. *herēdem*), meco (lat. *mēcum*), mese (*mensis*), peggio (*pējus*), cheto (*quiētus*), teso (*tensus*), tre (*trēs*), prima-vera (*vēr*), ecc. Es. del dittongo: bieta (lat. *bēta*), Siena (lat. *Sēna*).

Talora si muta in **i**. Es. saracino (*saracēnus*), Corniglia (*Cornēlia*), Messina (*Messēne*) dal greco Μεσσήνη, pronunciando ή come *i*.

Si trovano ancora cangiamenti di *e* in **a**: sargia (*serica*), volpacchio (*vulpecula*).

2° *E* breve dinanzi a consonante semplice si amplifica regolarmente nel dittongo **ie**: dieci (lat. *dĕcem*), diede (lat. *dĕdit*), fiele (*fĕl*), fiero (*fĕrus*), gielo (*gĕlu*), ieri (*hĕri*), lieve (*lĕvis*), mietere (*mĕtere*), mestiere (*ministerium*), piede (*pĕdem*), riedo (*rĕdeo*), siede (*sĕdet*), tiene (*tĕnet*), viene (*vĕnit*), vieto (*vĕto*), Orvieto (*urbs vĕtus*) ecc.

Nota. — 1° Talora però si trova **e** invece di **ie**. Così in bene, gregge, febbre, crema (*crĕmor*) e specialmente nelle parole dove l'*e* sta, o stava prima, nella terz'ultima sillaba come in genere, grembo (*grĕmium*), imperio, ingegno, specchio (*spĕculum*). — Spesso poi si alterna col dittongo, p. e. in breve e brieve, prego e priego, gelo e gielo, fele e fiele ecc.

Nota. — 2° Nelle sillabe aperte, cioè finite in vocale, l'*e* breve si cangia talora in **i**, come in mio (*mĕus*), dio (*dĕus*), rio (*rĕus*), io (*ĕgo*), cria (*crĕat*), ecc. benchè negli antichi si trovino anche le forme meo, deo, eo, e si dica in prosa reo e crea.

3° Se l'*E* si trova in posizione si conserva: inverno (*hibernus*), ferro, pelle, finestra, terra, tempio, ecc.

§ 13. — 1° *I* lunga regolarmente si serba intatta. Es. cattivo (*captīvus*), chino (*clīno*), fibbia (*fībula*), fido (*fīdus*), figlio (*fīlius*), friggere (*frīgere*) isola (*insula*, *īsula*), libero (*līber*), scrivo (*scrībo*), scrigno (*scrīnium*), sì (*sīc*), vile (*vīlis*), le terminazioni -ice, -ico, -ile, -ino, -ina: felice, amico, gentile, tavolino, farina.

Paiono ma non sono eccezioni freddo da *frīgidus* ed elce da *īlicem*, poichè derivano dalle forme con posizione *frigdus* ed *ilcem*. Vedi più oltre al num. 3°.

2° **I** breve davanti a consonante semplice si muta in **e**. Es.: Bevere (lat. *bĭbere*), cenere (*cĭnis*), ricevere (*recĭpere*), fede (*fĭdes*), frego (*frĭco*), lego (*lĭgo*), meno (*mĭnus*), nero (*nĭger*), netto (*nĭtĭdus*), neve

(*nĭvem*), pece (*pĭcem*), pelo (*pĭlus*), pero (*pĭrus*, seno (*sĭnus*), sete (*sĭtis*), secchia (*sĭtula*), stelo (*stĭlus*), Tevere (*Tĭberis*), temo (*tĭmeo*), vedo (*vĭdeo*), vedova (*vĭdua*), vetro (*vĭtrum*) ecc.

Nota. — In molti casi però l' *i* si mantiene, specialmente se in origine stava nella terz'ultima sillaba della parola, come ciglio (*cĭlium*), dito (*dĭgitus*), invidio, minimo, benchè si trovi anche menomo, come avarizia e avarezza, giustizia e giustezza ecc. Inoltre in alcuni parossitoni come fimo, libro, sito, tigre, massimamente se ĭ trovasi in sillaba aperta, come in fia (*fĭat*), dì (*dĭes*), pria (*prĭus*), via ecc.

3° *I* in posizione ebbe la stessa sorte dell' **I** breve e passò in **e**: Es. ceppo (*cippus*), cresta, degno, fermo, lettera (*littera*), secco, selva, semplice, spesso, verga, ecc.

Nota. — Talvolta in **a**: sanza (antiq. per senza da *sine*), cornacchia (*cornicula*).
Talvolta in **o**: gobbo (*gibbus*).

Spesso però resta immutata davanti ad *ll*, *n* ed *s*, come in brillare (*beryllus*), mille, pillola, squilla, stilla, villa, cinque, cinto, finto, lingua, acquisto, fisso, fistola, ispido, ministro, misto, tristo.

Nota. — Pare che la sostituzione dell' *e* all' *i* breve non fosse rara neppure nell'antico latino, come si rileva dalle iscrizioni e da alcuni scrittori.

§ 14. — 1° *O* lunga si conserva intatta. Es. conobbi (lat. *cognōvi*), cote (*cōtem*), fiore (*flōrem*), onore (*honōrem*), ora (*hōra*), nobile, nodo, nome, no (*nōn*), noi (*nos*), persona, pomo, pioppo (*pōpulus*), sole (*sōl*), solo (*sōlus*), voi (*vos*), e la terminazione -oso: *glorioso*, ecc.

Talvolta passò in **u**, come in tutto (*totus*), giuso (*deorsum*, *deosum*, in Dante ancora gioso), cruna (*corona*) ecc.

2° *O* breve davanti a consonante semplice passa nel dittongo **uo**: Es. buono (lat. *bŏnus*), buoi (*bŏves*), cuoce (*cŏquit*), cuoio (*cŏrium*), duomo (*dŏmus*), fuoco (*fŏ-*

cus), uomo (*hŏmo*), giuoco (*jŏcus*), muore (*mŏritur*), nuoce (*nŏcet*), uopo (*ŏpus*), ruota (*rŏta*), suora (*sŏror*), stuolo (στόλος), tuorlo (*tŏrulus*), la terminazione in uólo: capriolo, figliuolo (lat. *filiŏlus*).

Resta però l'*o* breve immutato per lo più nella terzultima sillaba e quando viene a trovarsi in posizione. Es.: collera (*chŏlera*), donno (*dŏminus*), lemosina (*eleemŏsyna*), foglio (*fŏlium*), oggi (*hŏdie*), moggio (*mŏdius*), occhio (*ŏculus*), olio (*oleum*), poggio (*pŏdium*), soglio (*sŏleo, sŏlium*), solido, stolido, stomaco: inoltre in bove (*bŏvem*), coro (*chŏrus*), dimoro (*demŏror*), modo, nota, nove (*nŏvem*), rodo, rosa, tomo. Nota e nove ricusarono forse il dittongo per distinguersi da nuota (3ª pers. di nuotare) e da nuove (*nŏvae*).

3° *O* in posizione resta immutata. Es.: sonno (*somnus*), corda (*chorda*), orco (*orcus*), osso (*ossum*), ecc. Talvolta per altro passa in **u**, come in lungo (lat. *longus*), uscio (*ostium*: forse anticamente *ustium*, come si rileva da un documento del 551. Vedi il Marini, *Papir. diplom.*, p. 180). Talora in **a**: *solidus*, *soldus*, saldo; *domna*, dama.

§ 15. — 1° *U* lunga resta quasi sempre intatta. Es.: acuto, bruco (lat. *brūchus*), bufalo (*būbalus*), crudo, culla (*cūnula*), cura, duro, fiume (*flūmen*), fumo, fune, fuso, giudice, luglio (*julius*), luce, lume, maturo, nuvolo (*nūbĭlum*), nudo, oscuro, pertugio (*pertūsus*), ruga, scudo, suso (*sursum, sūsum*), umido, uno, utile, uva, ecc.

Nota. — Eccezioni più apparenti che vere sono coppa (lat. *cūpa* e anche *cuppa*), ghiotto (*glutus*, cfr. *gluttire* con posiz.), lordo (*luridus* donde probabilmente *lurdus*), e otre (*ūter*, forse anticamente *ŭter*).

2° *U* breve davanti a consonante semplice si cangia in **o**. Es.: croce (*crŭcem*), gomito (*cŭbitus*), conio (*cŭneus*), gola (*gŭla*), omero (*hŭmerus*), giogo (*iŭgum*) giova (*iŭvat*), giovane (*iŭvenis*), loto (*lŭtum*), moglie (*mŭlier*), Modena (*Mŭtina*), noce (*nŭcem*), pioggia (*plŭvia*), pozzo (*pŭteus*), rozzo (*rŭdis*), sopra (*sŭpra*), ove (*ŭbi*) ecc.

Suole per altro restare immutata quando si trova nella terzultima sillaba, come in cumulo, cupido, diluvio, dubito, umile, numero ecc. ed anche in altri casi, come in fuga (anche foga), fuggo (*fugio*), gru, lupo, luto (anche loto) e rude (più spesso rozzo).

NOTA. — Talvolta *ŭ* si cangia in **uo**, quasi seconda alterazione dopo una prima in **o**. Così nuora (*nŭrus*), scuotere (*excŭtere*) che si dice dal popolo scotere.

3° *U* in posizione si cangia più spesso in **o**. Es.: ascolto (*ausculto*), bolla, colmo (*culmen*), dolce, folgore, lombo, piombo (*plumbum*), rosso (*ruber*), zolfo, torre (*turris*), onde (*unde*) ecc.

Ma quand'è nella terzultima sillaba, per lo più si conserva intatta. Es. cuspide, nunzio, rustico, turbine: e così pure davanti a *gn*, *ng*, *nc:* grugno (*grunnio*), pugno, pungo, ungo, giungo, adunco (anche adonco), unghia. Si dice agugna e agogna. Inoltre conservasi l'*u* in curvo, frutto (*fructus*), fusto, gusto, giusto, nullo, purgo, tumulto ecc.

NOTA. — Ciò che dicemmo della relazione fra l'*e* e l'*i* breve, vale anche per l'*o* rispetto all'*u* breve. Anche nella lingua letteraria si trova *volnus*, *volpes* e *volt* accanto a *vulnus, vulpes, vult.*

§ 16. — *Y* (vocale greca, che pare avesse il suono misto dell'*i* e dell'*u*) talvolta passa in **i** (forma che in alcune parole prese anche nel latino) come in abisso, lira, mirra, e, mutato l'*i* in **e**, nelle parole gheppio (γύψ), gesso (γύψος), sesto (ξυστόν), trepano (τρύπανον). Più spesso passa in **o**, principalmente in quelle parole che le lingue romane han preso dalla bocca dei Greci, dove l'*y* si riguardò come *u* e soggiacque alla stessa sorte. Es. borsa (βύρση, lat. med. *bursa*), grotta (*crypta*, lat. med. *crupta*), lonza (*lynx*), tomba (τύμβος), torso (*thyrsus*); in sillaba non accentata, cotogna (κυδώνιον), mostaccio (μύσταξ.) In qualche caso resta *u*, p. e. tufo (τόφος).

§ 17. — *AE* (*AI*) che nell'uso comune sembra fosse pronunziato come un *e*, in italiano si cangia ora in **ie** ora in **e**: cieco (*caecus*), cielo (*caelum*), fieno (*faenum*), Fiesole (*Faesula*), lieto (*laetus*), chiere, chere (*quaeritur*), siepe (*saepes*); egro (*aeger*), emulo (*aemulus*), Cesare (*Cae-

sar), neo (*naevum*), secolo (*saeculum*), sfera (*sphaera*), tedio ecc.

Il dittongo greco *ai* diventò **a**: paggio (παιδίον) e agio (αἴσιον).

§ 18. — *OE* nelle voci dove non si scambia con *ae* passa sempre in **e** e non in **ie**: cena (*coena*), femmina, pena ecc.

§ 19. — *AU* (che anche in latino si contrasse sovente in *o*) passa regolarmente in **o**, come in lodola (*alauda*), odo (*audio*), óra (*aura*), oro (*aurum*), o (*aut*), coda (*cauda*), cosa (*causa*), foce, frode, godo (*gaudeo*), nolo (*naulum*), poco, povero, toro, tesoro ecc. Ma spesso anche *au* si mantiene o come forma più nobile accanto alla forma in **o**, o per se medesima, o per iscansare equivoci. Es. aura, auro (forma poet.), esaudire (-odo), esausto, fauci, fraude, gaudio, laude, lauro, naulo, rauco, restauro, tesauro, ecc. In Metaro e Pesaro (da *Pisaurum* e *Metaurus*) l'*au* perdette la subiuntiva del dittongo.

Nota. — In alcune parole i Fiorentini solevano togliere questo dittongo, cangiando l'*u* in **l**. Es.: aldace per audace, esaldire per esaudire, fralde per fraude, galdere e lalde per gaudere e laude.

§ 20. — Degli altri dittonghi latini si trovano talvolta in italiano *eu* ed *ui* senza alterazione: Europa, neutro, cui, fui ecc.

CAPO III.

Vocali non accentate.

§ 21. — Quanto ai mutamenti delle vocali su cui non posa l'accento, torna male a stabilire regole fisse, essendoci molta varietà e incertezza. Noi parleremo solo de' principali e, per seguire qualche ordine, distingueremo le vocali non accentate secondochè nella voce latina sono accompagnate da consonanti o da altre vocali; nel quale ultimo caso si ha l'*iato* che è il concorso di due vocali a contatto fra loro in due diverse sillabe d'una stessa parola.

§ 22. — *a*). VOCALI NON ACCENTATE FUORI DELL' *iato*. Qui bisogna di nuovo distinguere se la vocale non accentata precede alla sillaba accentata, o se le segue.

1° Se precede alla sillaba accentata e specialmente se trovasi nella prima sillaba della parola, si può mutare in più forme, non essendo di alcun peso neppure la sua quantità.

§ 23. — *A* mutasi ora in **e**, ora in **o** ed ora in **u**, come in gennaio da *ianuarius*, sermento da *sarmentum*, smeraldo da *smaragdus*, soddisfare da *sàtisfacere*, lucertola da *lacerta*.

§ 24. — *E* mutasi in **a**, in **i**, in **o** ed in **u**: asciugare da *exsucare*, starnutare da *sternutare*, ciriegio da *cĕraseus*, dicembre da *decembrem*, riverenza da *reverentia*, signore da *seniorem*, ubbriaco e rubello da *ebrius* e *rebellis*.

§ 25. — *I* mutasi in **a**, in **e** ed in **u**: anguinaglia (*inguinalia*), lenzuolo (*linteolum*), suggello (*sigillum*).

NOTA. — *De* e *di* in principio di parola si mutano volentieri in **do**, per non esser confuse con la prep. **di**: domandare, domani, dopo (*de-post*), dovere, indovinare, dovizia.

§ 26. — *O* in **a** ed in **u**: maniglia (*monile*), budello (*bŏtellus*), cucchiaio (*cochlearium*), mulino (*mŏlina*), ubbidire (*obedire*), uccidere (*occidere*), ufficio (*officium*), ulivo (*oliva*).

§ 27. — *U* cangiasi in **i** ed in **o**: ginepro (*juniperus*), coniglio (*cuniculus*), governare (*gubernare*), ortica (*urtica*).

§ 28. — *AE* in **u**: uguale (*aequalis*).

§ 29. — *AU* in **a**, in **o**, in **u**, o si conserva immutato: agosto (*augustus*), ascoltare (*auscultare*), orpimento (*auripigmentum*), uccello (*aucella*), udire (*audire*), aurora, australe, autunno (*autumnus*).

NOTA. — In generale si osservi che l'**a** sta volentieri nella prima sillaba non accentata, invece dell' *i* o dell' *e*: quindi danaro per denaro, maraviglia per meraviglia (lat. *mirabilia*), salvatico per selvatico (lat. *silv.*).

§ 30. — Spesso ancora si fa l'*aferesi*, cioè la vocale non accentata in principio di parola (qualunque sia la sua quantità)

si toglie. Es. bottega (*apotheca*), Girgenti (*Agrigentum*), ragna (*aranea*), resta (*arista*), Rimini (*Ariminum*), chiesa (*ecclesia*), ruggine (*aerugo*), stimare (*aestimare*), vescovo (*episcopus*), rondine (*hirundo*), Spagna (*Hispania*), storia (*historia*), verno (*hibernum*), cagione (*occasio*), rezzo per orezzo.

§ 31. — 2° Se la vocale non accentata segue alla sillaba accentata, essa (per lo più un *i* od *u*) suol cadere per sincope come avveniva sovente anche nel latino. Es. caldo (da *calidus*, anche *caldus*), opra (*opera*), posto (*positus*), occhio (*oculus*, poi *oclus*).

§ 32. — In fine di parola poi le vocali, anche quelle che rimangono dopo la perdita delle consonanti latine *m*, *s*, *t* (p. e. *dece-m*, *filiu-s*, *ama-t*), se sono *a*, *e*, *i*, *o*, per lo più si conservano intatte, come in casa, forte, ieri, uomo, ecc.; *u* si muta in **o**: cavallo (*caballus*) anno, figlio ecc. Talvolta *e* si muta in **i**: altrimenti (*altera-mente*), avanti (*ab-ante*), dieci (*dece-m*), domani (*de-mane*), indi (*inde*), lungi (*longe*), oggi (*hodie*), tardi (*tarde*), Rieti (*Reate*). In alcuni nomi di città anche *ae* passa in **i**: Velletri (*Velitrae*), Vercelli (*Vercellae*), ma in Firenze da *Florentiae* si muta in **e**.

§ 33. — *b*). Vocali non accentate che producono *iato*. In generale la lingua italiana, come le altre lingue romane, studia di evitare l'incontro di due vocali formanti due sillabe nella stessa parola. Questo si ottiene coll'elisione, coll'attrazione colla contrazione, coll'inserzione d'una consonante.

Si distinguano tre casi d'*iato* come i più importanti: o esso trovasi già in parole latine semplici, o è effetto di composizione sì in parole latine come romanesche, o finalmente è nato per la perdita di qualche consonante in voci romanesche.

§ 34. — I. Iato primitivo in parole latine semplici. — 1° Se l'accento cade sulla prima delle vocali che producono *iato*, questo difficilmente, e non sempre, si toglie. Pure talvolta si toglie inserendovi una consonante come il *v* dopo *u* od *o*, p. e. in piovere (lat. *pluere*), e l'*j* pronunziato a modo d'un *g*, p. e. in distruggere (*destruere*, poi *destrujere*), tragge (da *trae*, poi *traje*); elidendo, come in dì (*dies*, *die*), trarre (da *trahere*), levâmi per levaimi, rifemi per riféimi, tranne per tráine, abete (*abietem*); traspor-

tando l'accento e formando così un dittongo, come in figliuólo (*filíolus*), piéta o pietà (*pietas*).

2° Se l'accento non cade sulla prima delle vocali, e questa vocale è un *i*, un *e* od un *u* (di*urnus*, *deb*eo, *contin*uus), l'iato si toglie con più facilità e più di frequente.

§ 35. — A). L'*i* e l'*e* in questo caso si considerano come uguali; e anche i Romani le scambiavano di sovente, massime nelle terminazioni equivalenti *eus* ed *ius*, onde i loro grammatici rammentano *alleum* ed *allium*, *sobreus* e *sobrius*, *cavea* e *cavia*, *antea* ed *antia*, *habeat* ed *habiat*, *lancea* e *lancia*, *filea* e *filia*. Quest' *i* (pari ad *e*) diveniva spesso consonante ossia *j* lungo, e così rimediavasi all'iato, come si vede in *abiete*, *ariete* che si trovano fatti di tre sole sillabe. Per brevità chiameremo questo *i*, palatale.

§ 36. — α). *I* palatale dopo liquida. — Dopo *l* ed *n* ammollisce queste consonanti, onde ne risulta **gl** o **gn**. Es. dopo *l*: aglio (*allium*), consiglio (*consilium*), moglie (*mulier*), paglia (*palea*). Talora l'*i*, passando per l'*j*, piglia la forma aspra del **g**: valga (*valeam*), salga (*saliam*) che si dicono anche vaglia, saglia.

Talvolta si perde: vangelo (*e-vangelium*). Dopo *n*: bagno (*balneum*), calcagno (*calcaneum*), ingegno (*ingenium*), vergogna (*verecundia* e, coll'elisione del *d*, *verecunia*). Inasprimento in **g**: rimango (*remaneo*) tengo (*teneo*), poetic. rimagno, tegno. Perdita dell'*i*=*e*: befana (ἐπιφανία), strano (*extraneus*). — Dopo *r* l'*i* di *ius*, *ia*, *ium* o viene attratto e si forma un dittongo, o passa nella consonante *j*, talvolta colla perdita dell'*r*, o si elide: argentiere o argentaio (*argentarius*), cavaliere (*caval-larius*), primiero, primario, primaio (*primarius*); carbonaio, vaio (*varius*), paio (*pareo*). Si elide l'**i** in carbonaro ecc. nell'antiche forme varo, avversaro, per vario, avversario e simili.

§ 37. — β). *I* palatale, dopo *s*, *t*, *c*, o sparisce o si fa muta, e le consonanti conservano la loro ordinaria pronuncia (qui il *t* suona come **z**). Notansi però dell'eccezioni.

Dopo *s*: chiesa (*ecclesia*), tosone (*tonsio*), Venosa (*Venusium*); più frequente è il **g** derivato dall'**j**, colla perdita dell'*s*: cagione (*occasio*), fagiano (*phasianus*), fagiuolo (*phaseolus*), Parigi (*Parisii*), Perugia (*Pe-*

rusia), pigione (*pensio*). Fanno eccezione bacio ant. bascio (*basium*), cacio, ant. cascio (*caseus*), Norcia (*Nursia*), ecc.

Dopo *t*: Arezzo (*Arretium*), lenzuolo (*linteolum*), palazzo (*palatium*), piazza (*platea*), pozzo (*puteus*). In non pochi casi o si sostituisce il **g** alla **z** o si usano ambedue: cupidigia (*cupiditia* del 10 sec.), indugio (*indutiae*), palagio (*palatium*), pregio, ragione, Vinegia. Ma si dice ancora *prezzo* e *Venezia*. Dopo un **c** o **p** primitivo sottentra pel solito il **c**, come in succiare, cacciare per *suctiare*, *capliare*. Vedi sotto in *T*.

Dopo *c* (*ch*, *qu*): braccio (*brachium*), faccia (*facies*), laccio (*laqueus*), piaccia (*placeat*); con *z*: sozzo (*sucius* per *sucidus*), terrazzo (*terraceus*).

§ 38. — γ). Dopo le medie *d*, *g*, *b* e dopo *v* l'*j* suol prendere la sua consueta pronunzia romana di **g**, e la consonante precedente si assimila.

Dopo *d*: giorno (*diurnus*), giuso (*deorsüm*), gire (*de-ire*), oggi (*hodie*), inveggia voc. ant. (*invidia*), raggio (*radius*). Abbiamo **z** per **g** in mezzo (*medius*); inasprimento del **g** in seggo (*sedeo*), veggo (*video*), altrim. seggio e veggio.

Dopo *g*: faggio (*fageus*), litigio (*litigium*); inasprimento in fuggo (*fugio*).

Dopo *b*: cangiare (*cambiare*), deggio (*debeo*), aggia (*habeam*), roggio (*rubeus*).

Dopo *v*: leggiero (*leviarius*), pioggia (pluvia).

§ 39. — δ). Dopo la tenne *p* la palatale molle passa in palatale aspra, cioè il **g** derivato dall'**j** passa in **c**: piccione (*pipio*), approcciare (da *prope*, *appropiare*), saccio voc. ant. per so (*sapio*).

Nota. — Molte voci non soggiacciono a queste leggi, ma conservano la forma latina, specialmente quelle che sono meno volgari e di più fresca formazione. Molte anche si presentano sotto una doppia forma, come invidia e inveggia, occasione e cagione, palagio e palazzo, aggia e abbia, saggio e savio, grembo e gremio, e molte altre.

§ 40. — **B**). L'*u*, quando è la prima delle vocali che formano *iato*, lo toglie o passando in **v** come in belva (*belua*), parvi (*parui*) e nell'antiquato dolvi (*dolui*); o elidendosi: batto

(*batuo*), cucio (*consuo*), Adda (*Addua*), morto (*mortuus*); oppure inframmettendo un **v**: continovo (*continuus*), Genova (*Genua*), rovina (*ruina*), vedova (*vidua*), vettovaglia (*victualia*).

§ 41. — II. Iato prodotto da composizione. Si toglie coll'elisione o colla contrazione: coprire (*cooperire*), dorare (*deaurare*), donde (*deunde*), dove (*de ubi*), melarancia da mela e arancia. In parole di più fresca formazione l'iato si tollera, come in coetaneo, preesistere, reintegrare.

§ 42. — III. Iato prodotto dalla perdita di qualche consonante. Talora vien tollerato, altre volte si toglie o mediante contrazione delle due vocali o inframmettendo qualche consonante: mastro da maestro (lat. -*magister*), bere da bevere e poi beere, desti da *dedisti* e poi *deisti*; chiovo, chiodo (*clavus*, *clau-us*, *clo-us*), padiglione (*papilio*, *pa-ilio*), ragunare (radunare, ra-unare), sego (sevo, se-o) ecc. — Ladico è voce antica per laico (lat. *laicus*).

CAPO IV.

Modificazioni delle consonanti.

§ 43. — Le consonanti posson essere o semplici o raddoppiate o accozzate. Alle consonanti semplici appartiene pure, almeno in principio di parola, ogni consonante seguita dalla semivocale *r*, eccettuati alcuni casi di cui faremo special menzione. Bisogna fare anche un'altra distinzione, importantissima per l'etimologia, intorno al posto che esse occupano nel corpo della parola, cioè se stanno al principio, in mezzo o in fine di essa.

Seguitando il Diez, ragioneremo prima delle liquide e nasali *l*, *m*, *n*, *r*; poi delle mute nell'ordine seguente: prima le dentali, poi le gutturali (comprese le palatali), poi le labiali, ed a ciascuna classe aggiungeremo le respettive spiranti.

§ 44. — *L*: 1° spesso si muta in altra consonante della sua specie come:

a). In **r**, tanto in principio che in mezzo di parola; rossignolo (*lusciniola*), dattero (*dactylus*), veruno (*vel*

unus), insembre (*simul*), sembrare (*simulare*, semblare).

b) In **n**: conocchia (*colus*), melanconico, modano (*modulus*), muggine (*mugil*), mungere (*mulgere*).

c) Qualche rara volta si muta in **d**, e talora al principio di parola, per dissimilazione, passa in **g**: amido (*amylum*), sedano (σέλινον), giglio (*lilium*).

§ 45. — 2° Non di rado sparisce in principio di parola, certamente perchè è stato confuso coll'articolo: avello (*labellum*), ottone (spagn. *laton*), usignuolo (*lusciniola*), azzurro (persian. *lazur*). Altre volte al contrario l'articolo fece corpo colla parola: lero (*ervum*), lunicorno (*unicornis*): in qualche dialetto lacciuga per acciuga.

§ 46. — 3° Spesso soffre la metatesi o trasposizione: chiocciola per clocciola (*coclea*), fiaba per flaba (*fabula*, *fabla*), pioppo per ploppo (*pōpulus*, *poplus*).

Talvolta cambia posto con altra consonante: alenare (*anhelare*), padule per palude.

4° Ammollimento dell'*l* semplice in **gl** è rarissimo: Cagliari (*Calaris*), pigliare (*pīlare*).

§ 47. — 5° *ll*. L'*l* raddoppiato suole spesso ammollirsi in **gl**: togliere (*tollere*), svegliere (*ex-vellere*), vaglio (*vallus*); talvolta il **gl** è prodotto da un *i* infine della parola come in capegli, nel qual caso sovente anche si elide: capei, bei, ruscei, ei ecc. Bei si usa davanti a parola che cominci per consonante (eccettuata l'**s** impura).

Nota. — Anticamente *l* innanzi ad altra consonante passò talvolta in **u**: topo è derivato da *taupa* per talpa: antichi poeti hanno autezza, autro, auzare, per altezza ecc.

6° *lr*, per assimilazione, diventa **rr**: corruccio da colruccio, carrà da calrà, vorrà da volrà.

7° *tl*, *cl*, *gl*, *pl*, *bl*, *fl* in principio di parola sogliono mutare la *l* in **i**=**j**: chiaro (*clarus*), ghiaccio (*glacies*), piuma (*pluma*), biasimare (*blasphemare*), fiamma (*flamma*). Se la *l* è seguita da *i*, allora questa vocale si elide: ghiro (*glirem*), chinare (*clinare*): nella voce cavicchio (*clavicula*) fu elisa la prima *l*; ed in Firenze per

Fiorenza fu elisa la *o*. Ma Fiorentino e non più Firentino.

§ 48. — In mezzo di parola questi accozzi di lettere presentano due forme: *a*) seguono la stessa legge, e si raddoppia, nella pronuncia, la consonante, p. e.: orecchia (*auricula*, *auricla*), pecchia (*apicula*, *apicla*), nocchio (*nucleus*), tregghia (*strigilis*), tegghia (*tegula*), coppia (*copula*), doppio (*duplus*), fibbia (*fibula*), bibbia (*biblia*); da *tl* si fa prima *cl* e poi *chi*: crocchiare (*crotalum*, *croclum*), fischiare (*fistulare*), secchia (*situla*), teschio (*testula*), vecchio (*vetulus*); spalla (*spatula*) fa eccezione. — *b*) Si mantiene la liquida ammollita e va perduta la precedente consonante; e questo cangiamento accade talvolta nelle stesse parole dove si può far l'altro; onde le forme doppie: veglio e vecchio, oreglia e orecchia, streglia e stregghia, teglia e tegghia, veglia e vegghia, ecc.

Anche qui si usa talora, senza alterazione, la forma latina: clamore, clemente, gleba, plebe (pieve è nome di chiesa parrocchiale), blando, flagello, miracolo (miraglio vale specchio), Ascoli ecc.

§ 49. — *M*. 1° mutasi talvolta, in principio di parola, nella sua affine **n**: nespolo (*mespilum*), nicchio (*mitulus*). Nel mezzo di parola si suol raddoppiare, come in commedia, dramma, femmina, fummo (antiq.), amammo, udimmo. Talora, come *l* nella muta **d**, così *m* cangiasi in **v**: novero (*numerus*).

2° In fine di parola bisogna distinguere: se anche in latino la *m* occupa questo posto, nei monosillabi passa in **n**: con (*cum*), sono (*sum*), spene (forse da *spem*); eccettuato *jam* che perde la sua *m*. Ma nelle terminazioni prive d'accento *m* sparisce: *sette*, *nove*, *dieci*, *unqua* e simili. — Negli antichi italiani le terminazioni accentate in *m* la cangiavano in *n*: vedián per vediam.

§ 50. — 3° *ml* ed *mr* nate dalla perdita di una qualche vocale intermedia, inseriscono ordinariamente un **b** eufonico, e la *l* passa in **r**: ingombrare (*cumulare*), sembrare (*simulare*), membrare (*memorare*); anche nel caso che fra *m* ed *r* si conservi una vocale: bombero (*vomer*), gambero (*cammarus*).

mn, se è primitiva, porta l'assimilazione: **alunno**, **autunno**, **colonna**, **danno**, **donno** (già in latino *domnus*), **solenne**, **sonno**; fa eccezione **ogni** (da *omnis*) forse a causa dell'*i* seguente; se è nata per sincope, l'*n* si elide, come in **lama** per **lamina** e poi **lamna**; ciò avvien talora anche nell'altro caso, p. e.: **baleno** (βέλεμνον).

mt ed *md* divengono, per ordinario, **nt** ed **nd**: **conte** (*comitem*), **contare** (*computare*, tolto il **p**), **sentiero** (*semitarius*), **eziandio** (*etiam deus*).

mpf (accozzo greco) mutasi generalmente in **nf**: **anfiteatro**, **linfa**, **ninfa**, **sinfonia** ecc.

§ 51. — *N*. 1° mutasi spesso nelle due linguali **l** o **r**: **Bologna** (*Bononia*), **Girolamo** (*Hieronymus*), **Palermo** (*Panormus*), **veleno** (*venenum*), **amassero** (*amassent*), **udissero** (*audissent*) ecc.

2° In fine di parola cade sempre: **allume**, **fiume**, **lume**, **nome**. Fanno eccezione i monosillabi come **in**, **non**.

§ 52. — 3° *nn* talora si ammollisce come la doppia *ll*, e produce **gn**, p. e. in **grugnire** (*grunnire*). È notabile che talvolta anche un solo *n* si gonfia in **gn**: p. e. **gnudo** o **ignudo**, **gnocco** e **ignocco**; — *nl* si assimila in **ll**: **culla** (*cunula*, *cunla*), **pialla** (*planula*, *planla*), **spillo** (*spinula*); — *nm* diviene **lm** in **alma** (*anima*, *anma*); — *nr* in certi casi si assimila e produce il doppio **r**: **porre** (*ponere*, *ponre*), **orranza** (*onranza*); — *ns* elide talvolta l'*n*: **Cosenza** (*Consentia*), **costare** (*const.*), **isola** (*insula*), **mese** (*mensis*), **pigione** (*pensio*), **trasporre** (*transponere*) ecc.

§ 53. — *R*. 1° si cangia non di rado in **l**: **albero** (*arbor*), **ciliegio** (*cerasus*), **pellegrino** (*peregrinus*) con raddoppiamento della liquida, **Tivoli** (*Tibur*), **veltro** (*vertragus*); — talvolta in **n**: **argine** (*agger*), **centinare** (*cincturare*); — in **d**: **armadio** (*armarium*), **chiedere** (*quaerere*), **proda** (*prora*), **rado** (*rarus*).

2° Essendo la consonante *r* la più mobile fra tutte, si muta facilmente di posto. Talora è attratta da una consonante iniziale, **drento** per **dentro**, **frugare** (*furca*), **granchio** (*cancer*), **Trieste** (*Tergeste*), **Trivigi** (*Tarvisium*); o da una consonante nel corpo della parola: **leggiadro** (per **leggiardo** da *leviardus*), **vipistrello** (*vespertilio*). Talora cambia il suo posto colla vocale seguente, o questa con

quella: Orlando (*Roland*), arnione (franc. *roignon*): e si allontana dal principio della parola: coccodrillo (*crocodillus*), farnetico (*phren.*), formento (*frum.*) ecc.

3° Talora si elide o nel corpo della parola o più spesso in fine: aia (*area*), foia (*furia*), Pistoia (*Pistoria*). Di frequente si elide dopo una tenue: arato (*aratrum*), cugino (*consobrinus*), deretano (*retro*), propio (*proprius*). Talora si toglie in fine: moglie (*mulier*), cece (*cicer*), frate (*frater*), sarto (*sartor*), suora (*soror*).

§ 54. — 4°. *rl* si assimila in certi casi di composizione: costallo per costarlo (antiq.), pel da per il — *rs* dà luogo talvolta alla sincope della liquida: suso (*sursum*), ritroso (*retrorsum*), muso (*morsus*, *mosus*), pesca (*persica*); in dosso (*dorsum*) l'*s* si raddoppia.

§ 55. — *T* (*TH*) 1° in italiano si perde l'aspirazione (*h*) conservandosi la sola tenue, anche in quelle parole che derivano immediatamente dal greco: tallo (*thallus*), torso (*thyrsus*); in qualche voce *th* passa in **d**: Adige (*Athesis*), endica (ἐνθήκη).

2° *t* in principio di parola si mantien sempre; in mezzo o si mantiene, o si raddoppia, come in bottega (*apotheca*), battere (*batuere*, *batere*), bettola (*betula*), cattedra, cattolico (gr. καθ-): talvolta per eccezione mutasi nella media **d**: badia (*abbatia*), budello (*botellus*), contado (*comitatus*), contrada, imperadore, lido (*litus*), madre (*mater*), paladino (*palatinus*), padella, padre, spada, strada (*strata*). — Si raddoppia il **d** in soddisfare (*satisfacere*). — In fine di parola cade: o (*aut*), e (*et*), capo (*caput*), amava (*amabat*). Beltà e virtù e simili sono venute da beltate e virtute, tolta la vocale finale.

3° Davanti a *i* od *e* non accentate, e seguite da un'altra vocale, *t* passa in **z**=*ts*, e ne è cagione la inclinazione dell'*i* a mutarsi in **j**: grazia, palazzo, avarizia. Talora *t* come pure gli accozzi *ct* e *pt* producono **cc**: Lecce (*Aletium*), docciare (*ductiare*), succiare (*suctiare*), cacciare (dal supp. *captiare*); ovvero **zz**: frizzare (dal supp. *frictiare*), nozze (*nuptiae*). Anche davanti all'*i* accentato e seguito da altra vocale, almeno nelle voci greche, passa il *t* in **z**: profezia, democrazia, e uniformemente zio (θεῖος).

§ 56. — 4°. *tt* si conserva: gatto (*cattus*, *catus*), ghiotto (*gluttus*): *tr* in mezzo di parola dà sovente **dr**: madre, padre, cedro (*citrus*), ladrone, nudrire: *st* in mezzo di parola si muta spesso in **sci** ed in fine di parola si toglie: angoscia (*angustia*), arbuscello (*arbustellum*), cuscino (*culcitinum*), uscio (*ostium*), poscia (*postea*), è (*est*), poi (*post*).

§ 57. — **D**. 1° si conserva per regola tanto in principio di parola che in mezzo, ma in mezzo talvolta si elide: aocchiare, aombrare, aoprare, gioia (*gaudium*), Po (*Padus*), vo (*vado*) e nelle voci poetiche creo (*credo*), rai (*radii*), veo (*video*), ecc. In fine di parola si suole togliere in a (*ad*), appo (*apud*): talora, come il *t*, cade insieme alla vocale finale della parola; quindi fè, mercè, piè: ma si dice ugualmente fede, mercede, piede.

2° Come il *t* innanzi a *i* palatale passa in **z** = *ts*, così il *d*, nello stesso caso, passa pure in **z** = *ds:* mezzo (*medius*), orzo (*hordeum*), pranzo (*prandium*), razzo (*radius*), rozzo (*rudius* per *rudis*), schizzo (σχέδιος). Talora anche senza l'*i* palatale: arzente, penzolo, verzura per ardente, pendolo, verdura.

3° Mutasi anche talora in **l**, **n**, **r**: cicala (*cicada*), ellera (*hedera*), lampana (*lampada*), pernice (*perdix*), mirolla idiotismo per midolla. Talora si scambia colla **t**: Trapani (*Drepanum*), Tortona (*Dortona*).

§ 58. — 4° *nd* perde talora il *d*: manucare (*manducare*), vergogna (*verecundia*); in qualche voce si muta il *d* in **t**: sovente (*subinde*), pentola (*pendula*).

§ 59. — *Z*. Questa voce composta (*ds* con dolce *s*) passa talora in **g**: geloso (*zelosus*), giuggiola (*zizyphum*).

§ 60. — *S*. 1° spesso in principio di parola prende il suono più largo e schiacciato di **sci**: scialiva (*sal.*), sciapido (*insapidus*), scimia, scempio (*simplus*); in mezzo di parola disciogliere (*dissolvere*), vescica (*vesica*) ecc., cascina (*casina*), e le voci antiq. bascio (*basium*), camiscia, cascio ecc.

2° Passa talvolta in **z**, **c** e **g**: zavorra (*saburra*), zinfonia (*symph.*), zolfo (*sulphur*); bacio (*basium*), cacio, Cicilia, cinghiale (*singularis*), cucire (*consuere*); Adige (*Athesis*).

3° Si trovano anche esempi di *s* indebolito in *r*: ciurma (κέλευσμα), orma (ὀσμή).

§ 61. — 4° Gli accozzamenti di **st, sc, sp** ed altri simili in principio di parola (qualificati dai grammatici col nome di **s** impura) sogliono, se precede un'altra voce terminata in consonante, essere agevolati col prefiggervi un **i**: non isperate, con isdegno, per istare, in Ispagna, ecc. Gli antichi vi prefiggevano non di rado l'**i** anche fuori di questo caso. Dante, *Inf.*, 14, 42: Iscotendo da sè l'arsura fresca, e *Purg.*, 34, 139: O isplendor di viva luce eterna, a quel modo stesso che i francesi premettono a tali parole un *e*: *épée* (*espée*, spada) *état* (*estat*, stato).

Talvolta in vece di **sch** si pone **st**: stiantare, rastiare, stiaffo per schiantare ecc.

§ 62. — *C* (*CH*). L'aspirata qui pure si cangia nella tenue.

1° La consonante *c* in principio di parola per regola si conserva, ma spesso ancora si cambia nella sua corrispondente media, che è il **g**: Gaeta (*Cajeta*), gambero (*cammarus*), gatto (*catus*), gabbia (*cavea*), gonfiare (*conflare*), gomito (*cubitus*), grotta (*crypta*).

Lo stesso accade in mezzo di parola: per regola si mantiene, come in amico, bruco, cieco, dico, fico, fuoco ecc.; ma spesso anche passa nella media, massime se le precede una tenue: ago, agro (*acer*), dragone, lago, lúogo, pagare, pregare, segreto, spiga. Ciò vale pure per la **c**' e **g**' palatali innanzi alle vocali dolci *i* ed *e*: cervice, dice, e, con cangiamento, gelso (*celsus*), augello (*aucella*), doge (*ducem*), dugento (*dugenti*, confr. *quingenti*), piagente voce ant. per piacente.

c in fine di parola si elide, come in dì, fà, nè, sì, da *dic*, *fac*, *nec*, *sic*. Rimane, affiggendo un **e** finale, nella parola antiq. introcque (*inter hoc*), e in dunque (*tunc*).

2° In alcune voci il *c* passa in **z**: zimbello (*cymbalum*), dolzore (voce antiq. per dolcezza), donzella (*dominicilla*) accanto a damigella, lonza (*lyncem*), sezzo (*secius*).

§ 63. — 3° *ch* davanti a vocali dolci (*e*, *i*) diede **c**' con suono palatale, o **z**, nelle parole più antiche: celidonia (*chel.*), arcivescovo (*archiep.*), braccio, Durazzo (*Dyrrhach.*), ma nelle più moderne si serbò gutturale: chimera, chirurgo, architetto, ecc.

§ 64. — *cc* si mantíene: bocca, ecco, secco, accento, successo ecc.; — *ct* si assimila in doppio *t:* atto (*actus*), cotto (*coctus*), diritto (*directum*), fatto, letto, notte ecc.; — *cs* = *x* talora si assimila in doppio **s**: Alessandro (*Alex.*), bosso (*buxus*), frassino, rissa; talora si cambia nel semplice **s**, massimamente in parole composte da *ex:* esame, esempio, eseguire, Bresello, fiso (*fixus*). Gli antichi scrissero anche essempio ecc. e si dice fisso più spesso che fiso. Talora si cambia in **sci:** Brescia (*Brixia*), coscia (*coxa*), lasciare (*laxare*), sciame (*examen*), scialare (*exhalare*), sciagurato (*exauguratus*), escire (*exire*), sciocco (*exsuccus*).

§ 65. — 5° *nc* (spesso sincopato da *ndc*) passa in **ng'**: mangiare (*manducare* e poi *man'care*), vengiare voce ant. (*vindicare*); — *tc* muta il *c* in **g** e, per assimilazione, produce il doppio **g**: selvaggio accanto a selvatico, viaggio accanto a viatico; cosi mutasi ancora *dg* in giuggiare presso Dante (*Purg.*, 20, 48) per giudicare; — *sc* si conserva, fuorchè diventa **ss** in rossignuolo; *c* in fiocina (*fuscina*); *s* in vasello per vascello.

§ 66. — *Q.* 1° Questa consonante accompagnata da *u* si conserva ordinariamente avanti ad *a*, *o*, *u:* quale, quando, quarto, quotidiano, iniquo, obliquo; antico, cuoco, come; alcune volte si cambia in **gu:** eguale, seguo.

2° Avanti ad *e* ed *i*, *qu* o passa in **ce, ci** per *qui*, *que*, come in cinque (*quinque*), cuocere, torcere ecc.; o si mantiene come in querela, quieto, quinto; o produce **chi, che** come in chi (*quis*), cheto (*quietus*), cherere voc. antiq. (*quaerere*). Si ha perdita della *q* in Livenza nome di flume (*Liquentia*).

§ 67. — *G.* 1° Davanti alle vocali forti *a*, *o*, *u* o a consonante, per lo più si conserva; nel mezzo delle parole talvolta viene sincopata, come in Aosta (*Augusta*), intero (*integrum*), nero (*nigrum*), leale e legale, reale e regale, sciaurato e sciagurato: talvolta o in principio o in mezzo si cambia in **c**: cangrena (*gangrena*), faticare (*fatig.*).

2° Davanti alle vocali dolci *e* ed *i* si danno molti esempi di sincope: cogliere (*colligere*), coitare antiq. (*cogitare*), dito (*digitus*), frale (fragile, poi fraile), mai (*magis*), maestro, paese (*pagense*), reina, trenta (*triginta*), rione (*regio*). In fine va perduto il *g* in re (*reg-em*).

§ 68. — 3° *Gu* conserva sempre il suo *u*: arguire, languire, lingua ecc.; — *gm* perde la *g*: aumentare (*augment.*), domma (*dogma*), flemma (*phlegma*), ecc. In σαγμα, salma, il *g* si muta in *l*; — *gn* per lo più si mantiene o si inverte colla metatesi: pugno, regno, pugna e poeticamente punga. La muta *g* si perde quasi solo in sillabe non accentate e in fin di parola: it. conoscere (*cognoscere*), insino (*in-signum*); — *gd* talora, per approssimazione di suono si muta in **ld** o **nd**: Baldacco (*Bagdad*), smeraldo (*smaragdus*), mandola (*amygdala*); — *ng* dinanzi ad *a*, *o*, *u* si conserva: dinanzi ad *e* ed *i* o si conserva o per metatesi diventa **gn**: ungere e ugnere, angelo e agnolo con cangiamento dell'*e* in **o**, piangere e piagnere ecc.

§ 69. *J.* Questa lettera, che partecipa della consonante e della vocale, talora si conserva, come in Jacopo, ajutare, majo antiq. per maggio, — talora, unendosi alla consonante sua affine *d*, produce **dj** e poi **g**' e in qualche raro caso **z**: diacere (*jaceo*) e poi giacere, giacinto, gennajo (*januarius*), Girolamo, Gerusalemme, giuoco, giudice, giogo, giovane, maggio, peggio, zinepro (*juniperus*).

Del tutto singolare è il mutamento di *j* in **l** nella parola luglio (*julius*).

§ 70. — *H.* Questa consonante, che il Romano pronunciava con profonda aspirazione («*profundo spiritu*, *anhelis faucibus*, *exploso ore fundetur*», dice Mario Vittorino), in italiano o si perdette, o si conservò come segno di scrittura, senza avere alcuna efficacia sulla pronunzia.

§ 71. — *P.* 1° In principio di parola, anche quando vi si trova come effetto d'una aferesi, cangiasi talora nella sua media **b**: brina (forse da *pruina*), befania da epifania, bottega (*apotheca*), e le voci antiq. brobbrio (*opprobrium*),

bacìo (*opacus*). Passa in *v* nella parola vescovo (*e-piscopus*).

2° In mezzo di parola per regola si conserva immutata: ape, capello, cipolla, lepre ecc. — Ma talora passa in *v*: cavriolo (*capreolus*), ricevere (*recipere*), povero (*pauperum*), riva (anche ripa) ecc. — Talora in *b*: ginebro (*juniperus*), lebbra (*lepra*); — spesso si raddoppia: appo (*apud*), doppio (*duplus*), pioppo (*poplus*), seppellire (*sepelire*).

3° Di rado passa nell'affine **f**; golfo (κόλπος), trofeo (*tropaeum*), Isifile (*Hypsipyle*).

§ 72. — 4° *pp* si conserva: cappero, coppa (*cuppa*), stoppa (*stuppa*); — *pt* e *ps* in principio di parola sogliono perdere la prima lettera: tisana (*ptisana*), Tolommeo (*Ptolemaeus*), salmo (*psalmus*); — *pt* in mezzo di parola si assimlla in **tt**: atto, cattivo, grotta (*crypta*), sette, rotto ecc.; — *pd* perde il *p*: stordire (*extorpidire*); — *ps* in mezzo di parola si assimila in **ss**: cassa, esso (*ipse*), gesso (*gypsum*), scrissi (*scripsi*) ecc.

§ 73. — *B*. 1° in principio di parola si mantiene: fa eccezione viglietto (fr. *billet*). — In mezzo di parola o si conserva, o si raddoppia, o passa in **v**: abito, abominabile, cibo; ebbro, fabbro, febbraio, febbre, rabbia, ubbidire; bevere (*bibere*), cavallo (*caballus*), covare (*cubare*), dovere, avere, ivi, lavorare (*laborare*), maraviglia (*mirabilia*), ove (*ubi*). — Talvolta si elide: bere per bevere, lira (*libra*).

2° Talora si cangia in **p**: canapa (*cannabis*); — talora in **f**: bifolco (*bubulcus*), tafano (*tabanus*); — talora in **m**: gomito (*cubitus*), Giacomo (*Jacobus*), vermena (*verbena*).

§ 74. — 3° In *bl* talvolta *b* si scioglie in **u**, la quale vien contratta con *a* precedente: *fabula* poi *fabla*, *faula* e fola; *parab'la*, poi *paraula* e infine parola; — *bt* si assimila in **tt**: sotto (*subtus*), dottare antiq. (*dubitare*), sottile (*subtilis*); — *bs* o si assimila in **ss** o perde il *b*: assolvere (*absolv.*), astenere (*abst.*), osceno (*obscoenus*), sostanza (*subst.*): l'assimilazione è già nel latino *jussi* per *jubsi*; — *bj* e *bv* inclinano anch'esse all'assimilazione: oggetto od obbietto da *objectum*, suggetto, subbietto da *su-*

bjectum, o v v i a r e da *obviare*; — *mb* perde talvolta il *b*: a m e n- d u e (*ambo duo*, a m b e d u e).

§ 75. — *F* (*PH*). (*Ph* si confonde affatto con **f** e con questa si rende in iscritto). Di rado si cangia in **b**: b i o c c o l o (*floccus*), f o r b i c e (*forfex*); — in **p**: c o l p o (*colaphus*), G i u- s e p p e (*Josephus*) — Talvolta si sincopa: s i o n e (*sipho*).

§ 76. — *V*. 1° in principio di parola ordinariamente si conserva: v o l p e, v e s p a, v i t e ecc. Talora però passa in **b**: b e r b i c e (*vervex*), b o c e (*vox*), b o t o (*votum*) ecc.

In mezzo di parola sovente si conserva immutata: b r e v e, c a v a, c h i a v e, f a v i l l a, n a v e ecc. — Talora vien sincopata: B o j a n o (*Bovianum*), c i t t à (*civitas*), F a e n z a (*Faventia*), n e o (*naevus*), p a o n e, r i o (*rivus*), b u o i (*boves*), ecc. — Talora passa qui pure in **b**: c o r b o (*corvus*), E l b a (*Ilva*), i m b o l a r e antiq. per i n v o l a r e, n e r b o, s e r b a r e; e con raddoppiamento del **b**: c o n o b b i (*cognovi*), c r e b b i (*crevi*), t r e b b i o (*trivium*). — Talora in **p**: nella parola P i p e r n o da *Privernum*.

§ 77. — 2° Più di rado cangiasi in **f**: p a l a f r e n o (*paraveredus*), f i a s c o (*vasculum*). — Talora il *v* fu scambiato col doppio **v** (**w**) tedesco e passò in **gu** o **g**: g u a i n a (*vagina*), G u a s c o n i a (*Vasconia*), g u a s t a r e (*vastare*), g o l p e ant. per v o l p e. Più di rado in mezzo di parola: p a r g o l e t t o per p a r v o l e t t o. Ma in f r i g o l o, n u g o l a e u g o l a per f r i v o l o, n u v o l a e u v o l a ed altre, il **g** si può credere inserito per togliere l'*iato* dopo un'elisione del *v*. (Vedi § 42).

Dinanzi a consonante, *v* passa regolarmente in **u**: o t t a r d a per *autarda* (*avis tarda*).

CAPO V.

Appendice che contiene alcune generali osservazioni.

---

a). VOCALI.

§ 78. — Quando l'accento cambia di sede, la vocale su cui prima posava, suol riacquistare la sua forma, cioè quella che ha nel suo tema. Questa legge, di cui vedremo assai esempi nella flessione de' verbi, non manca di applicarsi ancora nelle altre parole, p. e.: brieve, brevità; meno, minore; pelo, piloso (oggi peloso); pruovo, provare; suora, sorella; moglie, muliebre, ecc. Un caso di questa regola è quello che i grammatici chiamano dittongo mobile, come in provare da pruovo, sonare da suono, sedere da siedo, ecc. dove è da avvertire che talvolta anzichè ritornare l'**o** primitivo, resta soltanto **u**, come nel fiorentino giucare per giocare (*jocari*). In molti casi però, o sia per fuggire equivoci o per pienezza di suono, il dittongo si conserva: fiero, fierezza; siepe, assiepare; nuoto, nuotare, luogo, luoghetto ecc. (Vedi Fornaciari, *Esempi di bello scrivere in prosa*, nota 43).

§ 79. — SINCOPE. Vedemmo (§ 31 e altrove) esempi di sincope d'una vocale non accentata, in mezzo di parola. Qui ne notiamo alcuni d'una vocale che immediatamente segua alla consonante iniziale: brillare (*beryllus*), crollare (forse da *co-rotulare*), crucciare (da *corrucciare*), cruna (*corona*), gridare (*quiritare*), palafreno (*para-veredus*), pretto (puretto, in Dante), scure (*securis*), trivello (da *terebellum*).

§ 80. — CONTRAZIONE. La contrazione di due vocali in una è fra i mezzi per impedir l'*iato* (Vedi § 41 e 42). Per lo più la vocale precedente è quella che assorbisce la seguente, come in trarre per traere; mastro per maestro, col per co' il, sul per su il ecc. Talvolta viene assorbita essa dalla seguente, massime se questa era già accentata come in

N a p o l i da *Neapolis*, S u s a da *Segusium*, *Seusium*. La contrazione di *au* in *o* è già usata in latino.

§ 81. — Dittonghi. I dittonghi italiani (sillabe composte di due vocali, prepositiva e subiuntiva) derivano: 1° dai dittonghi latini *au*, *eu*, *ui*, p. e.: a u r o r a, E u r o p a, r u i n a r e; 2° dalle vocali latine *e* ed *o* ampliate in **ie** ed **uo**, p. e.: f i e l e (*fel*), u o m o (*homo*). Aggiungi il ditt. lat. *ae*: c i e l o (*caelum*) ecc.; 3° da parole finite in vocale accentata, cui si è aggiunto un' altra vocale per compensare la consonante latina perduta, come n o i (*nos*), v o i (*vos*), p o i (*post*), c r a i (*cras*), a m ó e (*amavīt*), t e m é o, u d í o e u d í e, d i r á e ecc. ecc.; 4° pel cangiamento di qualche consonante in vocale, come nelle voci antiquate a u t e z z a e a u t r o per a l t e z z a, a l t r o; e nei frequentissimi casi in cui l' *l* latino dopo una labbiale si cambia in **i**: p i e n o (*plenus*), p i a n o (*planus*); 5° per la perdita di una consonante in mezzo a due vocali, per in m a e s t r o (*magister*), r e i n t e g r a r e (*redintegrare*), p a u r a (*pavor*), ecc. ecc. Comunemente si considerano come dittonghi tutti quegli incontri di vocali, in parole latine o no, che dai latini si pronunciavano in due sillabe p. e.: p i o (*pius*), á e r e (*aer*), s u b i t a n e o (*subitaneus*), O c e a n o (*Oceanus*), ecc. ecc.

§ 82. — Si noti però: 1° Non sono veri dittonghi quelli in cui la prepositiva **u** appartiene a un suono gutturale come in q u a l e, g u i d a, q u i, g u e r r a, ecc., o la prepositiva **i** fa parte di suoni palatali, **c**, **g**, **gl**, ecc. come in c i ò (=*ci-ò*), **già** (=**gi-à**), p e r i g l i o; ecc. poichè dividendosi dall'**u** o dall'**i**, la consonante resterebbe alterata.

2° Non sono veri dittonghi quelli in cui l'accento cade sulla subiuntiva; perchè si pronunciano sciolti non solo dai prosatori ma anche dai poeti: m a e s t r o, a ì t a, p a u r a, c l o a c a, b e a t o, ecc. Si eccettuino la più parte di quelli che hanno per prepositiva **i** od **u**, perchè [queste vocali si appoggiano di tal guisa sulla subiuntiva, che fanno quasi un unico suono: p i u m a, u o p o, q u i e t o, n i u n o ecc.

3° Un dittongo colla prepositiva accentata in fine di parola non è veramente dittongo, benchè, quando si trova in mezzo d'un verso, valga per una sola sillaba: p a r t ì a, a n d a i, n o i, v o i, l e i, ecc. (Dante, *Inferno* M i r i t r o v a i p e r u n a s e l v a o s c u r a). Ma in fin di verso si conserva

necessariamente di due sillabe: Vostro saver non ha contrasto a lei (Dante, *Inf.*, 7).

4° Non si dànno, propriamente parlando, nè *dittonghi* nè *quadrittonghi*, poichè in parole come figliuolo e lacciuolo l'**i** fa parte, per quanto sopra dicemmo, della consonante precedente; e in parole come miei, lacciuoi, figliuoi, l'ultima vocale, secondo pure il già detto, fa sillaba da sè: figli-uo-i.

5° La dieresi, o scioglimento del dittongo, non suol cadere altro che sopra vocali le quali sieno, in origine, due, e che si sieno conservate indipendenti dal suono della precedente consonante. Perciò non cade nè su quelle notate al n° 1 di questo §, nè su quelle a cui corrispondono in latino vocali scempie o consonanti. Quindi non si dirà bene: gïà, periglïo, pïede, üomo, o sim., ma potrà dirsi pïetà (*pietas*), äere, quïeto.

b). Consonanti.

§ 83. — Aferesi. Vi son dei casi in cui la prima sillaba non accentata della parola (benchè contenga una consonante) si toglie: baco (*bombacus*), bellico (*umbilicus*), cesso (*secessus*), cimento (per *specimentum*), fante (*infantem*), folto (*infultus*), scipito (*insipidus*), sdegno (da disdegno), stromento (*instrumentum*), testeso (*ant' ist' ipsum*), tondo (*rotundus*), zirlare (*zinzilulare*), ecc.

Sincope. Fra le consonanti suole sincoparsi la media, come il **g** (§ 67), il **d** (§ 57) o la liquida, massime **r** (Vedi § 52 e 53). Talora il **b** (§ 73) e il **v** (§ 76).

§ 84. — Apocope. Non solo si fa l'apocope di semplici consonanti, ma ancora di sillabe intere e suffissi: chiasso (*classicum*), manso (*mansuetus*), fino (*finitus*), serpe (*serpens*), insieme (*in-simul*), ecc.

§ 85. — Metatesi. Accade per lo più colle liquide **l** ed **r**, le quali sono attratte da una muta precedente, poichè, come le vocali **i** ed **u** si appiccano facilmente ad altre vocali, così fanno le liquide con ogni muta. Esempi con altre lettere sono: fradicio, sudicio per fracido, sucido (Così in lat. *lapidicina* sta per *lapicidina*). Talvolta il cambio è fra la

consonante iniziale e una delle interne: **cofaccia** fiorentinamente per **focaccia**, **gaveggiare** fiorentinamente per **vagheggiare**.

§ 86. — GEMINAZIONE. La lingua italiana è quella fra le romane, che più ama la geminazione delle consonanti, anche fuori d'assimilazione (Vedi sotto). Molti esempi ne vedremo nelle flessioni e nelle composizioni delle parole, dove la vocale accentata in fin di parola, unendosi o un suffisso o un enclitica, suol raddoppiare la consonante: **dammi** (= **dà mi**), **dabbene** (**da bene**), **giammai** (**già mai**) ecc. ecc. Qui trattiamo solo della geminazione in parole semplici, esclusa la coniugazione. 1° Specialmente si raddoppiano volentieri le labbiali **m**, **p** e **b**, p. e.: **femmina**, **appo**, **fabbro**. L'**f** più di rado: **Affrica**, **zeffiro**, **zafferano**. Il *v* si raddoppia ordinariamente in **bb**: **conobbi** (*cognovi*), **crebbi**. 2° Dell'altre consonanti si raddoppiano in alcuni casi **l**, **t**, **d**, **c**: **allegro**, **collera**, **scellerato**, **tutto**, **cattedra**, **legittimo**, **cattolico**, **soddoma**, **macchina**, **impiccare** (*pix*), **accademico**. 3° La geminazione si fa specialmente dinanzi a un **i** non accentata e seguita da un'altra vocale, dove l'**i** prende quasi la forza d'un **j** e opera sulla precedente consonante. E ciò pure accade più spesso dopo le labiali suddette: **bestemmia**, **lammia**, **mummia**, **scimmia**, **vendemmia**, **appio**, **sappia**, **abbia**, **bibbia**, **dubbio**, **labbia**, **rabbia**, **rubbio**, **scabbia**, **gabbia** (*cavea*), **Gubbio** (*I-guvium*). Vi sono però eccezioni come **infamia**, **premio**, **copia** ecc. 4° Se l'**i** diventa affatto consonante, allora si raddoppiano le consonanti primitive *c*, *g*, *t* (che passa in **z**), *d*, *p*, *b*, *v*: **ghiaccio**, **luccio**, **veccia**, **faggio**, **piaggia**, **pozzo**, **prezzo**, **raggio**, **piccione**, **approcciare**, **aggia**, **deggio**, **pioggia**. Se già vi era l'**j**, questa diventa palatale molle e si raddoppia: **maggio** (*majus*), **maggiore**, **peggio**, **raggia** (antiq. **raja**). Eccezioni: **Grecia**, **crociare**, **beneficio**, **litigio**. 5° Non si fa la geminazione quando **gi** o **ci** derivano da *ti* o *si*, come in **palagio**, **pregio**, **stagione**, **Ambrogio**, **fagiuolo**, **bacio**, **cacio** (antiq. **cascio**). 6° Si fa sempre la geminazione dinanzi ad un **i** che sia derivato da un *l*: come in **occhio** (*oculus*, *oclus*), **stregghia**, **doppio**, **nebbia**, o quando

il **g** deriva da *tc* e *dc*, come in selvaggio (*silvaticus*), giuggiare (*judicare*). In qualche raro caso la doppia consonante latina si scempia in italiano, p. e. comandare (*commendare*), comune (*commune*), anello (*annulus*); benchè quest'ultima voce possa riferirsi ad una forma popolare latina *anellus*. Sovente poi i letterati amano di scrivere scempia quella lettera che il volgo (o conforme o contro all'origine) suole raddoppiare.

Nota. — Molti scrittori, massimamente non toscani, tralasciarono spesso di raddoppiare; e in poesia sarà lecito farlo anc'oggi con moderazione, quando giovi alla dignità e all'armonia del verso.

§ 87. — Accozzi di consonanti. La lingua nostra ripugna a certi aspri accozzi di consonanti che sono permessi in latino e molto più ad alcuni che si trovan nel greco. In principio di parola non soffre altri accozzi che quelli di una muta seguita da **r** od **l**, e di **s** con qualunque altra consonante dopo di sè, eccettuate soltanto **z** ed **j**, e **g** palatale. Si eccettuano alcune parole dove s'imita l'ortografia d'altre lingue (come pneuma, psicologia), e alcune poche voci comincianti da **gn** dove però il **g** non fa se non ammollire il suono del seguente **n**: gnudo, gnocco, ecc. In mezzo di parola si soffrono più facilmente gli accozzi delle consonanti, quando l'una appartiene alla sillaba precedente, l'altra alla seguente. Ciò specialmente nelle composizioni, per amor di chiarezza: udiamlo, prendiamne, fanmi ecc.

§ 88. — Assimilazione. In mezzo di parola si fa spesso l'assimilazione di due consonanti diverse donde venga mal suono, cioè si fa uguale la prima alla seconda (assimilazione progressiva): 1° Già il latino faceva uso di molte assimilazioni, che sono in gran parte passate nella nostra lingua o nelle stesse parole o in altre per analogia. Così se i Lat. dissero *Garunna* per *Garumna*, e i nostri, seguendo a loro, dicono Garonna; in italiano fu assimilato anche *domnus* in donno e *damnum* in danno. Se i latini fecero da *inritare* *irritare*, i nostri da *ponere*, sincopato il primo *e*, fecero ponre e quindi porre, ecc., ecc.

2° In nuovi verbi italiani composti da particelle l'assimilazione è solo apparente, poichè, troncata la consonante ultima della particella (*ad* in **a**, *sub*, in **so**, ecc.) la lingua nostra

raddoppiò la consonante iniziale del verbo: da a-compagnare si fece accompagnare, da so-pannare si fece soppannare ecc. ecc.

3° Nuove assimilazioni non usate dai Latini, sono: **lr-rr** (dolerà, dorrà), **tl-ll** (*spatula*, spalla), **tm-mm** (*maritima*, maremma), **cr-rr** (*ducere*, durre), **gm-mm** (*dogma*, domma), **gd-dd** (*frigidus*, freddo), **ps-ss** (*capsa*, cassa), **pt-tt** (*aptus*, atto), **bt-tt** (*subtus*, sotto), **vt-tt** (*civitas*, città).

Talvolta l'assimilazione è regressiva, cioè la seconda consonante si assimila alla prima, come in netto (*nitidus*), ecc. Restano al volgo le assimilazioni fra parole composte con pronomi accorciati come: costallo per costarlo, falla per farla, udiallo per udiamlo e sim., dove la necessità della chiarezza vieta di assimilare.

§ 89. — Assimilazioni più imperfette sono quelle che si riferiscono all'organo con cui si pronunciano le consonanti:

mt	diviene	**nd**
np	—	**mp**
nb	—	**mb**

onde da *comitem* si fece conte, da in-piccare, impiccare, da Gianbatista, Giambattista ecc. È notabile che **f** non vuole avanti a sè la labb. **m**, ma la cangia in **n**, onde da *nimpha*, ninfa (Vedi § 50).

§ 90. — Inserzione di una vocale. Talora per agevolare la pronuncia di più consonanti vi si inserisce di mezzo una vocale: cresima (crisma), criastianesimo, fantasima, spasimo, maghero (*macrum*), voci che si usano anche senza la vocale, massime in poesia: crisma, cristianesimo, ecc. Aggiungi augumento per aumento (lat. *augmentum*). E in principio di parola, pitocco (πτωχός), calabrone (*clabro*), caleffare (*kläffen*), ecc.

§ 91. — Inserzione di consonanti. Talora per buon suono, talora per proprietà di linguaggio si rafforza qualche consonante con un' altra consonante. Più spesso ciò si fa con **l, m, n, r**. — **L** (trasformato poi in **i**): chioma (*coma*), inchiostro (*encaustum*), fiaccola (*facula*), fiocina (*fuscina*), fiasco (*vasculus*, qui **l**, piuttosto che aggiunto, è mutato di posto), rifiutare (*refutare*) ecc. **M** (davanti ad

altra labiale): **Campidoglio** (*Capitolium*), **imbriaco** (*ebriacus*), **lambrusca** (*labrusca*), **strambo** (*strabus*), **vampa** (*vapor*). **N** (per lo più dinanzi a dentale): **lontra** (*lutra*), **Ofanto** (*Aufidum*), **santoreggia** (*satureia*), **Vicenza** (*Vicetia* poi anche *Vicentia*), **rendere** (*reddere*), **Sansogna** (*Saxonia*), **inverno** (*hibernum*). **R** (per lo più dopo muta dentale): **-tronare** (*tonare*), **anatra** (*anatem*), **balestra** (*balista*), **celestro** (*caelestis*), **giostra** (*iuxta*), **inchiostro** (*encaustum*), **scheletro** (σκελετός), **vetrice** (*vitex*), **fronda** (*funda*), ecc. Negli antichi si trova anche **scientre** e **valentre** per **sciente** ecc. Il popolo di Pistoia dice **mántrice** per **mantice**. **B** fu inserito, come vedemmo, dopo *m:* **sembrare** (*simul*), **membrare**, **grembo** (*gremium*) ecc. (§ 50). **D** in **merciadro** antiq. per **merciaro**, **brandello** invece di **branello**.

§ 92. — Prostesi. Talora fu anteposta una consonante. **S** in **sbieco**, **sbulimo**, **scalabrone**, **smania**, **smaniglia**, **smergo**, **spiaggia** accanto a **bieco**, **manìa**, **piaggia** ecc. E ciò è specialmente usato dal popolo. **L** (Vedi § 45). **N** in **nabisso**, **ninferno**, **nascondere** (*abscondo*) ecc., forse da una composizione con **in** che ha perduto l'**i**. **B** in **brusco** (*ruscum*), **brezzo** per **rezzo** ecc. **G** in **gracimolo** per **racimolo**, **graspo** per **raspo**.

§ 93. — La quantità delle voci latine in italiano si è perduta, benchè lasci sovente traccie di sè come abbiam veduto (§ 12, § 13 e altrove). L'accento delle parole, generalmente parlando, mantiene il luogo che tenea nel latino, tanto se la parola viene accorciata come in **virtù** da *virtútem*, quanto se viene accresciuta, come in **récitano** da *récitant* (donde risultano talora voci accentuate o sulla ultima o sulla quart'ultima, di cui non si ha esempio in latino). Nondimeno l'accento muta anche spesso di sede, e ne vedremo quà e là frequenti esempi.

---

§ 94. TAVOLA DEI SUONI ELEMENTARI

COLLE LORO PIÙ COMUNI CORRISPONDENZE NELLE VOCI ITALIANE

latino	italiano	latino	italiano
A	a	*N*	n (l)
B	v (b, bb)	*O* lungo	o
Ca, co, cu	c, g (cc)	breve	uo
ci, ce	c'	posiz.	o
D	d	*P*	p (pp)
E lungo	e	*Qua, quo*	qu
breve	ie	*qui, que*	qu, ch, c'
posiz.	e	*R*	r (l, d)
F	f	*S*	s (sci)
Ga, go, gu	g	*T*	t, d (tt)
gi, ge	g'	*U* lungo	u
H	—	breve	o
I lungo	i	posiz.	o
breve	e	*V*	v (b)
posiz.	e	*X*	ss, s, sci
J	g', j	*Y*	i, o
K	—	*AE*	ie, e
L	l (r)	*OE*	e
M	m (mm), n	*AU*	o

LIBRO II.

Dottrina delle flessioni o trattato delle parti del discorso.

CAPO I.

Introduzione.

§ 95. — La lingua italiana, non meno che le lingue romane sue sorelle, ha perduto molte delle flessioni e delle forme latine. Riuscendo al popolo troppo gravosa la pronuncia delle parole secondo le severe leggi della quantità, e non sapendo esso acconciarsi all'uso di tante flessioni molteplici; gli avvenne di guastare il suono e il significato delle parole; onde, per la necessità della chiarezza, supplì al difetto col mezzo di voci ausiliari. Parte di queste restano separate, altre si affiggono, ma tutte perdono o modificano il loro primitivo significato, per pigliarne uno più astratto e generale, talchè corrisponda a quelle forme grammaticali di cui fanno le veci. Noi dobbiamo considerare nelle diverse parti del discorso le variazioni e le perdite che han patito le flessioni latine nei nomi e verbi del volgare; e in secondo luogo vedere come nelle parole indeclinabili la lingua nostra, per mezzo di composizioni e alterazioni d'ogni sorta, si sia pure allontanata dalle forme originali latine. La quale seconda parte, benchè, rigorosamente considerata, si riferisca alla formazione delle parole, è stata da noi, per maggior comodità, unita al trattato delle flessioni, serbando al trattato della formazione le sole voci declinabili o coniugabili, come quelle che hanno suffissi più chiari, più definiti, e facilmente separabili.

CAPO II.

Della declinazione in generale.

§ 96. — La lingua italiana ha conservato soltanto due generi, il maschile e il femminile, ed ha perduto il neutro, che per lo più si è cangiato in maschile, al qual genere già in latino si assomigliavano i neutri della seconda declinazione (*us, um*). Nel latino dei tempi di mezzo si trovano tracce frequenti di questa mutazione di genere.

Ha, come il latino, due numeri, il singolare e il plurale che, per lo più, si distinguono dalla diversa terminazione.

§ 97. — I casi della declinazione (nominat., genitivo, dativo, accusativo, vocativo e ablativo) si sono perduti. Già in latino si notano simili, non di rado, il nomin. coll'accusativo, il nomin. col vocativo; e nel plurale sempre il dativo coll'ablativo. Vi si trova già dunque una inclinazione a confondere e uniformare le terminazioni, come fu fatto compiutamente nella lingua volgare.

§ 98. — L'accusativo latino fu quel caso che diede quasi sempre la forma ai nomi italiani, tolto via l'*m* finale. Che esso non fosse l'ablativo appare da questo fatto, che i neutri latini non presentano in italiano la forma dell'ablativo, ma quella dell'accusativo (comune, in questi nomi, anche al nominativo); onde da *pectus*, *tempus* ecc., abbiamo petto, tempo, e non pettore o tempore; eccettuando soltanto genere e crimine che pur si trova anche crime. Che non fosse il nominativo, si rileva dall'osservare che, quando questo caso era più breve dell'accusativo o se ne distingueva per la vocale, si dette a quest'ultimo la preferenza, come in amore da *amorem* (non da *amor*), in imagine, pane, gregge (lat. *imaginem*, *panem*, *gregem*) ecc. — Una conferma di ciò sta nel fatto che anche le forme delle persone nei verbi, dei pronomi e dei numerali, sono spesso derivate da parole finite in *m*: amava da *amabam*, loro da *illorum*, sette da *septem*, dieci da *decem*.

§ 99. — Nondimeno alcuni nomi sono formati dal nominativo, come sangue (lat. *sanguis*), frate (lat. *frater*), suora (*soror*), uomo (*homo*), tempesta (*tempestas*) ecc. Anzi in

alcune poche parole si è conservata la forma dell'ablativo: p. es. nel gerundio amando, credendo, e nell'avverbio come, antiq. como, da *quomcdo*; e ancora negli avverbi finiti in mente: fortemente (*forti-mente*).

§ 109. — L'*s* e l'*m* del nominativo e dell'accusativo si tralasciavano spessissimo anche dai latini, come appare dai poeti più antichi e dai monumenti degli ultimi tempi: onde si trova, p. e.: *laterali* invece di *lateralis*, *magnu* per *magnus*, ciò che Cicerone ebbe a chiamare *subrusticum*. Nelle parole *socer*, *vir*, *puer* e sim. andò perduta l'intiera sillaba finale, che era *us*. Ennio e Lucrezio usarono *famul* per *famulus*, ed Ennio *debil* per *debilis* — L'*m* finale nelle iscrizioni si tralasciava del tutto, onde negli antichi documenti leggiamo p. e.: *Corsica*, *viro*, *urbe* ecc. per *Corsicam*, *virum* (*virom*), *urbem*; omissione frequentissima anche nei documenti più moderni.

§ 101. Così pure l'uso dell'*o* per *u* nelle terminazioni era proprio del latino antico, laonde nelle iscrizioni leggiamo: *filios*, *compascuos ager*, *magistratos*, *singolos*, *vivos*, *aurom*, *divom* ecc. invece di *filius*, *compascuus* ecc. ecc. I quali fatti spiegano facilmente la differenza fra la terminazione latina e l'italiana nei casi del singolare.

§ 102. — Anche il plurale, in origine, tolse sempre le sue forme dall'accusativo, levato l'*s* finale: onde da *sagittas* si fece le saetta; da *servos*, i servo; da *patres*, i padre;.come apparisce da tanti esempi che ha raccolto nei libri antichi Vincenzo Nannucci (*Teorica dei nomi della lingua italiana*, Firenze 1858). Ma poi, per amore di distinzione, si presero le terminazioni del nominativo plurale latino **e** = *ae* nella prima declinazione (donne, corone); **i** = *i* ed *es* nella seconda e terza (figli, fiori).

§ 103. — Parecchi nomi fanno il plurale in più maniere diverse, in **i**, **e**, e talvolta anche **a**; p. e.: da vestigio si trova: vestigi, vestigie e vestigia; da osso: ossi, osso, ossa; da pomo: pomi, pome, poma; da legno: legni, legne, legna, e molti altri, di cui se tutte e tre le forme non sono oggi più vive, si trovan però spesso negli antichi. — In questi e simili nomi **i** è la terminazione regolare, derivante dal singolare finito in **o** (lat. *um*); la ragione delle altre terminazioni irregolari in **a** ed **e**, si trova nel neutro plurale latino *vestigia*, *ossa*, *poma*, *ligna* e simili.

Avendo i neutri plurali latini la stessa desinenza dei femminini singolari della prima declinaz. e solendosi accompagnare collo stesso pronome *haec* facente ufficio d'articolo (*haec vestigia*, *haec ligna*), ne avvenne che tali neutri plurali fossero, per la loro somiglianza, trasportati alla suddetta prima declinazione, e quindi si dovette dire: *vestigia*, *ae; ossa*, *ae; poma*, *ae; ligna*, *ae;* e infatti nel basso latino si trova: *exordia*, *ae; gesta*, *ae; vela*, *ae; sacra*, *ae; biblia*, *ae; aedificia, ae* ecc. (Vedi il Du Cange, *Gl. inf. latin.*; e il Muratori, *Ant. it.*, I). Cangiati così questi neutri plurali in femminini singolari, se ne fece il plurale, o col metodo antico, togliendolo dal supposto accus. in ***as*** (vedi sopra) onde si disse: le vestigia, le poma; o col metodo posteriore, togliendolo dal nomin. in ***ae***, onde le vestigie, le pome. E qui il plurale in **a** restò facilmente anche dopo, perchè fra i singolari che vi erano si conservò quello finito in **o**, onde non potea nascere fra i due numeri alcun equivoco.

§ 104. Ciò vale ancora per quei nomi che, quantunque in latino sien mascolini, han prodotto in italiano la forma in **a** od in **e**: come: le frutte e le frutta (lat. *fructus*), le risa (lat. *risus*) e sim., poichè non di rado i mascolini della seconda declinazione furono dai latini, specialmente nel dire volgare, ridotti anche a neutri: onde si trova, pure negli scrittori, *lupinus* e *lupinum*, *cubitus* e *cubitum* (ital. i gomiti e le gomita), *jugulus* e *jugulum* ecc.

Nota. — Che queste forme finite in **a** od in **e** suppongano un antico singolare femminile, ci vien confermato anche dall'uso di altre lingue romane, dove quel singolare si conserva; lingua provenz. *la verba*, *las verbas; la vestimenta*, *las vestimentas; la legna*, *las legnas* ecc. Lingua spagnuola: *la vierba, las vierbas; la fructa, las fructas* ecc.

§ 105. — Un resto di questa medesima terminazione in **a** derivata dal neutro plurale, sono le voci plurali per lo più antiquate, uscenti in ora, come corpora, latora, fondora, poggiora, litora, pratora, arcora, luogora, gradora, borgora, tempora, donora, focora, ortora ecc. Queste voci son formate sulle latine *corpora*, *tempora* e sim. ed hanno per lo più la loro origine nel latino de' tempi bassi. Alcune sono voci recate dalla seconda declinazione latina alla terza, essendosi detto non solo *arcus*, ***i*** ma

anche *arcus*, *arcoris;* non solo *fundus*, *i*, ma anche *fundus*, *oris;* non solo *pratum*, *i*, ma anche *pratus*, *oris*, declinati come *pectus* e *frigus*. Da tali neutri si cavarono i femminini singolari di cui restarono in uso soltanto i plurali.

§ 106. — Bastò dunque un'unica forma assoluta pel nominativo e accusativo italiano, da cui non si distinse il vocativo. Per esprimere le relazioni degli altri tre casi (genitivo, dativo, ablativo), perdendosi ogni giorno più il significato e la forma delle flessioni latine, si fece uso di alcune preposizioni che si anteposero a quei casi. Concepita la relazione del genitivo come una provenienza da luogo, venne significata colla preposizione *de* (= **di**) e si disse: *vinum de Francia*, *tabula de ligno*, *filius de rege* ecc. Concepita la relazione del dativo come un moto a luogo, venne significata colla prepos. *ad* (**a**): *dare ad aliquem*, *fidelis ad amicos*. Volendosi poi dal genitivo fatto sempre con *de*, separare quelle espressioni dove meglio spiccasse l'origine, la causa, la provenienza, non si prese la prepos. *ab* che, spogliata del *b*, si sarebbe confusa con *ad;* ma si fece la preposizione composta **da** (= **de ad**) che esprimeva insieme la relazione di provenienza da un oggetto e quella di direzione verso un altro; e valse per ablativo.

Nota. — Della circoscrizione dei casi con *de* e *ad* si trovano esempi anche nei latini, e più frequenti dovetter essere nel latino volgare: vediamo nelle iscrizioni: *miles de stipendiis, curator de sacra via*, *oppida de Samnitibus* ecc. Plauto dice: *hunc ad carnificem dabo*, e Varrone: *quod apparet ad auricolas* ecc. Per l'uso di **da** i monumenti più antichi risalgono al secolo quinto. Vedi il Murat., *Ant. it.*, II, 1011 e altrove.

CAPO III.

Del sostantivo.

§ 107. — Al sostantivo, in italiano come nella maggior parte delle lingue romane, si premette l'articolo per distinguere un individuo da altri dello stesso genere, o un genere da un altro genere. I vantaggi che le nuove lingue ebbero dall'articolo si possono rilevare da un solo esempio. Il latino *panem edere* può significare: 1° mangiar pane e non altre cose; 2° mangiare il

dato pane determinato e non altri pani; 3° mangiare un pane determinato e non altri; 4° un poco di pane, in opposizione al rimanente. Ora questi significati si rendono in italiano assai chiari ponendo o tralasciando l'articolo come segue: mangiar pane, mangiare il pane, mangiare un pane, mangiare del (=de il) pane.

L'articolo italiano è di due sorte, determinato e indeterminato. Il primo deriva dal pron. dimostrativo latino *ille* preposto al sostantivo (*ille panis*, *ille homo*, *illa mulier*), il secondo dal pron. numerale latino *unus* (*unus vir*, *una domus*).

§ 108. — Il pronome *ille*, *illa*, (illo, ello, ella) mediante apocope (omissione della ultima sillaba) dette **il** e popolarmente **el**: mediante aferesi (omissione della prima sillaba) dette **lo**, e nel femminino **la**: a cui corrispondono le forme plurali **i** e popolarmente **e** (ant. **ei**); **li** o **gli**; **le**. Gli antichi usano quasi sempre **lo** e **li** invece di **il** ed **i**: lo quale, lo medico, li nemici, ecc. I moderni non l'usano altro che davanti a una vocale iniziale, o ad **s** impura o a **z** o in qualche altro caso (p. e. gli Dei e non i Dei come talvolta negli antichi).

§ 109. — L'articolo determinato si incorpora colle preposizioni **di** o **de**, **a**, **da**, **con**, **in**, **per**, **su** ed altre; onde abbiamo **de il** uguale a **del**, e **de lo** uguale a **dello** con raddoppiamento di consonante; **a il**, **al**; e **a lo**, **allo** ecc. Nella poesia si trovano anche spesso le forme disciolte, **de lo**, **de la**, **de le** ecc. I Fiorentini parlando dicono **a il** giudice, **di il** fiume e simili. — **Nel** è composto da **in** con aferesi dell'**i** e l'art. **el**: nello è composto da **in** come sopra e l'art. **lo**, interpostavi un'**e** che fa raddoppiare la consonante. Ne' più antichi trovasi anche la forma intera innel con raddoppiamento dell'**n**, e indel (Vedi § 225).

§ 110. — L'articolo indeterminato **uno** si conserva davanti a **s** impura: negli altri casi diviene **un**. Il femminile **una** si apostrofa in **un'** davanti a vocale iniziale.

Nota. — Anche in latino si trova talvolta usato *ille* senza necessità e quasi solo per far bene avvertire un sostantivo, come nelle frasi: *dies ille, quo licero; annus ille quo*, ecc. Notisi ancora l'uso frequente di *ille alter* che spesso non significa se non l'altro — Di *unus* adoperato senza necessità si hanno più chiari esempi. Plaut.: *est huic* unus *servus violentissimus*. Terenz.: *inter mulieres quae*

ibi aderant, forte unam *adspicio adolescentulam.* Cicer.: *tanquam mihi cum M. Crasso contentio esset, non cum* uno *gladiatore nequissimo.*

§ 111. — Delle cinque declinazioni latine le prime tre si sono conservate distinte anche in italiano: *musa*, *ae*, la musa, le muse; *corvus*, *i*, il corvo, i corvi; *dolor*, il dolore, i dolori. La quarta si confuse colla seconda, come si vede nei nominativi plurali *fructus* e *manus* che divennero frutti e mani. I nomi della quinta o passarono nella prima come *facies*, faccia; *glacies*, ghiaccia, massimamente se già in latino partecipavano di ambedue le declinazioni, come *materies*, *materia*, ital. materia; *luxuries*, *luxuria*, it. lussuria; o conservaron la loro forma entrando nella terza declinazione, come *fides*, fede; *series*, serie; *species*, specie. Tre sole dunque rimasero le declinazioni nella nostra lingua.

§ 112. — Non son rari i nomi che da una declinazione passano ad un'altra o che appartengono a più declinazioni diverse, restando del medesimo genere. *Ala* della prima latina passò in ale della terza italiana: si usa però spesso ala anche in italiano. E si ha quindi nel plur. ali ed ale. Dalla terza nella prima passarono, per dirne alcuno, *glans*, it. ghianda; *laus*, loda, ma più comunemente lode; *sors*, sorta ma anche sorte; *vestis*, vesta e veste. Dalla terza nella seconda: *caulis*, cavolo; *fascis*, fascio; *fur*, furo; *labor*, lavoro; *os* e *vas* (altrim. *ossum* e *vasum*), osso e vaso. Dalla quarta nella prima *manus*, mana voce popolare; *nurus*, nuora; *socrus*, suocera. Che se si tenesse dietro a tutte le voci antiquate o popolari, non avremmo quasi parola che non potesse appartenere a più declinazioni, poichè, come ben dice il Nannucci, op. cit. pag. 1: « al cambiarsi del latino nell'italiano, si pendeva indecisi, per non essere ancora l'uso ben fisso e comune, a quale tra le varie uscite latine tornasse meglio attenersi, onde si vennero conformando or sopra una declinazione, or sopra un'altra, e si cercò sopra tutto di recarle ad una cadenza uniforme ».

§ 113. — Spesso nomi latini passando in italiano mutano il genere, o restando nella stessa o entrando in un'altra declinazione. Basti qualche esempio: 1° I nomi mascolini della prima declinazione nel singolare conservano per lo più il genere, ma

nel plurale, divenendo della seconda declinazione, pigliano la terminazione in **i**: il papa, i papi; il poeta, i poeti; il profeta, i profeti. Negli antichi però si trova la papa, la profeta, ecc. e nel plurale si trova conservata la terminazione **e** (lat. *ae*) di genere mascolino. In Dante: gli idolatre, gli eresiarche. Nuovi nomi maschili sono il trombetta, il camerata ecc., ma i più sono femminili: la scolta, la sentinella, la scorta, la spia, ecc. Alcuni femminili della prima diventano maschili della seconda, come *medulla*, midollo (anche midolla); *merula*, merlo; *oliva* (albero), olivo; *tilia*, tiglio; ecc.

§ 114. — 2° Della seconda e quarta in *us* son rari i maschili che divengano femminili, come *circulus*, cerchia (anche cerchio); *fructus*, frutta (anche frutto); *modus*, moda (in diverso signif. modo) ecc. Ma tutti i femminili passano in maschili, come *acus*, ago; *domus*, duomo; e in generale i nomi degli alberi, parecchi dei quali nel latino più antico valevano per maschili. Si eccettua *manus* che conserva il femminile: la mano. — D'altre terminazioni variano talvolta il genere i nomi *margo*, il margine e la margine; *carcer*, il carcere e la carcere; i nomi di molti animali che in italiano pigliano anche forma femminile, come *passer*, passera, ecc.; *arbor*, l'albero; *paries*, la parete; *funis*, la fune ma anche il fune; *hostis*, la oste ma in senso diverso; *pulvis*, la polvere; *potestas*, il podestà; *dies*, soltanto il dì; *fons*, il fonte e la fonte; *grex*, il gregge e la gregge; *salix*, il salcio; ecc.

§ 115. — I neutri per lo più, come dicemmo, divengono mascolini: talvolta femminili come *stabulum*, stalla; *fulgur*, il folgore e la folgore. Molti nella loro forma plurale in **a** divengono femminili singolari della prima declinazione: *arma*, l'arma (più comune l'arme anche maschile); *claustra*, la chiostra; *festa*, la festa; *folia*, la foglia; *gaudia*, la gioia; *insignia*, la insegna; *nubila*, la nuvola; *pecora*, la pecora; *spolia*, la spoglia; *tempora*, la tempia; *vela*, la vela, ecc. Molti sono nomi di frutti, come *cerasum*, ciriegia; *malum*, la mela; *pirum*, la pera. Neutri di addiettivi: *mira-*

bilia, meraviglia, *nova*, la nuova, ecc. (Vedi sopra § 103).

Nota. — Molti di questi neutri son potuti diventar singolari, perchè i più aveano un senso collettivo che si prestava facilmente a un concetto d'unità: parecchi poi avevano soltanto il plurale, come *arma*, *signa*, ecc. Le ragioni poi di tutti questi cambiamenti di genere possono esser varie. La principale si fu l'analogia delle terminazioni (*us* masch., *a* femm.), talora l'analogia del significato, tal altra il bisogno di chiarezza e di distinzione. Spesso ancora nel latino antico o volgare si usavano già le forme che poi divennero italiane.

§ 116. — I sostantivi latini che si usano o solamente in plurale o in senso diverso dal singolare, serbano per lo più quest'uso anche in italiano: *arma*, le armi; *bracae*, le brache; *deliciae*, le delizie; *exequiae*, le essequie; *fauces*, le fauci; *nares*, le narici; *nuptiae*, le nozze; *sponsalia*, gli sponsali; *tenebrae*, le tenebre; ecc. Nuovi plurali, che non si sogliono usar al singolare, sono i birilli, i calzoni, le forbici, le sarte ecc.

§ 117. — I nomi latini della quinta declinazione (terza ital.) finiti in *ies*, ital. **ie**, hanno nel plurale la stessa forma che nel singolare: la specie, le specie; la barbarie, le barbarie ecc. Si può per altro ritenere che anticamente il singolare sonava la specia, la barbaria ecc. — *Moglie* fa nel plur. mogli, e superficie, superfici.

Rispetto ai nomi così detti alterati, cioè, che modificano il loro significato per mezzo di suffissi o diminutivi, o accrescitivi, o avvilitivi e dispregiativi o vezzeggiativi, vedi quanto è detto nella *Formazione delle parole*.

CAPO IV.

Dell'Addiettivo.

§ 118. — La più parte degli addiettivi italiani derivano da addiettivi latini con terminazione *us*, *a*: buono, buona, plur. buoni, buone ecc., e su questi sono formati moltissimi dei nuovi, come baldo, bianco, biondo, fallo, gaio, scaltro, stracco ecc. ecc. Pigliano questa forma

anche i latini *er*, *era*, che hanno l'accus. in *erum:* libero, nero, pigro, tenero, e i pronomi altro, nostro ecc.

§ 119. — Degli addiettivi latini *er*, *ris* (acc. *rem*) deriva la forma italiana in **re:** acre, celebre, celere, alacre, campestre, silvestre, plur. in **i**. Ma spesso, per analogia, questa forma passa nella prima, e si dice: agro, allegro, campestro, silvestro ecc. — Dagli addiettivi in *s* derivano forme in **e**: breve, dolce; talvolta anche in **o**, come sopra: triste e tristo, agreste, agresto; celeste e celesto. — Da *pauper*, acc. *pauperem*, si fa povero quasi venisse da un acc. *pauperum*. — Da *par*, *paris*, viene l'ital. pari, poetic. pare (acc. *parem*).

§ 120. — Gli addiettivi maschili bello, grande, santo, posti davanti a un sostantivo che cominci per consonante, purchè non per un **s** impura; perdono ordinariamente l'ultima sillaba: bel libro, gran pena, San Giovanni, e nel plurale bei e gran (più spesso grandi). Negli antichi e ne' poeti sono frequenti le eccezioni.

§ 121. — Per la formazione del grado comparativo la lingua italiana non usa la forma organica latina in *ior* (iore), ma si vale di circonlocuzione mediante avverbi; che era un mezzo pur noto ai latini, i quali, se la radice dell'addiettivo terminava in vocale, gli preponevano *magis: magis pius*. Questo *magis* si conservò nelle lingue affini (spagn. *mas dulce*), ma in italiano sottentrò l'avverbio di uguale significato *plus*, più. Anche quest'uso non era ignoto ai latini. In Plauto: *plus lubens:* in Nemesiano: *plus formosus*.

§ 122. — Per la formazione del grado positivo è rimasta comune la terminazione organica latina *issimus*, issimo, che ha significato assoluto: bellissimo cioè molto bello. In senso relativo si usa la circonlocuzione ponendo l'articolo determinato davanti al comparativo: il più bello, il più grande (cioè, degli altri, di tutti). Di rado in questo senso il superlativo organico: fra tutti o di tutti bellissimo.

§ 123. — Eccezioni. Il comparativo in *iore* rimane nelle forme migliore, peggiore, minore e maggiore, ulteriore, esteriore ed altre simili che non hanno, neppure in latino, un proprio positivo corrispondente. Da *melius*, *pejus*, *majus* derivano meglio, peggio, maggio che è

voce antiquata. — Restano anche i superlativi di queste medesime voci, in imo: ottimo, minimo, pessimo, massimo, extremo ecc. ecc. È poco usata la forma in errimo: integerrimo, miserrimo, saluberrimo ecc. preferendosi ne' più de' nomi quella in issimo: asprissimo (di rado asperrimo).

È notabile la terminazione: issimo appiccata a certi sostantivi, come in padronissimo, maestrissimo, e a certi avverbi o forme avverbiali: benissimo, malissimo, per tempissimo ecc.

Nota. — Una forma di superlativo familiare al popolo e non rara nelle scritture, è la ripetizione del positivo: dotto dotto, lento lento. Forma antiq. tututti per tutti tutti. Talora anche: grande grande grande e sim. Ma di ciò più particolarmente si dee trattare nella Sintassi.

Dei Numerali.

§ 124. — Cardinali. Dall'uno al sedici vanno sul modello latino. Da indi fino a diciannove pospongono l'unità alla diecina: dieci-sette (dicissette, dicessette, diciassette), dieciotto (diciotto) ecc. e non fanno mai la sottrazione usata in latino (*duodevig inti* ecc.). Fra le decine il solo novanta sembra formarsi non dal nome latino corrispondente *nonaginta*, ma da *novem*. I numeri minori (fuori che nella moltiplicazione) si pospongono e si affiggono sempre ai maggiori: ventuno (femm. ventuna), ventidue ecc. — Il solo uno si declina anche in italiano. Nel numero due sono forse avanzi di declinazione le forme antiquate duo e dua comuni, e i maschili dui e duoi (da confrontarsi con sui e suoi). Così nel num. tre il masch. trei (Dante, *Inf.*, 16,21). Di mille si ha il plur. mila rispondente al lat. *millia*. — Ambo (lat. *ambo*) si declina in ambi ed ambe; e si unisce con due in ambidue e ambedue (che è comune anche al maschile). Altre forme per lo più antiquate, di questa parola sono amendue e amenduni (ambo-in-due-uni); entrambi (o, e), intramendue, tramenduni, tutti composti con *inter* che denota reciprocità. — Forme composte, che si scrivono anche separate, sono tutteddue, tuttettrè (tutti e due ecc.).

Nota. — I numeri usati sostantivamente sogliono dal popolo declinarsi: due quattri, tre cinqui, quattro otti ecc.

§ 125. — Ordinali. Possono, nella lingua nobile, andare sul modello latino; ma nella lingua più comune, a cominciare dal dodici, si formano, appiccando alla forma italiana dei cardinali il suffisso numerale esimo (lat. *esimus*): dodicesimo, tredicesimo, quattordicesimo ecc., ventesimo (anche vigesimo), quarantesimo, novantesimo ecc. ecc.

§ 126. — Distributivi. I distributivi latini nel loro proprio senso mancano agli Italiani che vi suppliscono con varie circonlocuzioni. Resta soltanto singoli, e restano, benchè sostantivi, le forme terno, quaderno, quinterno o terna e quaderna per significare un numero di tre, quattro, cinque cose. Dai distributivi latini sembrano derivare ancora i nomi terzina, cinquina (spagn. *cinquena*), novena, decina, quarantina e quarantena ecc. che denotano pure un numero di tre, cinque, nove ecc. cose. — Per significare la parte d'una cosa si dice: un terzo, un quarto ecc. — Derivano dal latino gli addiettivi: binario, senario, sessagenario ecc. per qualificare ciò che è composto di più parti.

Moltiplicativi: semplice, duplice, triplice ecc. Più usati i Proporzionali: doppio (*duplum*), triplo, quadruplo ecc.

CAPO V.

Del Pronome.

§ 127. — Nella flessione del pronome la lingua italiana conservò maggior varietà e pienezza che nelle altre parti; poichè vi si scorgono traccie dell'antica declinazione, non solo nell'acc. e nom. ma anche talvolta nel genit. e dat.

§ 128. — Pronomi personali. Si conserva il nominativo **io** ant. **eo** da *ego;* **tu**; noi da *nos;* voi da *vos*, lasciato l'*s*, e affisso un *i* (§ 81,3°) — Egli pron. di 3ª persona, dal lat. *illic.* conservata la terminazione *i* propria del nominat. Così esti (antiq.) da *istic;* questi da *eccum istic:* quegli da *eccum illic;* ed essi (antiq.) ed altri e stessi (antiq.), nominativi singolari per analogia. — Lui caso obliquo di 3ª persona da

illui (= *illius*) o più probabilmente da *illuic*, che dovette declinarsi da *illic*, per analogia ad *huic* da *hic*. Così dal dativo simile di *eccum istic* si fece costui; dal dat. di *eccum illic*, colui ecc. Onde la terminaz. **ui** sembra essere un avanzo del dat. latino. — Lei pronome femminile di caso obliquo deesi parimente riferire alla terminazione latina *ae* (da *illae* che il popolo dovette formare accanto ad *illi*), colla giunta d'un **i** come in noi, voi ecc. Hanno la stessa terminazione costei, colei, cotestei.

§ 129. — Nel plurale, eglino ed elleno simile a quegli no e quelleno, sono formati dal suffisso **no**, il quale non è altro che la flessione verbale della terza persona plurale, ama-no, partiro-no, appiccata al pronome per una certa anticipazione o attrazione. — Loro, e le simili forme in *oro:* coloro, costoro, cotestoro, derivano dal genitivo plurale *illorum*, *istorum*. — Meco, teco, nosco, vosco, rispondono esattamente alle voci composte *mecum*, *nobiscum* ecc.

Nota. — Che le forme notate di sopra sieno in origine casi obliqui latini ci vien confermato anche da quella proprietà di sintassi, per la quale colui, costui e cotestui possono stare senza il segnacaso del genitivo nel sing. e plur.; lui, lei senza il segnacaso pel dativo; cui, loro, altrui pel genit. e dat. p. e.: per lo colui o costui consiglio; mi prese del costui piacere; per lo costoro amore; disse loro; io dissi lui; risposi lei; quella il cui bell'occhio tutto vede; alma gentil, cui tante carte vergo; hanno potenza di fare altrui male.

§ 130. — I pronomi personali, oltre le forme assolute viste di sopra, hanno anche le forme congiuntive, le quali, per essere più brevi, non si accentano nella pronunzia, e sovente si incorporano in una sola parola col verbo: tali sono **mi** per **me** o **a me**; **ti** per **te** o **a te**; **ci** o **ne** per **noi** o **a noi**; **vi** per **voi** o **a voi**; **si** per **se** od **a se**; **li** e **le** per **a lui**, **a lei** ecc. tutte di caso accusativo o dativo. Davanti a **lo**, **la**, **li**, **le** e **ne**, per agevolezza di pronunzia **i** si cangia in **e**: te lo dico e non ti lo dico; ma lo ti dico e non lo te dico. Quindi ancora glie-lo dico invece di gli-lo dico antiquato. Di queste forme manca la lingua latina, quantunque abbia *mi* abbreviato da *mihi*, e in Ennio e Lucilio si trovi *me* per *mihi*, e secondo Festo si dicesse anche *nis* per *nobis*,

onde forse l'italiano **ne=a noi.** Più somiglianti alle italiane sono le forme greche μοῦ per ἐμοῦ; μοί, μέ. — Una forma congiuntiva pel genitivo sing. e plur. di terza persona è **ne** derivato da *inde* (Vedi le particelle).

NOTA. — Negli antichi e nella lingua poetica si trovano anche ello, ella; elli, elle come casi obliqui, invece di *lui*, *lei*, *loro*. Ciò mostra che il pronome egli od ello si declinava tutto regolarmente.

§ 131. — POSSESSIVO. Forme antiquate più prossime alle latine sono meo (*mèus*) per mio, e tui, sui per tuoi, suoi (antiq. anche **toi, soi**). — Forme congiuntive, pur della lingua antica sono **mo** e **ma**; **to** e **ta**; **so**, **sa**; che si trovano affisse in fratelmo, mogliama, figliuolto e figliuolti, signorso ecc. Queste o simili forme abbreviate si usano nel francese e in altre lingue affini. — *Suo* come possessivo, riferito a più persone o soggetti, è poco usato, e ne fa le veci il pronome *loro*: presero le cose loro, piuttostochè le cose sue. — In vece di *vester* si adottò la forma *voster* (analoga a *noster*) donde vostro.

§ 132. — DIMOSTRATIVO. Oltre le forme latine, esto antiq. da *iste* (accorciato nei modi sta-mane, sta-sera, sta-notte), ed esso, antiq. isso, da *ipse* (antiq. *ipsus*); sono da notarsi le nuove forme composte: 1° Da *eccum ille*, quello (antiq. quillo), che in prov. e spagnuolo suona a-quel. 2° Da *eccum iste*: questo (antiq. quisto); cotesto o codesto (da eccoti esto): sost. personali, questi, costui, cotestui (V. sopra § 128). 3° Da *ecce hoc*, ciò. 4° Da *iste ipse*, istesso e poi stesso. Da *met-ipse* poi *metipsissimus* (pari al greco αὐτότατος) e, accorciato, *metipsimus*, medesimo. Da *id-ipsum*, desso, che si adopera solo nel nom. sing. e plur.

§ 133. — INTERROGATIVO e RELATIVO. Da *qui*, *quae*, *quod*, perduta ogni varietà di forma, restò soltanto il modo generale *que*, in ital. che usato per tutti i generi e numeri. In senso neutro si rafforza colla parola cosa: che cosa? Forma antiq. è *chente* (fatta come ne-ente), che passa a significare qualità. — Da *quis* deriva il personale chi, che, quand'è relativo, si usa oggi solo al nominativo — Da *qualis* deriva la forma interrog. quale, e la relativa il quale, la quale ecc. (Così in greco moderno ὁ ὁποῖος).

§ 134. — PRONOMI INDETERMINATI. — Latino *unus*, italiano uno.

Alius, non dette in italiano alcuna forma. Si sostituisce *alter*, da cui altro nel senso di *alius*. Sost. person. altri, altrui.

Quidam manca: sottentrano *certus* e *talis*, da cui coll'artic. indeterm., un certo, un tale.

Aliquis: in ital. alcuno (*aliqui' — unus*), qualche (*qualis-quam* formato per analogia a *quis-quam*), qualcheduno (*qualis-quam-et-unus*). In senso neutro si rafforza il pronome colla parola cosa: qualche cosa.

§ 135. — *Nullus*: nullo è voce poetica. Sottentra *unus* preceduto da negativa: niuno, antiq. neuno (*nec-unus*, *ne-unus*); nessuno o nissuno (*ne-ipse-unus*); veruno (*vel-unus*). Si usano anche sostantivamente in senso di *nemo*.

Nihil (*nil*). L'italiano lasciò in tutto questa forma così breve e poco sonora, e sostituì parole indicanti cosa e piccola cosa, precedute da negativa: nulla (*nulla res=causa*); niente, antiq. neiente e neente (*nec ens*); non mica (neppur una mica, una briciola), non punto ecc. (Vedi § 221).

§ 136. — *Quisque*: in ital. ciascuno (*quisque unus*: ci per *qui*, come in cinque per *quinque*); ciascheduno (*quisque et unus*) come qualcheduno (vedi sopra); cadauno, caduno, catauno, catuno (da *usque ad unum* o da *quisque ad unum* con aferesi). I Greci moderni hanno in simil senso καθ-ένας.

Quicunque: le forme ital. chiunque e cheunque derivan piuttosto da *quis*, *quid unquam*. — *Qualiscunque*: in italiano qualunque da *qualis unquam*. — *Quilibet* o *qui vis*: in italiano le forme circoscritte qualsivoglia, chicchessia.

Totus e *omnis*: in italiano tutto, ogni, ognuno (*omnis unus*).

§ 137. — *Quantus* in italiano prese il senso di *quot* come già talvolta in latino. Forma composta quantunque (*quantus unquam*).

Tantus si usa in italiano per *tot*. Forme composte altrettanto da *alter tantus*; cotanto, forse da *aeque tantus*, come cotale da *aeque talis*.

Aliquantus: in ital. sincop. alquanto.

Multus: ital. molto. Talora, come in francese, si usò l'av-

verbio forte. Nel Bocc. forte crucciato. Talora guari (voce tedesca).

Nimius è sostituito in ital. da troppo (lat. med. *truppus*, donde truppa).

Paucus si contrae in poco, che spesso viene usato per *paulus*.

§ 138. — Pronomi di modo. — Oltre *qualis* e *talis*, donde quale, tale, notiamo i composti altrettale (*alter talis*), cotale (*aeque talis*), e le forme circoscritte sì fatto, cosiffatto.

CAPO VI.

Della coniugazione in generale.

§ 139. — Se la lingua latina avea già perduto parecchie forme verbali, che i Greci possederono, come il duale, l'aoristo, alcuni participii, alcuni tempi dell'imperativo e dell'infinito ecc., ai quali dovette supplire con varie circonlocuzioni; non è maraviglia che nell'italiano, come pure nelle altre lingue affini figlie del latino, si perdessero ancora parecchie forme che aveva la lingua madre, alle quali dovettero le figlie supplire con nuove circonlocuzioni.

A. — Attivo.

Tempi.

§ 140. — Dell'indicativo si son conservati in italiano: 1° il presente: canto, amo; 2° l'imperfetto: cantava; 3° il perfetto: cantai.

Del congiuntivo: 1° il presente: (che io) canti; 2° il più che perfetto: (che io) cantassi (lat. *cantavissem*, *cantassem*).

Dell'imperativo resta solo il presente, ma si confonde col presente dell'indicativo: ama, amate; prendi, prendete; odi, udite.

Dell'infinito resta pure il solo presente: amare, vedere.

Il gerundio nella sua forma d'ablativo rimane; ma piglia il significato del participio presente: poichè il participio presente latino diventa nella nostra lingua un addiettivo: cantando, amando: (sono addiettivi cantante, amante).

Il supino si è perduto. Il participio perfetto, a m a t o, l e t t o si conserva, ma sovente piglia anch'esso il senso di addiettivo.

NOTA. — La perdita di vari tempi si deve attribuire alla somiglianza loro con altri tempi, somiglianza che potea recare equivoco, mancando le terminazioni latine: così la forma del futuro *cantabo* potea confondersi con *cantabam*: *cantarem* differiva troppo poco da *cantarim* (per *cantaverim*), *cantaram*, *cantaro*, onde furono tutti e quattro omessi; *audiam* futuro si perdette per non confondersi con *audiam* (c h e i o o d a) presente del congiuntivo: *amasse* si sarebbe confuso con *amassem* conservato: *amato*, *amatum*, *amatu* ecc. avrebbero impacciato *amatus* che si è mantenuto.

§ 141. — Per formare nuovi tempi la lingua italiana, al pari che l'altre romane, usò delle forme circoscritte per mezzo di *habere* (a v e r e) e il participio o l'infinito; con che se guadagnò in ricchezza di tempi, perdette qualche cosa nella brevità dell'espressione.

§ 142. — Il verbo a v e r e unito al participio perfetto servì per le forme di t e m p o p a s s a t o. H o c a n t a t o (*habeo cantatum*) sottentrò, in alcuni sensi, al latino *cantavi* (it. c a n t a i). Il verbo a v e r e attribuisce al soggetto un'attività, e colle sue varie forme (h o, a v e v a, e b b i, a v r e i ecc.) esprime ancora le gradazioni di tempo passato. Così esso perdette il suo significato concreto e transitivo di p o s s e d e r e, e diventò un semplice ausiliare.

NOTA. — Già in latino si trovano esempi di *habere* usato quasi come ausiliare e per una espressione più efficace del perfetto: *habeo perspectum, habeo cognitum*, *satis dictum habeo,* poco differenti da *perspexi, cognovi.* Talora con un obbietto: *habeo absolutum opus:* propriamente *habeo opus a me absolutum.*

§ 143. — Il verbo a v e r e congiunto coll'infinito servì per formare

a). il futuro semplice. T e m e r ò, u d i r ò non sono altro che h o a t e m e r e e poi a t e m e r e h o; quindi: a t e m e r e h a i, h a, e m o (da a v e m o ecc.), e t e, h a n n o. Gli infiniti in a r e fecer prima, come spesso si trova negli scrittori dei secoli XIV-XVI, i futuri a m a r ò (a m a r e h o), a m a r a i (a m a r e h a i) ecc. poi, o per dolcezza o per uniformarsi a quelli in e r e, li cangiarono in a m e r ò, a m e r a i ecc.

§ 144. — NOTA I[a] Così nelle lingue affini. Spagn. *amarè=amar-he*; portogh. *amarei=amar-hei*; nel provenz. *amarai=amar-ai*; e nel

franc. *aimerai* = *aimer-ai*. Una conferma di quest'origine del futuro sono anche le varie forme arcaiche del verbo **ho** che presso i nostri antichi scrittori ricompariscono nel futuro: c u r e r a i o, a n d r a i o (forma a i o); p a r t i r a g g i o (a g g i o), t o r r a b b o (a b b o), j u d i c a r a o (a o) ecc. invece di c u r e r ò, a n d r ò ecc. I latini in certi casi usavano *habeo dicere* come i greci ἔχω λέξαι.

Nota 2ª — Lo stesso futuro latino *amabo docebo* ecc. contiene un ausiliare che è *bo* pari a *fuo*, s o n o, di cui abbiamo il perfetto in *fui*. Val dunque: s o n o a d a m a r e. Nel greco ποιήσω e sim. l'ausiliare è ε-σω antico presente del verbo εἶναι. Il greco moderno circoscrive il futuro mediante il verbo v o l e r e: θέλω δώσει. L'inglese parimente: *i will give*, darò.

§ 145. *b*). il condizionale. T e m e r e i, u d i r e i ecc. non sono altro che l'infin. t e m e r e unito col perfetto semplice di a v e r e; a v e i, a v e s t i ecc. nella sua forma più breve e i e s t i ecc. Talvolta nella prima persona si usa la forma più lunga e b b i: t e m e r e b b i, v o r r e b b i; che si trova negli antichi ed è ancora parlata dal basso popolo: talvolta al contrario si trova anche nella terza singolare la forma più breve **é**: t e m e r é, u d i r é per t e m e r e b b e ecc. La terza plurale comparisce in tutte le sue varie forme: e b b e r o, e b b e n o, e b b o n o, e b b o r o ecc., tutte antiquate eccetto la prima. L'infinito in *are* anche qui dette anticamente a m a r e i, p a r l a r e i e poi a m e r e i, p a r l e r e i.

§ 146. Un'altra forma di condizionale, meno usata in prosa, e che si estende solo alla prima e terza singolare e alla terza plurale, è t e m e r í a, u d i r í a n o, composta dall'infinito e da a v í a (imperf. irregolare per a v e a) nelle sue forme abbreviate í a, í a n o o i é n o. Così a m a r í a e a m e r í a. — Modi ancora più disusati sono: p e r d e r e a, c i n g e r e a, da p e r d e r e e a v e a, nella forma accorciata e a. — Una forma di condizionale tolta forse dal provenzale, e che si crede derivata dal più che perf. latino *amaram*, *legeram*, è a m a r a, t e m e r a, p a r t i r a; per a m e r e i o a m e r e b b e ecc. Ma oggi è affatto disusata eccettochè nella voce poetica f o r a per s a r e b b e. — Si notino infine le forme erronee e non toscane: t e m e r e s s i, v o r r e s s i m o e sim., che sono manifestamente composte dall'imperf. a v e s s i accorciato in e s s i.

Nota. — Intorno alle forme abbreviate di *avere* (V. § 193).

§ 147. In queste forme composte sono da osservarsi alcuni cangiamenti di significato da tempo a tempo o da modo a modo.

a). Il perf. ho cantato differisce dal lat. *cantavi*, perchè conserva solo il significato di perfetto o d'azione compiuta, non anche quello d'aoristo o d'azione incipiente.

b). I modi indicativi ebbi, avea e sim. nel loro composto condizionale amerei, vorria e sim. passano dalla realtà alla possibilità; come accade talora degli imperfetti in certi costrutti: p. e.: se io non giungeva a tempo, ei l'ammazzava; cioè: se io non fossi giunto ecc.; io lo faceva, per l'avrei fatto ecc.

c). Il più che perf. del congiuntivo *amassem*, *legissem* diventa imperfetto del modo medesimo: amassi, leggessi = *amarem*, *legerem*.

d). Il gerundio assume il significato di participio.

B). Flessioni personali.

§ 148. — Le deviazioni dal latino nelle flessioni personali son le seguenti:

Tutte le consonanti finali vanno perdute: credi (*credis*), cantava (*cantabam*), canta (*cantat*).

Se, tolta la *t*, resta scoperta un *n*, si aggiunge un **o**, come in cantano (*cantan-t*).

La seconda singolare termina sempre in **i**: canti (*canta-s*), cantavi (*cantabas*). La seconda plurale in **e**: cantate (*cantati-s*), cantavate (*cantabati-s*): popolarmente *cantavi*, forse per abbreviazione dalla forma latina (spagn. *cantabais*, portogh. *cantaveis*). Così faceste e popolarmente facesti.

Nella lingua antica e poetica le terminazioni accentate si aggiunsero un **e** o un **o**: cantòe, poteo, coprio, fue, canteroe, canterae; amò deriva, come vedremo, da ama-o.

§ 149. — Alcune terminazioni in **i**, specialmente se corrispondono a un *e* latino, ritornano poeticamente in **e**: cante, cantasse per canti, cantassi (*cantem*, *cantassem*). Altre volte, in contrario, l'**e** passa in **i**, come in cantassi 3ª pers. poet. per cantasse.

Le terminazioni **ia** ed **iano** di alcune persone passano facilmente in **ie** ed **iéno**: avia, avie; ameria, amerie; fariano, fariéno.

Nota. — Per lo più si conserva anche in italiano l'accento latino che posa sulla sillaba radicale. Ma talora si trasporta oltre: p. e.

lat. *aéstimo*, it. e-stimo; lat. *dívido*, it. divído; lat. *ínvoco*, it. invóco; lat. *élicit*, it. elíce ecc. Ciò accade di regola nelle flessioni della prima e seconda plurale: *légimus, légitis*, leggiamo, leggete; *fecimus*, facemmo. Nelle terze plurali dei perfetti spesso l'accento si tira indietro: *fecérunt*, fecero; *amavérunt*, amarono; e così pure nella prima e seconda plurale dell'imperf. congiunt. *cantassémus*, *cantassetis*, cantássimo, cantáste. Popolarmente ciò accade anche nella prima e seconda persona plurale dell'imperfetto: cantávamo, cantávate. — Alcune persone sincopate conservano l'accento sulla sillaba radicale, come dite, fate, da *dicitis*, *facitis*.

C). — Flessioni temporali.

§ 150. — Il presente dell'indicativo termina la prima plurale sempre in iamo: amiamo, temiamo, udiamo (antic. amàmo, tememo, udimo). Così pure il presente del congiuntivo; il quale inoltre termina la seconda plurale sempre in iate: amiate ecc. Il plurale dell'indicativo è uguale a quello dell'imperativo: *cantatis*, cantate. In essere, avere, sapere e volere manca l'imperativo plurale, e si usa il congiuntivo; siate, abbiate ecc. forse perchè esprimono stati che non si possono comandare.

§ 151. — L'imperfetto dell'indicativo muta il *b* in **v**. Il popolo toscano termina la prima persona singolare in **o** (amavo, dicevo, udivo) per distinguerla dalla terza singolare. Dopo un **e** od un **i** accentati, il **v** si può elidere: facea, udia ecc. ma non faceàte, nè udiàte.

§ 152. — Il perfetto ha proprietà diverse secondo le diverse coniugazioni; e perciò ne diremo più oltre. Qui notiamo che la terza plurale per lo più si trae dalla latina sincopata, secondo la regola data: *amarun-t*, amarono; *dixerun-t*, dissero, e con accorciamento, amaro, disser, udir; con sincope, amarno, temerno, udirno; con dittongazione dell'**e**, sediero, combattiero (modi assai rari). Ma nei poeti e nel popolo spesso la terza plurale si forma direttamente dalla terza singolare aggiungendovi un **no** come nel presente, e se finiva in una vocale accentata, raddoppiando per lo più l'**n**: amo-nno, disse-no, appari-nno ecc.

§ 153. — L'imperfetto del congiuntivo, benchè per lo più sia forma già sincopata (come *cantassem*), nella seconda persona plurale sincopa anche la terminazione: cantaste (*cantasse-*

tis). Il popolo più regolarmente usa anche: cantassete o cantassite, facessite e sim., forme non ricevute oggi nelle scritture. Nella terza plurale era anticamente la terminazione regolare seno, o sino ecc. (dalla terza singolare finita in **e** od **i**), ma prese poi, forse per analogia col perfetto indicativo o per la ragione di che al § 51, la terminazione in sero: amassero, facessero.

Quanto agli scambi di terminazione fra una coniugazione e l'altra, vedi più oltre.

Quanto agli spostamenti d'accento nei vari tempi, vedi qui sopra § 149, nota.

D). Passivo e Deponente.

§ 154. Del verbo passivo nient'altro si è conservato che il participio perfetto, il quale si usa non solamente con *habere* per supplire ai tempi mancanti nella forma attiva, ma anche con *esse* per fare la forma passiva; di che si aveva già un esempio nel modo onde i latini formano i tempi passati: *amatus sum*, *laudatus eram* ecc. Ma nel passivo italiano il verbo ausiliare contiene in sè le relazioni tutte del soggetto, cioè persona, numero, tempo e modo, nè il participio offre altro che la materia e la determinazione, benchè egli serbi, più che nella forma attiva, la natura di addiettivo, poichè ha in sè numero, genere e caso (è un nominativo). Mentre in latino *amatus sum* vuol dire: io son uno che è stato amato; in ital. io sono amato vuol dire: io sono uno che è, che viene amato = *amor*, onde *amatus* è addiettivo e val quanto partecipe dell'amore. E ciò dicasi degli altri tempi: *amatus eram* = *amabar; amatus fui* = *amatus sum* (perfetto latino); *amatus ero* = *amabor* ecc.

§ 155. Come la forma dei passivi, così anche quella dei deponenti si perdette. Già in latino molti deponenti avean preso forma attiva, p. e.: *fabulare* per *fabulari*, *jocare*, *luctare*, *nascere*, *consolare* ecc. e secondo Prisciano, anche *dignare*, *mentire*, *partire*, *precare*, *testare*. In italiano quelli che si conservarono divennero tutti attivi, e ricevettero quindi un nuovo perfetto: invece di *natus sum*, nacqui; invece di *secutus sum*, seguii, ecc.

§ 156. Si è conservato il verbo riflessivo, cioè l'attivo unito col pronome personale. Questo viene per lo più affisso al verbo,

e nella terza persona può dargli senso passivo: lodasi, lodansi, tanto valgono loda se stesso ecc. in senso riflessivo; come anche è lodato, sono lodati, in senso passivo. Col riflessivo deve usarsi, per regola, nei tempi composti, l'ausiliare essere e non avere: mi sono lodato, si sono lodati.

CAPO VII.

Forme della Coniugazione.

§ 157. — Le quattro coniugazioni latine, distinte secondo le vocali tematiche (*ā*, *ē*, *ĕ*, *ī*), si possono raccogliere in due; l'una ORIGINALE, l'altra DERIVATA. Il tema della prima (3ª coniugaz.) esce in consonante (*leg-o*), quello della seconda (1ª, 2ª e 4ª coniugaz.) in una vocale (*a*, *e*, *i*) che gli si è congiunta stabilmente come mezzo di derivazione. La qual vocale contratta colle vocali iniziali della terminazione, talora viene assorbita essa, talora le assorbisce (*ama-o* = *amo*, *dele-is* = *deles*).

§ 158. — La differenza delle due classi manifestasi specialmente nel perfetto. La coniugazione originale lo forma: 1º allungando o cangiando insieme la vocale del tema: *lĕgo*, *lēgi*; *facio*, *feci*; 2º col raddoppiamento: *curro*, *cucurri*; 3º inserendo un *s* fra il tema e il segno della flessione: *sum-o*, *sum-s-i*; 4º inserendo nello stesso luogo un *v* che dopo consonante si cangia in *u*: *doc-ui*. La coniugazione derivata non ha per il perfetto altro mezzo che il *v* coll'allungamento della precedente vocale: *amā-vi*, *delē-vi*, *audī-vi*. All'una appartengono per la maggior parte verbi primitivi; all'altra verbi di più recente formazione. Seguendo il costume invalso nelle moderne grammatiche, diciamo la prima forte, perchè non abbisogna di alcuna vocale come mezzo di derivazione; la seconda debole, perchè assume questo mezzo. Si conserva tal distinzione anche in italiano; i verbi forti sono quelli che chiamansi irregolari, i deboli quelli che diconsi regolari.

NOTA. — Il perfetto in *si* è formato da un perfetto arcaico di *sum* cioè da (*e*)*si*, come l'aoristo greco debole ἔλυσα, da (ε)σα. Il per-

fetto in *vi* (*ui*) è formato dal perfetto *fui*: *ama* f u i, *amavi* (pres. supposto *fuo*, greco φύω).

§ 159. — La coniugazione *are* dee chiamarsi, anche in italiano, la prima. La coniugazione in *ere* la seconda; che comprende soltanto verbi in *ēre* e in *ĕre*, i quali, essendo forti in latino, son poi divenuti deboli, poichè dei pochi verbi latini deboli, o regolari, in *ēre*, quasi niuno è passato in italiano. La coniugazione in *īre* (4ª in latino) qui è la terza.

§ 160. — Dei verbi di questa terza coniugazione fa mestieri distinguer due classi; l'una pura o semplice, l'altra mista. La mista inserisce nel presente di tutti i modi la sillaba i s c (*esc*) fra il tema e la flessione: p. e.; f i o r i s c o (lat. *floresco*): eccettochè nella prima e seconda persona plurale che conservano la forma semplice (f i o r i a m o, f i o r i t e). Questa forma deriva dai verbi latini detti i n c o a t i v i, come *invetera-sco*, *convalesco*, *concup-isco* ecc. e fu estesa a molti verbi per desiderio di una terminazione più piena, dove fosse accentata la flessione, anzichè la sillaba del tema.

§ 161. — Il presente è ordinariamente così regolare, che sopprime la vocale caratteristica *e* ed *i* (Ind. *eo*, *io*, Cong. *eam*, *iam*): g o d o, g o d a (*gaudeo*, *eam*); t e m o, t e m a (*timeo*, *eam*), s e n t o, s e n t a (*sentio*, *iam*) ecc.

§ 162. — L'imperfetto dei verbi in **ire** termina in **iva** od **ia** allontanandosi dalla forma latina *iebam*: u d i v a, u d i a. Per altro anche negli scrittori antichi e ne' poeti latini si trova *audībam*, *nutrībam*, *scībam* ecc. colla contrazione dell'*e*. — Poeticamente la terminaz. in i a sottentrava talora a quella in e v a od e a della seconda coniugazione: c r e d i a, a v i a; secondo la regola delle lingue affini, provenzale, spagnuola ecc.

La flessione del perfetto *avi*, *evi*, *ivi* sincopa sempre il **v**: *amavi* ecc., a m a i, t e m e i, p a r t i i.

§ 163. — Il participio della 1ª e 3ª coniugaz. italiana esce regolarmente in **ato** e **ito** (lat. *atus*, *itus*). Così quello della seconda avrebbe dovuto uscire in **eto**; ma troppo pochi esempi offriva il latino, di *etus*, e anche questi, passando il verbo dalla coniug. *ere* in quella *ire*, si perdevano; (*impletus*, e m p i t o). Quindi si preferì la terminaz. latina *utus* contr. da *uitus*, di cui il latino presentava molti più esempi (*argutus*, *consputus*, *dilutus*, *imbutus*, *indutus*, *solutus* ecc.), e si fecero i participii

temuto, perduto ecc., benchè discordassero, per la vocale, dai perfetti temei, perdei ecc. Anche nel basso latino si trovano forme come le seguenti: *incendutus, perdutus*, *sternutus* per *stratus*, *perditus* ecc.

§ 164. — La flessione forte già in latino si mescolò sovente e si alternò colla debole p. e.: accanto al perfetto *crepui*, *juvi*, *sonui* ecc. abbiamo l'infinito della prima coniugaz. *crepare*, *juvare*, *sonare* ecc. Molte forme in *ēre* hanno anche un infin. in *ĕre*, come *fervēre* e *fervĕre*, *fulgēre* e *fulgĕre*, *stridēre* e *stridĕre* ecc. e quasi tutte hanno il perfetto forte: *docēre*, *docui*; *timēre*, *timui* ecc. Molte forme della quarta hanno pure un perfetto con tema forte: *fulcire*, *fulsi; haurire*, *hausi; sentire*, *sensi* ecc. ecc. Altre per contrario della terza latina hanno un perfetto debole secondo la quarta: *arcessere*, *arcessivi; cupere*, *cupivi; petere, petivi* ecc.

§ 165. — In italiano la flessione forte passò di frequente nella debole, p. e.: *sonui*, *sonitum* divennero sonai, sonato; *sedi*, *sessum*, sedei, seduto; *totondi*, *tonsum*, tondei, tonduto ecc. Di interi verbi forti passati in deboli ecco alcuni esempi:

Prima coniugaz.: soltanto pochi: *consumere*, consumare; *fidere*, fidare; *discerpere*, scerpare; *tremere*, tremare; *stringere*, stringare; spegnere, popolarmente spegnare ecc.

Seconda coniugaz. *cedere*, *cessi*, cedei; *recipere*, *recepi*, ricevei; *pascere*, *pavi*, pascei; *pendere*, *pendidi*, pendei ecc. Spesso il perfetto ha tutteddue le forme, come bevei e bevvi; piovette e piovve ecc. rendei e resi ecc.

Terza coniugaz. È frequentissimo il passaggio di verbi latini forti in deboli di questa coniugaz. 1° con *e* breve: cucire (*consuĕre*), fuggire (*fugĕre*), concepire, morire (in alcuni latini si trova anche *moriri*), rapire, seguire, convertire ecc. 2° con *e* lunga: fiorire (*florere*), olire, pentire (*poenitere*; in antic. ital. pentere, pentuto), sorbire ecc.

§ 166. — Al contrario è rarissimo il caso che un verbo debole passi in forte, come in arrogere che sembra derivato dal lat. *arrogare*. Quindi si rileva la inclinazione che ha la nostra lingua alle forme deboli e regolari, in tal modo che, mentre tutti i verbi forti son derivati dal latino, quelli for-

mati di nuovo o tolti da altre lingue pigliano per solito forma debole.

§ 167. — Fra le varie forme del perfetto forte, quella col raddoppiamento sparve del tutto (eccettuato in *dedi* e *steti*, diedi e stetti, dove il raddoppiamento non si avverte più). In pochi (feci, venni, vidi) restò la forma semplice con allungamento della vocale tematica. Rari ancora gli esempi in *ui*. Al contrario la forma in *s* non solo fu mantenuta, ma in molti verbi cacciò di posto le altre, massime in quelli dove il perfetto latino o non differiva dal presente, o ne differiva solo per la quantità, onde potea in italiano confondersi; p. e.: *accendit*, accese; *occidit*, uccise; *descendit*, discese ecc. pres. lat. *accendo*, *occido*, *descendo* ecc. Già nei latini si vede questa inclinazione a preferire la forma coll'*s*, come in *neglexi*, sostituito all'antico *neglegi*, in *intellexi* e *dilexi;* in *vulsi* accanto a *velli* da *vello;* in *connixi* accanto a *connivi* da *conniveo;* e frequentissimi esempi se ne hanno del basso latino.

§ 168. — Il participio forte si è alterato più che il perfetto. Si è conservata più spesso la forma *sus*, dipoi *ctus* e *ptus*. *Itus* è andata perduta, restando solo in alcuni sostantivi come perdita, réndita, véndita.

Nota. — Di verbi anomali latini sono passati in italiano *esse*, essere; *posse*, potere; *velle*, volere; *ferre* (nelle forme composte of-ferire e sim.); *fieri* (nel fut. fia, fieno); *ire* (in alcune forme poetiche e nel composto *de-ire*, gire).

CAPO VIII.

Osservazioni particolari sulla coniugazione di forma debole.

§ 169. — 1ª coniugazione. Nel PRESENTE alcuni pochi verbi dittongano talvolta l'*e* e l'*o* della sillaba radicale in quelle persone soltanto dove cade l'accento, mutandole in **ie** ed **uo**: niego, nieghi, niega, niegano; ma neghiamo, negate. Suono, suoni, suona, suonano; ma soniamo, sonate (§ 78). — La seconda persona poeticam. esce in **e**: tu cante. — La prima plurale anticamente uscìa,

secondo la regola del latino, in amo: amámo, sperámo, pregámo; poi fu dittongata in iamo. — (La terza plurale popolarmente, massime nel fiorentino, pigliava la terminazione in **ono**, come i verbi della 2ª e 3ª coniugazione: amono, guidono, gridono).

§ 170. — Nel PERFETTO la terza persona singolare, tolto il *vit* latino, terminò originariamente in *a*, come tuttora in francese: amà, regnà; onde il Nannucci (*Analisi crit. de' verbi italiani*, pag. 166) opina che molte forme in *a*, degli antichi scrittori, credute comunemente presenti, sieno veri perfetti, come il senso richiederebbe. P. e. nel *Dittam. di Fazio degli Uberti*, cap. XIII, si legge:

> Di Massenzio il qual giammai non fina
> Di darmi angoscia fin che meco stette;

dove fina, benchè pronunziato senza accento sull'ultima, ha manifestamente senso di perfetto. E che dovesse il verbo della prima coniugazione terminare a questa foggia, lo prova l'analogia dell'altre coniugazioni temè, udì. — Aggiunto un **o** (avanzo forse del *v* lat., pari ad *u*) si fece amao come temeo e udio. E di peccao, abbandonao e simili si trovano negli antichi vari esempi (Vedi il Nannucci, op. cit., pag. 176 e seg.). Indi, contratte insieme le due vocali, ne venne amò, parlò, come oggi si usa nell'italiano e nello spagnuolo. — Da amò venne regolarmente la terza plurale, frequente negli ant. e nel popolo, amorono, parlorono e sinc. amorno ecc. Ma l'uso preferì tornare alla forma latina, e disse amarono (*amaru-nt*). Della forma amonno, vedi sopra § 152.

§ 171. — Il participio perfetto di non pochi verbi si accorcia, togliendo via le lettere *a* e *t* che pur lo distinguono; ma viene usata anche la forma intera; anzi la forma accorciata si adopera più spesso in senso addiettivo. Tali sono: adorno per adornato; avvezzo, carico, chino, colmo, compro, concio, desto, dimentico, gonfio, guasto, lacero, mozzo, netto, pago, pesto, privo, sazio, scemo, scevro, schivo, stanco, stracco, tocco, tronco, trovo, e molti altri. In latino si riscontra soltanto presso Nevio, citato da A. Gellio, *obliteram gentem* per *obliteratam*. Ma forse queste forme furon fatte a somi-

glianza degli addiettivi in *us* che hanno spesso i latini accanto a un participio derivato in *atus;* p. e.: *albus*, *albatus*; *decorus decoratus*; *dictus*, *dictatus*. E alcune forme italiane come desto, lacero, netto, pesto, privo hanno in latino le forme corrispondenti *excitus*, *lacer*, *nitidus*, *pistus*, *privus*.

§ 172. — VERBI NOTABILI. 1° andare, piglia alcune persone dal latino *vadere* e talora le accorcia: vo, vai, va (antiq. vao, **vae**). — Cong. vada (antiq. vadia). Una forma popolare del perfetto è andetti o andiedi ecc. per andai ecc. (Vedi § 176); 2° dare partecipa della 1ª e 2ª coniugazione, e nel perfetto, oltre le forme forti latine diedi, desti, piglia poeticamente le forme deboli diei, diè o dette (anche in prosa) ecc. Dea, forma antiq. per dia (forse ambedue da una supposta voce latina *deam*, come *habeam* donde abbia). Dessi (lat. *de(di)ssem;* popolarm. dassi. Darò e darei non derò e derei (Vedi § 143). Il composto circondare ha il perf. regolare: circondai (lat. *circumdedi*). 3° stare segue dare. Perf. stetti, popolarmente stiedi. Dei composti, alcuni seguitano *stare*, come ristare (ristetti, ristesse), altri seguono la coniugazione regolare, come contrastare, restare. Quanto a fare vedi oltre (§ 195).

§ 173. — 2ª coniugazione. I verbi regolari di questa coniugazione hanno quasi tutti l'infinito breve (lat. *ēre* ed *ĕre*): báttere, bévere, cédere, ricévere ecc. Alcuni pigliano anche la forma della 3ª coniugaz., come concepere e concepire, compiere e compire; empiere, empire; negli antichi fremire, gemire, e al contrario, apparere, pentere. Alcuni hanno anche de' tempi forti accanto ai deboli: cessi poeticam. per cedei, bevvi per bevei; fuso più comune che fonduto; piovve per piovette ecc.

§ 174. — Il presente dell'indicativo ha una prima plurale antica in emo: credemo, ricevemo per crediamo, riceviamo (latino *timemus*, *implemus*). La terza singolare esce in **e**, anche quando deriva da verbi della 3ª latina: *legit*, legge. La terza plurale termina in **ono** conforme alla flessione forte latina (*leg-ont*) leggono, temono. (Si trovano però forme antiche e popolari in eno: temeno, vedeno, piaceno, serveno, rivesteno. Popolarm. anche, colla ter-

minazione della prima coniugazione, l e g g a n o, t e m a n o per l e g g o n o, t e m o n o).

§ 175. — L'IMPERFETTO piglia talora, alla provenzale, la forma **ia** (i v a) propria della 3ª coniugazione: v e d i a per v e d e a; plur. i a n o ed i é n o (dal sing. in **e**): a v i é n o per a v e a n o, m o v i é n o, ecc. — La prima e seconda persona plurale si trovano talvolta negli antichi foggiate su quelle della 1ª coniugazione: l e g g i a v á m o, d o v a v á m o per l e g g e v a m o, d o v e v a m o.

§ 176. — Il PERFETTO termina regolarmente in e i, e s t i, e ecc. r i c e v e i, r i c e v e s t i, r i c e v è, e m m o ecc. e spesso anche in e t t i, e t t e, e t t e r o, la qual forma è certamente derivata dal *t* latino della terza persona in *timui-t*, *recepi-t*, *vendidi-t* (provenzale *vend-et*, *cred-et*, ecc.), messavi per paragoge un *e* che ha prodotto il raddoppiamento della consonante; ed estesa poi questa forma del *t* alle altre persone che ne eran capaci, e popolarmente anche alla prima plurale (r i c e v e t t i m o, c r e d e t t i m o). Talora si foggiarono così ancora verbi della terza, come s e g u e t t e e c o n v e n e t t e (Dante); e qualche rara volta, seguendo i provenzali, anche verbi della prima, come nei modi popolari a n d e t t i, a n d e t t e, a n d e t t e r o (provenz. *anet*). Vedi il Nannucci, op. cit., pag. 168 e segg.

NOTA. — Il Diez è poco favorevole a questa opinione sull'origine delle terminazioni *etti* ecc. e le suppone fatte per analogia a *steti* e *dedi*, ital. s t e t t i, d e t t i. Vedi la sua grammatica delle lingue romane, 2ª ediz., vol. 2, pag. 143, nota. Noi ci siamo attenuti alla più probabile congettura del Nannucci e di altri.

§ 177. — VERBI ANOMALI PIÙ NOTABILI. — 1º D o v e r e (lat. *deb.*). Le voci di questo verbo accentate sulla vocale radicale (*e*), la conservano intatta; quelle accentate sulla flessione, la cambiano in *o* (d e v o, d o b b i a m o, d o v e t e, d e v o n o). Varie forme: d e b b o, d e g g i o (poet.); d e v o, d e o (antiq.); d e e, d e, ecc. Congiunt. d e b b i a (*debeam*), d e g g i a (forme poetiche); d e v a, d e a (antiq.). D e v e r e infin. antiq. (=*debere*). D e n n o (da d e - n o) per d e b b o n o. 2º P o t e r e: partecipa di due temi *poss-e* e *pot*: p o s s o, p u o i, p u ò o p u o t e; p o t e i ecc. Gli antichi: p o s s e n d o, p o s s e n t e ecc. È in uso ancora l'add. p o s s e n t e. Sincope e assimilazione in

porria da poteria. 3° Sedere, con dittongo: siedo, siedi ecc. ma sediamo ecc. Altre volte seggio, seggia (lat. *sedeo*, *eam*). 4° I verbi assistere, esistere ecc. formano irregolarmente il partic. assistito, esistito — Concepere ha il partic. debole e forte: conceputo, concetto. Mescere ha, con diversi significati, mesciuto e misto. 5° Molti sono i verbi difettivi e poetici, come ángere, cólere, decére, lécere, mólcere, párcere, sérpere, solére (soglio da *soleo*), tépere, vígere ed altri, che formano solo alcuni tempi o persone.

§ 178. — 3ª coniugazione. Pochi verbi serbano in tutto la coniugazione pura, come aprire (io apro), coprire (io cuopro), bollire, dormire, fuggire, morire, seguire, sentire ecc. — Hanno insieme la forma pura, e l'incoativa, 1° Verbi semplici e primitivi, come ferire, garrire, lambire, languire, mentire, muggire, sortire, partire, perire, salire ecc., quindi ferisco e fiedo (voce poetica), lambisce e lambe, mentisco e mento, languisce e langue, partisco (divido) e parto (mi allontano) ecc. Come qui si vede, per lo più la forma pura tien del raro e del poetico. 2° Verbi composti e di nuova formazione: of-, sof-ferire, forbire, abb-orrire, im-pazzire, com-pire, seguire nei suoi composti, assorbire, convertire: quindi soffro e, meno usato, sofferisco, forbisca e poet. forba (congiunt.), abborro e abborrisco ecc.

§ 179. — Nel presente la prima plurale ora finita in iamo, anticamente, seguendo la forma latina, esciva in imo: sentimo, partimo. La terza sing. esce in e: ode (lat. *audit*). La terza plurale regolarmente in ono (lat. *ont*); popolarmente anche in ano, sulla flessione della 1ª coniug. partano, sentano per partono, sentono.

§ 180. — Nell'imperfetto talvolta la prima e seconda plurale popolarmente in avamo: venavamo, venavate ecc. La terza plurale talora in ieno: sentiéno, appariéno (dalla terza sing. finita in ie). Talora, con error popolare, per analogia al presente, in ono: partivono, sentivono, modi da non usarsi più.

§ 181. — Il perfetto esce regolarmente in udii, udisti, udì ecc. Le forme uditti, uditte, udittero e sim. (fatte

nello stesso modo che dicemmo di quelle in ette § 176) son rimaste al popolo, e alcuna anche alla poesia.

§ 182. — VERBI ANOMALI PIÙ NOTABILI. — 1° Assorbire ha assorbito e assorto. 2° Fuggire; fuggo, fuggi, fuggiamo, fuggite, fuggono, fugga (*fugiam*). 3° Seguire e morire possono dittongarsi; sieguo e seguo; muoro, moro e muoio. Questo verbo ha il partic. forte morto. 4° Udire e uscire, come dovere (§ 177), conservano la vocale del tema latino (*o*=*au*, ed *e*) solo quando vi cade l'accento: odo, esco, di che vedi (§ 78). Si dice però anche escire, escito. E ciò vale altresì per riuscire e riescire. 5° Non pochi di questi verbi della terza posson fare il participio, come forma poetica, anche in uto a somiglianza della seconda: vestito e vestuto, sentito e sentuto; vestire, vestuto; ferito, feruto (fiedere, fierere), pentito e pentuto (pentere) ecc. 6° Molti verbi di questa coniugazione hanno anche una forma che appartiene alla prima: annerire e annerare, impallidire e impallidare, imbianchire e imbiancare, impazzire e impazzare ecc. Ma non sempre si usano l'una e l'altra in tutti i loro tempi. 7° Verbi difettivi principali: ire, ite, iva, iremo, ito ecc. Gire (da *de ire*) mancante solo di poche voci. Redire e riedere si suppliscono a vicenda: il secondo nel pres. indic. e cong. il primo nell'imperf. perf. e futuro.

§ 183. — La terza coniugazione mista ritiene la forma incoativa solo in quelle persone del presente che hanno l'accento sulla vocale tematica: finisco, finisci, ecc. ma non finischiamo ecc. benchè tali forme non manchino del tutto nel parlare del popolo. — La più parte dei verbi assumono questa forma; molti derivano dalla 2ª e 3ª latina: arguire (*arguere*), capire (*capere*), fallire, fiorire, aderire, influire, proibire, languire, rapire, scolpire, stupire. Altri dalla 4ª latina: finire, obbedire, impedire. Altri son formati di nuovo: bastire, brunire, arrostire, schermire. I tre verbi inserire, scolpire, seppellire hanno participio debole e forte: inserito, inserto; scolpito, sculto; seppellito, sepolto. — Del verbo capire alcuni tempi derivano dalla forma antica capére, e tali sono le forme, capi, cape,

e le altre antiquate capeva, capette, cappia, capesse, caputo e catto.

CAPO IX.

Osservazioni particolari sulla coniugazione di forma forte.

§ 184. — Ricchissima è la nostra lingua di forme forti, e si noverano incirca a 120 perfetti di verbi semplici, molti dei quali però non vengono adoperati nel parlar famigliare.

§ 185. — Infinito. L'*ēre* latino in molti infiniti si abbrevia, nè solo in quelli che già nella lingua madre hanno doppia forma, ma in altri non pochi, p. e.: árdere (lat. *ardēre*), rilucere, mórdere, muóvere, múngere (*mulgere*), nuócere, rídere, rispóndere, tòrcere ecc. Per contrario è ben raro che si faccia lungo l'*ĕre* breve, come in cadére, capére, sapére. — Quindi avvengono spesso gagliarde contrazioni; come dire per *dicere*, fare per *facere*, porre per *ponere*, bere per bevere (lat. *bibere*), corre per cogliere, scerre per scegliere ecc. — Frequente è la metatesi di *ng* in *gn*, come: fingere e fignere, piangere, e piagnere, giungere e giugnere ecc.

§ 186. — Il futuro si uniforma, per quanto concerne la sincope, all'infinito; e se questo ha due forme, serba anch'esso due forme, onde si dice: addurrò, porrò, berrò, e scioglierò, toglierò accanto a sciorrò, torrò. Coglierò, sceglierò, svellerò sono più usati che corrò ecc. — Anche di parecchi verbi coll'*ēre* lungo, il futuro ha forma sincopata o contratta, con assimilazione: parere, parrò; vedere, vedrò; calere, carrà; dolere, dorrò; valere, varrò; tenere, terrò; nè si potrebbe usare la forma sciolta salvo qualche volta in poesia.

§ 187. — Presente indicativo. La vocale di derivazione *i* (*e*) talora si conserva come in abbia, sappia; più spesso produce l'ammollimento dell'**l** od **n**, o il **g** aspro: come in doglio, dolgo (*doleo*); vaglio, valgo (*valeo*); rimango, tengo,

vengo; o la doppia palatale come in faccio, giaccio (con perf. debole deggio, seggio). Talora vien sincopata, come in nuoco e torco, benchè si scriva anche noccio. In altri la vocale di derivazione s'inserisce di nuovo, come in chieggio, chieggo per chiedo (*quaero*), pongo (*pono*), traggo (*traho*). — La seconda e terza persona seguono per lo più il modello latino: duoli, giaci, vedi, nuoci, torci ecc. Chieggi e traggi si uniformano alla prima persona. La prima plurale, come in tutti gli altri casi, ritiene l'**i**, come dogliamo, vagliamo, pajamo, giaciamo; ma non suol mantenere il **gh** nato dall'**i** onde rimaniamo, poniamo, teniamo e non bene rimanghiamo ecc. La seconda plurale segue regolarmente l'infinito, la terza plurale segue la prima del singolare: rimanete, rimangono. — Il PRESENTE CONGIUNTIVO nel singolare suole conformarsi alla prima sing. del presente indicativo (ponga, indic. pongo), nella prima e seconda plurale alla prima plurale dell'indicativo, e nella terza, alla terza (poniamo, pongano).

§ 188. — PERFETTO. 1° La flessione del perfetto col semplice *i* (lat. *vid-i*) è più frequente in italiano che in alcun'altra delle lingue sorelle: bevvi (*bĭbi*), caddi (*cecidi*), feci, piovve (*plŭvit*), ruppi (*rŭpi*), vidi (popolarm. veddi), venni (*veni*). Il raddoppiare la consonante giova a distinguer meglio questo tempo dal presente, che nella terza persona non ne differirebbe (cade, cadde; piove, piovve), e a ciò giova ancora il cangiamento di *video* in vedo. Anche alcuni perfetti latini in *ui* presero in italiano la forma del semplice **i**: tenni (*tenui*), volli (*volui*), ebbi (*habui*), seppi (*sapui*), nei quali due ultimi l'*a* fu cangiato in *e* forse per distinguere questo tempo dalla 2ª singolare dell'imperativo (abbi, sappi). Gli altri perfetti latini con semplice *i* furono italianamente foggiati in *si*; come accesi, corsi, fessi, fransi, fusi, lessi, mossi ecc.; 2° La flessione col *si* non solo si è mantenuta, ma spesso è stata introdotta di nuovo, essendo essa la più comune tra le forme forti in italiano; 3° La flessione *ŭi* restò poche volte, come in giacqui, nocqui, piacqui, tacqui, parvi (*parui*), crebbi, conobbi (*crevi*, *cognovi*, sostituito e raddoppiato il **b**). Negli altri casi o l'*u* scomparve facendo raddoppiare la consonante (tenni, volli,

ebbi, seppi), o sottentrò l'*s*, come in calse (*caluit*), valse (*valuit*).

§ 189. — È assai notabile la FLESSIONE PERSONALE di questo tempo. Abbiam veduto che dovere, udire e uscire mantengono il tema dell'infinito italiano in quelle voci dove la flessione è accentata (uscire, usciamo), e la cangiano in quelle dov'è accentato il tema (esco, escono). Lo stesso accade nel perfetto forte, dove si mescolano forme accentate sul tema e forme accentate sulla flessione. Eccone esempi:

feci	rimasi	tacqui
facesti	**rimanesti**	**tacesti**
fece	rimase	tacque
facemmo	**rimanemmo**	**tacemmo**
faceste	**rimaneste**	**taceste**
fecero	rimasero	tacquero

donde si vede che la seconda persona singolare e la prima e seconda plurale pigliano forma debole, restando forti le altre. Si eccettuano soltanto i perfetti, fedeli al modello latino, fui, fosti ecc.; stetti, stesti; diedi, desti; non essesti nè dasti nè stasti benchè queste due ultime forme sieno della lingua parlata. E della lingua parlata sono altre forme forti, specialmente della prima plurale, come: ebbimo, ársimo, dettimo, giunsimo, léssimo, messimo, tráşsimo; o lessemo, messemo, stettemo ecc. e coll'**a**, giunsamo, ébbamo, teméttamo ecc. Al contrario presso gli antichi o nella lingua parlata si conservano anche per le persone forti molte forme deboli, come assumei, cadei, crescei, conoscei, dirigei, distinguei, leggei, mettei, movei, nascei, piacei, redimei, rompei, tacei o tacetti, tenei, torcei, vedei. E il popolo che tende naturalmente all'uniformità riduce, si può dire, tutti i verbi a queste forme in **ei** o in **etti**.

§ 190. — Singolare è anche la flessione dell'IMPERFETTO DEL CONGIUNTIVO. Questo tempo non deriva, come in latino, dalla prima persona del perfetto o dal più che perfetto, ma si trae direttamente dall'infinito, e piglia, per conseguenza, forma debole: lat. *fecissem* da *feci:* ital. facessi da *facere;* e così rimanessi non rimasessi; tacessi non tacquessi.

Anche qui bisogna eccettuare le forme fossi, stessi, dessi (popolarm. fussi, stassi, dassi ecc.) e fessi da fare. Onde si vede essere una legge della coniugazione italiana, che le parole accentate sulla flessione seguano l'infinito, e quelle accentate sul tema se ne dilunghino.

Nota. — Anche i latini traevano dall'infinito certi perfetti o più che perfetti in *ssim, ssem*, come *habessim*, che somiglia al nostro avessi. Ma le forme *faxim, faxem, dixim* ecc. non han nulla che fare colle italiane facessi, dicessi ecc.

§ 191. — Il participio si allontana assai più dal suo latino modello. 1° La flessione *sus*, it. **so**, con poche eccezioni, si conserva: in rimasto, nascosto, visto e risposto si rafforza con un *t* (così in latino *comestus* per *comesus*); 2° Anche *ctus* e *ptus* ordinariamente si conservano: cinto, detto, fatto, giunto, scritto; 3° *itus* è andato perduto affatto, almeno nella lingua prosaica, eccetto in posto sincopato da *positus* e ne' suoi derivati (libito, licito, solito sono addiettivi); e in suo luogo sottentra non di rado la flessione so: parso (*paritum*), reso (*redditus*), ma più spesso la forma debole della 2ª coniugazione, cioè uto; come in caluto (*calitum*), conosciuto (*cognitum*), nociuto, taciuto, tenuto, valuto. Questa flessione formò ancora altri participii, fra i quali son degni di nota vissuto e l'ant. valsuto, perchè uniscono la term. uto ai perfetti vissi e valsi. — In generale si riscontra una certa inclinazione ad uniformare il participio ed il perfetto: participii come franto, pinto, risposto sembran formati sui perfetti fransi, pinsi, risposi; e al contrario perf. come accesi, corsi, fusi, fessi (latino *accendi*, *cucurri* ecc.) sembran fatti sui participii acceso, corso ecc. (lat. *accensus*, *cursus*) cercando di togliere la diversità delle forme latine.

§ 192. — Molti verbi d'ogni genere hanno doppio participio per lo più debole e forte, come apparito e apparso, assoluto e assolto, assorbito e assorto, ceduto e cesso, chieduto e chiesto, fonduto e fuso, influito e influsso, inserito e inserto, offerito e offerto, penduto e peso (in ap-peso), premuto e presso, renduto e reso, scolpito e sculto, seppellito e sepolto, trasferito e trasferto, valuto

e valso, veduto e visto, vissuto e visso ed altri. Talora si danno due participi deboli ma con qualche accidental differenza come in bevuto e beuto; o tutti e due forti l'uno latino, l'altro italiano, come composito e composto, fratto e franto, eretto ed erto.

§ 193. — Verbi più notabili. Avere possiede anch'esso una forma lunga (*hab-ere*) e una forma abbreviata; come si vede in ho ed aggio (poet.), ha ed ave (poet.); plurale solo la forma più lunga, abbiamo o avemo o sim. (ate per avete vive nel contado): 3ª plur. hanno. L'imperfetto aveva o avea ecc. Perfetto ebbi (come *feci* da *facio*) ecc. Le forme ei, esti (come fei da feci) servirono in parte a formare il condizionale (Vedi § 145) ma si trovano anche sole negli antichi (Nannucci, op. cit., pag. 499). Futuro: averò, avrò e fiorentinamente anche arò come arei (dalla forma abbreviata). Congiunt. presente abbia, aggia ecc. Imperf. avessi. Imperat. abbi (lat. *habe*). — Son molte e svariate le forme arcaiche derivanti dalla pronuncia: abbio, abbo, ajo, ecc., ecc. che noi lasciamo.

§ 194. — Essere (lat. *esse*) piglia le sue forme 1° da *esse*: è lat. *est*; enno antiq. per sono lat. *sunt;* era (lat. *eram* = *esam*), eri ecc., eramo antiq., poi era-vamo (lat. *eramus*) come érate per era-va-te, ma la terza plurale erano (*erant*); inf. esse-re terminato come gli altri verbi della seconda coniug.: gerundio essendo: part. essuto o issuto antiq. per stato; 2° da sere: so (antiq.), sono lat. *sum;* sei, semo (antiq.) e poi, per conformità con tutte le prime plurali del presente, siamo; siete o sete; sòno. Futuro antiq. serò, serai ecc. Condiz. antiq. serei, seresti ecc. Congiunt. sia o sie ecc. (lat. *sim*, antiq. *siam* o *siem*); negli antichi sea, come dia e dea nel verbo dare (Spagn. *sea*, *seas*, *sea*, *seamos* ecc.); Imperat. sii dal cong. lat. *sis*. Gerund. antiq. sendo; 3° da sare (essare, come si dice tuttora a Siena). Quindi le forme antiq. siate per siete; savamo e savate per eravamo -ate; e leforme moderne del futuro sarò, sarai ecc. e sarei o saria, saresti ecc.; 4° da *fui* perf. latino. Perfetto fui, fusti (antiq.) e fosti, fu ecc. Condiz. poetico fora dal più che perf. *fueram* (Vedi § 146). Congiuntivo imperfetto fossi o fussi (antiq.); 5° da stare. Part. stato in luogo

dell'antico essuto. — Fia o fie ecc. poet. per sarò, dal latino *fiam*.

§ 195. — Fare deriva in parte dalla forma latina *facere* (usata poeticamente anche in Italia) e in parte dalla forma italiana fare: onde fo e faccio, fai e faci, fa e face. Plur. soltanto facciamo o facemo, fate, fanno. L'imperf. faceva e poet. fea e plurale anche femmo, feste. Perf. feci e fei, plur. facemmo e femmo ecc., fecero e fenno (=fe'nno). Il perfetto latino *feci*, come si vede, ha prodotto l'alterazione dell'**a** in **e** anche in altri tempi. Il cong. pres. faccia ecc. Imperf. fessi. Imperat. fa (lat. *fac*) come dì dal lat. *dic*.

§ 196. — Sapere ha pur due forme principali, donde so e saccio o sappo (antiq.), sanno e sacciono (antiq.). Perf. seppi come ebbi ecc. Molte anche qui le forme arcaiche col *p*, col *v*, col *c*, ecc. ecc.

Volere procede regolarmente, a differenza del lat. velle che è anomalo: voglio, vogli, vuoli (antiq.), vuole, ecc. Ha però nel presente le forme accorciate vo', vuoi e la 3ª plurale vonno (come ponno per possono): perfetto volli e popolarm. volsi; partic. voluto, popolarmente volsuto.

CAPO X.

I. Delle Particelle.

§ 197. — Le particelle latine nella maggior parte si son perdute, principalmente per la loro brevità, che diventava maggiore, tolte le terminazioni in consonante; di poi perchè il loro significato era diventato oscuro. Ma si supplì o con isvariate composizioni, o con circonlocuzioni fatte più spesso per mezzo di sostantivi retti da preposizioni. E tanto più le composizioni sono da pregiare, quanto più strettamente unendosi le varie parti, ne hanno resa l'etimologia oscura e difficile. Di rado vi si mischiano parole che non sieno latine.

§ 198. — Per la formazione delle particelle si noti: 1° che tanto nelle latine quanto nelle nuove si suole dar loro certe speciali

terminazioni per distinguerle da altre parole, come in ital. la terminazione *i*: indi, quindi (*inde*), guari, altrimenti, domani, lungi (anche lunge, lat. *longe*), tardi, volentieri, e gli avverbi finiti in oni: 2° che i nomi, usati come avverbi, cangiano talora la terminazione, p. e.: fino (da fine); 3° che nei composti l'accento talvolta muta sede, come in dópo (da dipói, lat. *de post*).

II. — Avverbi.

§ 199. — Le forme latine, con cui terminano molti avverbi, come *-iter* in *breviter*, *itus* in *funditus*, *im in gregatim* si sono perdute.

Si sono però introdotte nuove terminazioni, fra le quali si nota il suffisso one od oni indicante maniera e guisa nella collocazione o nel movimento di un corpo: p. e. boccone-i, col viso a terra, ginocchione, rovescione ecc. Da verbi: balzelloni, ciondolone, rotolone, saltellone, sdrucciolone, tastone-i, traversone ecc. Molti de'quali e simili si costruiscono con prep. in ginocchioni, a cavalcioni, a tastone, a tentone, a rotolone; altri senza, come carpone (andar carpone), barcolloni, bocconi ecc.

§ 200. — Fra le composizioni di avverbi ne vedremo molte con preposizioni anteposte, come in lat. *de-super*, *per-inde*, *in-ante*, *ex-ante*, ed altre che son frequenti nel basso latino (*ab ante*, *ad prope*, *de deorsum*, *de postea* ecc.) — Il neutro *ipsum* si unì non di rado coll'avverbio per rafforzarne il significato, come in lat. *nunc ipsum*, ora stesso. In ital. con preposiz. con-esso, lungh-esso, sott-esso, sovr-esso ecc. senza accordarsi col nome seguente.

§ 201. — I più degli avverbi, però, sono forme nominali di caso obliquo come in latino *quare* che ha prodotto il francese *car;* e *quomodo* onde è venuto l'italiano come (antiq. como).

A. — *Puri casi di nomi* (*senza preposizione*).

§ 202. — α). Dall'acc. sing. neutro di addiettivi, come lat. *paulum*, *verum*, *breve*, *recens*: ital. alto, basso, caldo, chiaro, manco, piano, poco, ratto, solo, spesso, tasto, troppo, forte, breve ecc. ecc.

β). Dall'ablativo di addiett. come *cito*, *continuo* ecc. ital.: molto, quanto, raro, subito, tanto, vero, tutti fedeli alla forma latina.

γ). D'addiettivi fatti avverbi colla terminaz. in *e* restano pochi avanzi, come bene, male, pure, lungi o lunge, tardi, volentieri ecc. dove **i** vale quanto l'*e* latino.

δ). Da sostantivi: ancora (*hanc horam*), talvolta.

§ 203. — Qui appartengono gli avverbi formati con un addiettivo e coll'ablat. della latina parola *mens*, la quale si usa come semplice suffisso in luogo delle terminazioni latine *e* od *iter*. Già in latino si trova *bona mente factum* (Quintil.), *celeri mente* (Ovid.), *devota mente* (Claud.) ecc. ecc., dalle quali e simili forme l'uso fu poi esteso, nelle lingue romane, a quasi tutti gli avverbi di modo, p. e. rapidamente, bella-mente, continua-mente, ottimamente, altrimente (più usato *altrimenti*) ecc. ecc. Anzi questo suffisso fu ancora posto a rinforzare altri avverbi, come in guari-mente, insieme-mente, quasi-mente, onnina-mente (lat. *omnino*) ecc. — Negli antichi manoscritti le due parti si trovano frequentemente divise, e gli scrittori (anche del sec. XVI) usarono talvolta di porre due addiettivi di seguito appiccando il suffisso *mente* solo al secondo; come umile e dolce-mente; villana ed aspramente; alta e riccamente ecc. Il che conferma l'origine di questi avverbi tanto comuni nelle moderne lingue romane.

B. — *Casi con preposizione.*

§ 204. — Le preposizioni più importanti sono *de*, *ad*, *in* e *per*.

α). Addiettivi neutri (sotto forma masch.): lat. *de plano*, *in brevi*: esprimono, con più eleganza, lo stesso concetto degli avverbi in mente. Con *de* (di): di bello, di certo, di rado, di vero. — Con *ad* (a): a certo, a cheto, a pieno, a voto, a buono ecc. — Con *in* (in): in uno, in vano, in segreto ecc. — Con *per*: per certo, per vero.

§ 205. — β). Addiettivi femminili, quasi sempre con *ad*, che paiono riferirsi ad un sostantivo sottinteso, e prendono volentieri l'articolo: a destra (*ad dextram*), a seconda, all'antica (sott. maniera), alla cieca, alla libera, alla prima, alla francese ecc.

§ 206. — γ). Sostantivo (come in latino *in-vicem*, *ob-viam*), in senso locale, temporale ecc. Con *de*: da banda, da parte, dappiè, di notte, di state, di buon mattino, da capo, d'accordo, di grado, daddovero (per da di vero), di saldo, di volo, di maniera, di ragione ecc. — Con *ad*: avverbi di maniera: accanto, addosso, all'erta, allora, a mezza notte, abbastanza, a gara, a piombo, adagio, a caso, a forza, appena, a bocca, a voce, a un tratto, a forma, a guisa ecc., ecc. — Con *in*: in dono, indosso, in fallo, in fretta, in piè, in prova, in maniera ecc. ecc. — Con *per*: per tempo, per fretta, per caso, per giuoco, per fortuna ecc.

§ 207. — δ). Ripetizione del sostantivo per esprimere accostamento o vicenda: a faccia a faccia, a fronte a fronte, a mano a mano, a brano a brano, a foglio a foglio, ecc. Talora colla preposizione sottintesa: volar terra terra; una ferita pelle pelle, navigar marina marina ecc. — Ripetizione dell'addiett.: a solo a solo, a poco a poco ecc.

Frasi avverbiali (latino *scilicet*, *nudius tertius*): può essere, tempo fa, or fa tre anni, e sim. Frasi più lunghe: a dire il vero (*quidem*) ecc. ecc.

III. *Avverbi di luogo.*

§ 208. — Gli avverbi latini di luogo restarono in gran parte anche in italiano, ma non sentendosi più così distinto il loro significato, si supplì per la relazione di moto a luogo colla preposizione *ad*, per quella di moto da luogo colla preposiz. *de*, e talvolta se ne adoperò in una stessa parola più d'una. E quello che ancora è notabile, una medesima forma denota spesso più e diverse relazioni, onde ha bisogno di venir determinata dal verbo, come vedremo.

§ 209. — *Ecce*, avverbio dimostrativo, passò in italiano nella forma di *eccum*: ecco (eccomi, eccoti, eccolo, lat. *eccillum*). Talora si rende coll'imperat. di *video*: vedi, vello (franc. *voilà*).

Ubi: ove, dove (*de-ubi*), può aver significati vari, secondo la relazione del verbo.

Ibi: ivi, vi, quivi da *eccu'ibi. I* per ivi si trova negli antichi (Dante, *Inf.*, 8, 4).

Hic: ci da *ecc' hic* (in composiz. lici, quici); qui (*eccu' hic*); qua (*ecc' hac*).

Illic: lì; là (*illac*); colà (*eccu'illac*); loco dimostr. antiq. (da *illoc*), franc. ant. *iluec*, *iloques*).

Istic; *istac*: costì, costà (con *eccu'*)

§ 210. — *Unde:* onde, donde (*de unde*).

Inde: indi e compos. quindi. — Usato come pronome (di lui, di lei, di loro) si accorcia in ne (negli ant. si trova inde e ende per ne: Jac. da Lentino: perchè non minde lasso? cioè perchè non me ne lasso? e così spesso).

Hinc: quinci (*eccu' hince*). Forma circoscritta: di qui.

Illinc, *istinc*: costinci (antiq.): di costì, di lì.

Aliubi ha un equivalente in altrove come *aliunde* in altronde. Forma circoscritta d'altrove e d'altronde.

Ubicunque: dovunque.

§ 211. — *Intra* confuso con *intro:* entro, dentro. L'antica forma indello, indella ecc. vuolsi derivare da *intus* (provenz. *ins*).

Foras, *foris* (invece di *extra*): fuora, fuori, fuore, di fuori, fuor.

Supra: sopra, sovra, sur. Più comune è *susum* (*sursum*), accorciato in *sus:* suso (antiq.) e poi su (lassù, quassù).

Deorsum (*deosum*) per *infra*: giuso, giù (laggiù, quaggiù). — Sinonimo *subtus*: sotto, di sotto: si trova usato avverbialmente anche basso. Forme circoscritte in su, in giù: a monte, a valle (franc. *amont*, *aval*).

§ 212. *Citra*, manca: di qua: *ultra*: oltre, di là.

Ante, in composti: davanti, dinanzi (*de ab ante*, *de in ante*).

Post (*de post*): dopo, antiq. in questo senso; più comunemente *de retro*: dietro (per di retro). Al lat. *retro* corrispondono meglio le forme composte addietro, indietro.

Prope nell'antic. a provo. Sottentrò la forma *pressum* (pari al gr. ἄγχι): presso, d'appresso ecc. o *vicinum*: vicino. — *Longe*: lungi; lontano (da un supposto *lon-*

gitanus). — *Porro* ha un equivalente nella partic. via; pari al tedesco *weg*. — *Circa*: circa. Forme circosc. con torno: intorno, dattorno, d'ogn'intorno.

Simul: composiz. del basso latino *in simul*: insieme. — *Seorsim* manca: a parte.

Avverbi di tempo.

§ 213. — *Quando*: quando; sinonim. qualora (*quali hora*). — *Quandocunque*: quandunque — Per *aliquando*: una volta, una fiata (fr. *une fois*), un giorno ecc. — *Quondam*: altre volte; per addietro, già (*jam*). — *Antea*, *ante*: innanzi, dianzi, avanti, anti (poet.) ecc. testeso e testè (*ante ist' ipsum*): prima, pria. — *Postea*, poscia: da *post*, di poi, dopo; oggimai, omai (*de hodie magis*): oramai, francese *d-és-or-mais* (*de ipsa ora magis*). — *Interea*: introcque modo antiquato (*inter hoc*): frattanto; mentre (*dum-interim*: antiq. domentre).

§ 214. — *Tunc* sembra aver dato origine all'avv. dunque; dunqua, adonqua, dunche (pel lat. *ergo*). — Forme circoscritte: allora (*ad illam horam*); a tanto antiquato (provenz. *ab tan*, franc. ant. *à tant*). — *Nunc* è supplito da *hora*: ora, or; altra forma adesso (*ad ipsum*). — *Iam*: già, di già. — *Adhuc* ha forse dato origine ad anche (sp. *aun*): forme con *hora* sono ancora (*hanc horam*), finora e simili.

Nuper manca: equivalg. nuovamente, di fresco, non ha guari, ecc. ecc. — *Modo* in mo, antiquato o poco usato: poco fa, testè, ora. — *Brevi*: in breve, in brev'ora, in poca d'ora (per in poco d'ora).

§ 215. — *Mox*, *statim*, *illico*. Son molti gli equivalenti: tosto (da *tot-cito* o forse dall'addiettivo tosto per caldo) e bentosto; presto; visto e vistamente (antichi francesismi, forse da *vegetus*); ratto (*raptim*); incontinente e incontanente (*in continenti*); immantinente (*in manu tenens*); in un attimo, in un batter d'occhio, in sull'istante, e, in senso antiquato, adesso ecc. — *Subito*: subito, subitamente, — *Repente*: di repente, a un tratto ecc.

Hodie: oggi, oggidì: antiq. ancoi (*adhuc hodie*).

Notabili le forme sta-mane, sta-sera, sta-notte. — *Heri*: jeri, jersera ecc. — *Cras*: crai antiq. Equival. dimani, domane (*de mane*). — *Horno*, equiv. *hoc anno*: uguanno antiq.

§ 216. — *Diu* manca. Equival. molto, da gran tempo, lungamente e simili. — *Paulisper* sostituito da *paucum*: un poco. — *Quamdiu*, *tamdiu*: Equiv. quanto tempo, tanto tempo, spesso colla preposizione per: anche solo quanto, tanto.

Semper: sempre. Circoscritto ogn'ora, ogn'otta: antiq., tutto dì, tutto tempo, tutto giorno (franc. *toujours*), tuttavia, tutta fiata. — *Unquam*: unqua, unque (forme poetiche). Equiv. mai (*magis*), giammai (*jam magis*), unque mai. — *Nunquam*: non mai: talora il solo mai.

§ 217. — *Saepe*. Gli sottentra *subinde*: sovente. Equival. di frequente, spesso (da *spissum*), spesse volte, spess'ora ecc. — *Interdum*. Equiv. talora, talvolta, qualche volta, alle volte ecc. — *Raro*: raro (poet.), di rado, rade volte ecc. — *Quotidie*. Circoscritto: ogni giorno.

Paulatim. Equival. a poco a poco. — *Denuo*: di nuovo.

Per *semel*, *bis*, *ter* ecc. si usano le forme circoscritte una volta, una fiata ecc. Nelle moltiplicazioni si usa via (un via due ecc.) dal sost. latino *via* che in ital. prese il signific. di volta; negli antichi, una via per una volta, e tuttavia usato per tuttavolta. Di lì, cangiato il *v* in *f*, venne fiata (franc. *fois*). — Volta unito con numeri ordinali rende gli avverbi numerali latini *primum*, *secundum* ecc. la prima volta ecc. Talvolta si rendono con primieramente, prima, in primis (modo lat.), in primo luogo ecc. ecc.

Avverbi di grado.

§ 218. — *Valde*. Ha gran copia di equivalenti: molto (*multum*), bene (*bene*), forte e fortemente (*fortiter*), grandemente: *trans* in trabello per molto bello e sim. — Per rafforzare il comparativo si usa via e vie (vedi qui sopra), donde vieppiù, viemaggiore ecc. — *Nimis*.

Equiv. troppo (basso lat. *troppus* da *turba*. Così in provenzale si usa *massa* per troppo). — *Satis*: assai (*ad satis*) per lo più nel senso di molto. Equiv. abbastanza, sufficientemente, mediocremente ecc. — *Parum*, *paulum* sostituiti da *paucum*: poco, Equiv. non guari. Per la comparazione si usa *plus*, *magis*, *minus* ed anche *mancus* (manco=meno).

Tantum, *solum*: solo, soltanto, pure (lat. *pure*), unicamente ecc. Circos. non-che, non—se non. — *Vix*. Equiv. appena (a-pena), a stento, a fatica ecc. — *Saltem*. Equiv. al-meno. — *Summum*. Equiv. al più ecc. — *Vel*. Equiv. anche, almeno. — *Omnino* sostit. da *totus* con prepos. del tutto, al tutto. Equiv. affatto. — *Fere*, *paene*. Equiv. quasi (*quasi*); presso, presso a poco, per poco non, poco manca (*parum abest*, ὀλίγου δεῖν), ecc. ecc. a un pelo di ecc.

Avverbi di comparazione.

§ 219. — *Sic*: si, sì fattamente, talmente ecc. ecc. — *Tam*: sottentra *tantum*: tanto. — *Aeque*, *perinde*. Equival. composti con *sic*: così (*aeque sic*), alsì antiquato (*aliud sic*), altresì (*alterum sic*). — *Pariter*: parimente, ugualmente, essamente antiquato, medesimamente (da *met-ipsum*, § 132).

Ut. Gli sottentra *quomodo* come (antiquato como). Composiz. siccome. — *Quam*. Gli sottentra *quantum*, quanto. — La comparazione si esprime anche spesso con frasi dove entrano i sostantivi guisa, maniera, foggia, qualità e sim. (latino *ratio*). In quella guisa che ecc.

Avverbi di affermazione e negazione.

§ 220. — L'affermazione non abbisogna, per apparir tale, di alcuna particella. La negazione usa *non*.

L'affermazione però si rafforza volentieri di particelle, quali sono *bene* e *sic* (bene e sì) e, soltanto in italiano, pure; e, con maggior efficacia, di avverbi corrispondenti al latino *sane*: certo, davvero, sicuro, senza fallo, ad ogni modo ecc.

§ 221. — La negazione si rafforza con espressioni equivalenti

al latino *neutiquam*: in niun modo, niente affatto e sim., ovvero con sostantivi che esprimono piccolissime cose, i quali perdon poi coll'uso la natura di sostantivi e, passando in avverbi, si usano senza articolo: mica (propr. una mica, una briciola); non mica; punto; non è punto bello; e meno usati: goccia, fiore, pelo, ecc. Il popolo dice ancora un'acca: non ha un'acca di giudizio. Modi simili in latino *flocci pendere*, *nauci habere* ecc. Franc. *pas* (da *passus*).

§ 222. — *Sic* divenne l'italiano sì, che si piglia talvolta come segno di distinzione, per la lingua nostra, dalla provenzale, che usa *oc* (lat. *hoc*, questo è) e dalla francese che usa *oil* più tardi *oui* (*oil* da *hoc ille*). — *Non* divenne no. — Si rafforzano entrambi con particelle: maisì e mainò (antiq. madie sì ecc.), sì bene, non già ecc. ecc.

Mancano particelle speciali per l'interrogazione come le latine *num, ne*, *an*. Ma spesso la proposizione interrogativa si rafforza con avverbi: mai, pure, forse: Che dite mai? Non son pure vostri amici? ecc. Siete forse pentito? ecc. (forme popolari sono che? e neh? per e.: che è tornato il padrone? siete sposa, neh?).

IV. *Comparazione degli avverbi.*

§ 223. — La comparazione degli avverbi si fa: 1° con *plus* e *minus*, più e meno, per accrescere o diminuire avverbi nati da addiettivi: più chiaro, men bello ecc. Restano però alcune forme latine, quasi sempre neutre, come più, meno, meglio, peggio; e maggio antiquato per maggior-mente, pria (da *prius*) ecc. e la forma antiq. sezzo (da *sequius*). Anche altri avverbi posson avere accrescimento o diminuzione come più avanti, più addietro, più costà, più giù ecc. 2° Il superlativo può, come negli addiettivi, farsi coll'articolo: al meno, al più, al più presto, il meglio ch'io possa ecc. o colla forma organica terminata in mente: grandissima-mente, durissima-mente, ottimamente, pessimamente (lat. *optime*, *maxime*): talora senza mente, come assaissimo, moltissimo, prestissimo (an-

che prestissimamente), tardissimo ecc. 3° Il positivo si rafforza anche spesso colla geminazione o ripetizione dell' avverbio: or ora, presto presto, vicin vicino, a muro a muro, bene bene ecc. ecc. 4° Forme aumentative e diminutive son rare: benone, benino, maluccio, tarduccio, malaccio ecc.

CAPO XI.

Preposizioni.

§ 224. — La più parte delle preposizioni latine si sono conservate; mancano però *ab*, *cis*, *ex*, *erga*, *ob*, *prae*, *propter* ed alcune altre. Le nuove preposizioni sono: 1° Composizioni di diverse preposizioni *ad-prope*, *de-ad*, *in-contra*, ecc.; 2° avverbi usati a maniera di preposizione, come: *foras*, *intro*, *retro*, *subtus* ecc.; 3° Nomi: o sostantivi che, perdendo la preposizione, son divenuti particelle, come: [in] fino, [in] sino ecc.: o addiettivi e participii usati neutralmente, che, per aver perduto la flessione, sono rimasti pure particelle: lungo, presso, vicino, eccetto, salvo, durante ecc. — Rispetto alla sintassi, le preposizioni si dividono in proprie ed improprie, secondochè reggono immediatamente il nome o lo reggono per mezzo d'un'altra preposizione. La seguente nota non può tener conto altro che delle prime, fra le quali però ve ne son parecchie che fanno anche l'ufficio di improprie.

§ 225. — *Ad*: a, ad.

Ante: anzi, anzi a. Compos. avanti, davanti, innanzi, dinanzi.

Apud: appo (raramente usato).

Circa: circa, circa a.

Contra: contra, contro a. Composiz. incontro. Equiv. appetto a, di; dirimpetto a.

Cum: con (nel provenz. *ab* da *apud*).

De: di. Sinonim. da (*de ad*). Equivalgono in alcuni sensi a riguardo, per riguardo di, circa, intorno, a proposito di ecc.

Extra. Gli sottentra l'avv. *foris*, fuori, o solo, o con **di**.

§ 226. — *In*: in. Da *intus* (provenz. *ins* e *dins*, franc. *dens*, *dans*) si fa derivare quel modo non raro negli antichi indello e indella per nello e nella, se pure non è piuttosto derivato da in-ello con **d** eufonico, dicendosi ancora, con raddopp. dell'**n**, innello ecc.

Infra: infra (antiq.), fra.

Inter manca. Equival. in mezzo a, e trattandosi di tempo, anche durante.

Intra: intra (antiq.), tra. Dall'avverb. *intro*: entro, dentro e, con metatesi popolare e poetica, drento.

Iuxta: giusta, giusto (per *secundum*). Le è affine il modo di costa o accosto; e accanto, allato ecc.

Per: per. Per mejo e per mèj forme antiche di per mezzo.

§ 227. — *Post:* poi. Compos. dopo. Equiv. in significato locàle *retro*, retro (poet.), dietro e drieto, o solo, o con **a**, o con **di**.

Praeter manca. Le sottentrano addiett. neutri come eccetto, salvo, e *foris*, fuor di, fuor che ecc. Anche tranne (imperativo da trarre), e solo che per salvo che ecc.

Pro. Le sottentra per. Modi equival. in vece di, in luogo di (*in vice*, *in loco*), in cambio di ecc.

Prope. Le sottentrano addiettivi, come presso a, di; appresso a, di, ecc. ovvero vicino a, di.

Propter e *ob* mancano. Equival. per, a cagione di, per via di ecc.

Secundum: secondo. Equiv. conforme a, giusta (Vedi sopra), ecc. — Lungo (da *longum*) in senso locale: lunghesso: (*selon* in francese è una composizione delle due parole *secundum* e *longum*; ant. franc. *selonc*).

§ 228. — *Sine:* senza (altri lo tirano da *absentia* con aferesi).

Sub manca. Viene in suo luogo *subtus;* sotto, sottesso.

Super: sur, sor. Più comune, da *sursum*, suso e su.

Supra: sopra, sovra, sovresso; nel senso di *super*.

Tenus ed *usque* mancano. Sottentrano fino a o da (lat. *finis*), e sino o insino ecc. (da *signum*).

Ultra: oltre, oltre.

Versus: verso, ver (poet.); in-verso ecc. Equival. alla volta di ecc.

Nomi usati a foggia di preposizione sono: mediante, non ostante, rasente, buon grado, malgrado di (antiq. malmio, tuo ecc.) grado ecc.

CAPO XII.

Congiunzioni.

§ 229. — Delle antiche restano sol pochi avanzi: sottentrano per lo più avverbi con congiunzioni o senza, e circonlocuzioni per via di nomi.

Et: et (antiq.), ed, e. — *Nec*: nè, ned (con *d* eufonico). — *Etiam*: eziandio (*etiam Deus*, inserito per devozione il nome di Dio, come in avvegna-dio-che ecc.). Più spesso le sottentrano anche, anco (da *adhuc*); ancora (*hanc horam*); altresì. — Con negaz.: tampoco, nemmeno, neppure, neanche. — *Aut*: o, od, ovvero, oppure, ossia, o sì.

§ 230. — *Ut*, *quod*. Sottentra in tutte le lingue romane il che derivato, come pare, da *quid* per *quod*. Compos. perchè, acciocchè, acciò, affinchè, onde (col congiunt.) ecc.

Ut, *sicut*, *quam*. Sottentra, nelle comparazioni, che e quanto; come, siccome ecc. — *Quasi*: quasi. Equiv. come se, come ecc.

Si: se, se pure. — *Nisi* si scioglie in *si non*: se non. — *Dummodo*: dove (*ubi*); in caso che, purchè, sol che ecc.

§ 231. — *Sed* e altre avversative latine sono sostituite da *magis*, ital. ma, provenz. *mais*, *mas*. Altre forme: però, imperò (*per hoc*, *in per hoc*) che si usano anche per *tamen*. — *Potius*; anzi, antiq. anti (da *ante*), piuttosto (uguale a più presto), prima che ecc.

Etsi ha molte forme equivalenti: sebbene, benchè, ancorachè o ancorchè; con tuttochè, che che, avvegnachè, quantunque ecc. ecc. — *Tamen*. È sostituito da *nihilominus*, nondimeno, nulla di meno ecc. Equival. pure, però, tanto (raro nelle scritture), tuttavolta, tuttavia, tuttafiata (raro), con tuttociò, non per tanto ecc.

§ 232. — *Nam*, *quia* mancano. (Il provenz. e il franc. hanno *car* da *quare*). Equival. composti colla particella che: perciocchè, perocchè e imperciocchè, conciossiacosachè (e antiq. conciofossecosachè), conciossiachè ecc. — Composti col pron. che: perchè, per che cosa ecc. Particelle temporali in signif. causale: poichè, posciachè, giacchè, dappoichè ecc. — *Nempe* o *scilicet*: cioè, cioè a dire, vale a dire ecc. Gli antichi coniugarono il verbo, e dissero: ciò era, ciò fu, ciò sono ecc.

§ 233. — *Igitur*, *ergo*. Equiv. dunque (*tunc*), adunque, per conseguenza. In senso di *ideo* e *propterea*: onde, donde, quindi, però, perciò, pertanto.

Quum. Si rende con quando, qualora. — Parecchi avverbi di tempo uniti alla partic. *che* si usano a guisa di congiunzioni, dove poi la particella può anche togliersi via: allorchè, posciachè, dopochè ecc. ecc. — Nuova parola è mentre (*dum-interim*) invece del lat. *dum*.

CAPO XIII.

Interiezioni.

§ 234. — Delle interiezioni, alcune sono accenti naturali che non hanno forma di vocabolo, altre sono veri vocaboli o frasi per lo più di senso ellittico.

§ 235. — 1° Delle prime, alcune son comuni al latino e all'italiano: *ah*, *oh*, *hui*, *hei*, *ohe*, *phui* (ital. puh), *heus* (ital. ehi), *eia* (in ital. antiq.), *vae* (ital. guai, gr. οὐαί, gotic. *vai*), *vah* (ital. vah, o guà, che può ancora credersi una forma accorciata da *guata*).

Comuni al greco abbiamo *ahi* (αἶ), *oibò* (αἰβοῖ), *ohi* (οἶ inter. di dolore) ecc.

Altre interiezioni di questa specie sono ih, uh, eh, deh, doh, zi (lat. st.), mah.

2° Interiezioni semplici posson reggere altre parole: lat. *hei mihi*, gr. οἴμοι, ital. oimè. Lat. *vae tibi*, guai a te, ecc. oh cielo! oh dolore! ecc.

§ 236. — 3° I vocaboli usati a guisa di interiezione possono essere: α). Nomi, come: oh Dio! oh Signore! diavolo! e, con forme corrotte, diascolo, diamine, diacine (lat. *malum*), capperi! corbezzoli! accidenti! aiuto! misericordia! morte! coraggio! maraviglia! ecc. ecc.

β). Addiettivi: buono! bravo! bravissimo! felice! infelice! lasso! meschino! (più spesso col pron.: me lasso, lui infelice) ecc. lat. *me miserum!*

γ). Verbi, specialmente nell'imperativo: guarda! guardate! sta! senti! vedi! ve'! piglia! basta! viva! muoia! ecc. (Anche i lat. dicevano *age*, *apage* ecc.)

δ). Avverbi e particelle: bene! male! bene bene! bembè! pur troppo! davvero! piano! largo! fuori! zitto! orsù! via! sì! olà! che! come!

§ 237. — 4° Le frasi che si usano per interiezione sono molte e svariate; giurando: per Dio (*per Deum*), per bacco, corpo di bacco, ecc. al corpo, al sangue; in fe' di Dio (*pro Deum fide*), alle guagnele (corruzione di: alle vangelia cioè per lo vangelo) ecc. imprecando: va alla malora, in malora, al diavolo, ecc. pregando: vi prego, di grazia, mercè per Dio, per carità; maravigliandosi: Dio buono! Dio santo! Poter del mondo! Adirandosi: diavol maledetto! fortuna maledetta! inorridendo: Dio mi guardi, tolga Iddio (*Dii avortant!*) ecc. È proprio di molti affetti l'unire il che con un nome: che piacere! che bellezza! che pace! che dolore! che sceleraggine! o, men popolarmente, qual dolore! (latino *proh dolor!*) ecc. frequentissime poi sono le frasi con un pron. personale: me felice; te infelice; dolente, lasso me; lui beato!

LIBRO III.

Dottrina della formazione delle parole.

CAPO I.

Considerazioni generali sulla derivazione.

§ 238. — Le parole si formano o per derivazione o per composizione. Consiste la prima nell'attaccare al tema di esse uno o più suffissi che ne determinano diversamente il significato. Consiste la seconda nel congiungere più parole, in modo che formino una sola parola.

§ 239. — La derivazione si distingue in impropria e propria. Abbiamo la prima, quando il suffisso è insieme il segno grammaticale (caratteristica) della parola, come in castigo, dove il suffisso **o** attaccato al tema castig (dal verbo cast-ig-are) qualifica un sostantivo maschile. Abbiamo la seconda, quando il suffisso, senza alcuna dipendenza dalla forma grammaticale, esprime un'idea che modifica comecchessia il significato della parola, come in nipot-in-o, dove il suffisso **in** ha forza diminutiva.

§ 240. — Dei suffissi (propri) latini, alcuni passano in italiano talmente congiunti col tema loro, che solo con esso si adoperano, senza attaccarli ad altri temi nuovi, come *bulus* in *patibulum*, *bra* in *latebra*, *ester* in *campester*, *uster* in *paluster* e sim. Ma i più e più importanti hanno vita di per sè anche in italiano, e servono per la formazione di molte nuove parole.

§ 241. — La maggior parte di questi suffissi (compresa anche la vocale di derivazione, a*bilis*, e*bilis*, i*bilis*) o hanno l'accento già in latino, o vi si trasporta in italiano: cortesía dal suffisso *ĭa* che in latino non ha accento: cristall-íno da *cristállĭnus* ecc.; figli-uólo da *filí-ŏlus*.

§ 242. — Talora i medesimi suffissi in italiano si attàccano a forme grammaticali diverse da quelle a cui le attaccarono i latini. Così il suffisso *ura* in latino si trova in parole nate dal supino (*pictura, usura*): in italiano può stare anche in parole nate dall'addiettivo: altura da *altus*. Il suffisso *tor* e *sor* in latino vien dal supino (*amator, cursor*), nelle nuove parole italiane, dall'infinito: conoscitore da conoscere.

§ 243. — La lingua italiana suole rafforzare alcuni suffissi preponendo loro un **c**: barbi-c-ina, om-ic-iatto, baston-ci-one, villan-z-one; o un **r**: diavol-er-ia, camp-er-eccio, acqu-er-ella, nod-er-oso, nerb-or-uto.

Del *c* si trova esempio nella voce latina *au-c-ella* ed altre simili. L'**r**, che i Latini non usano, è forse un avanzo di terminazioni non più usate, come acquera, nerboro, nodero ecc. (Vedi § 247).

§ 244. — Vi sono dei suffissi che prendono in italiano due forme, l'una più moderna, l'altra più antica, come cupidizia e cupid-ezza. Talora la diversa forma porta qualche differenza anche nel significato, p. e. i suffissi **ivo** ed **io** sono in origine un solo, ma l'uno produce degli addiettivi alla latina, l'altro dei sostantivi intensivi. Anche nella stessa parola possono le diverse forme indurre diversità di significato, come in giustizia e giustezza.

§ 245. — Spesso il suffisso non dà alcuna nuova determinazione alla parola latina, ma giova a renderne il suono più chiaro e spiccato: quindi si spiegano certi apparenti diminutivi: pecchia (lat. *apis, apicula*), orecchia (*auris, auricola*).

§ 246. — Moltissime volte un suffisso, almeno in parole di nuova derivazione, passando in italiano, cangia in parte il significato: p. e. *aceus* diventando accio prende un senso dispregiativo che in latino non aveva.

§ 247. È frequente l'unione di più suffissi come in best-iol-ucc-iaccia e in medic-astr-on-zolo. Talora anche si ripete lo stesso suffisso, come in cas-in-ina. Talora il primo suffisso non serve ad altro che di passaggio al secondo come in amar-ogn-olo, mentre non si direbbe amarogno.

§ 248. — Si danno in italiano molti nuovi suffissi che sono un estendimento di alcuni suffissi latini: così dal latino *aceus* ed

icius gl'italiani fecero accio, eccio, iccio, occio, uccio. Inoltre si hanno le tre forme atto, etto, otto. In generale può dirsi che in questi o simili suffissi, **i** ed **e** diminuiscono, **o** suole aumentare o ingrossare, **u** suole avvilire, **a** è incerto.

§ 249. — Nei verbi che hanno l'infinito sincopato, la derivazione muove dalla forma senza sincope: quindi da dire (sincopato per dicere), dicitore.

CAPO II.

Derivazione dei nomi.

§ 250. — I sostantivi possono formarsi, senza alterazione veruna, da addiettivi non usati come tali in italiano: così da *albus* si fece alba, da *serus*, sera. Molti di questi addiettivi latini, nacquero alla lor volta da sostantivi: da *fagus* derivò *fageus* e quindi l'ital. faggio pari a *fagus*. Gli astratti derivano, nella maggior parte, da femminini. — Anche addiettivi si son formati da sostantivi, forse in molti casi per effetto di apposizione: così dal sost. *dominus* l'add. donno, dal sost. *fundus* l'add. fondo, da *vermiculus*, vermiglio; e da violetta, violetto.

§ 251. — I sostantivi si formano ancora, appiccando la terminazione loro propria ai temi de' verbi. Questi sostantivi sono quasi sempre astratti, poichè rappresentano in parte l'idea dell'infinito, in parte quella del participio presente. Eccone alcuni esempi: 1° Mascolini: lat. *aestimare*, it. éstimo; lat. *appellare*, it. appello; lat. *commendare*, it. comando: da dimandare l'antiq. dimando, da *cogitare*, e poi coitare, coto antiq. ecc. ecc. 2° Femminini (solo dalla 1ª decl.): lat. *aestimare*, stima; *comparare*, compra; dubitare e dottare, dotta voce antiq., peccare, pecca. Lo stesso vale anche per verbi non derivati dal latino ma da altre lingue. Assai rare sono tali derivazioni da verbi delle altre coniugazioni: nondimeno abbiamo duolo e doglia da dolere, possa da potere, convegno da convenire ed altre. — Non si sogliono bensì formare in questo modo gli addiettivi,

eccetto quelli già formati dai latini come vivo da *vivus* (*vivere*). Alcuni nascono da particelle, come da *praesto*, presto.

§ 252. — La derivazione propria del sostantivo si fa da parole di tutte le specie. Sol di rado dai pronomi, come in identità (da *idem*), o da particelle, come in contrada da *contra*. Quella dell'addiettivo si fa anche da particelle, come in anziano, sovrano, moderno (da *ante*, *supra*, *modo*).

§ 253. — La lingua italiana ha una ricchezza sterminata di suffissi per diminutivi e accrescitivi, non solo pel sostantivo, tanto astratto che concreto, ma anche per l'addiettivo. Pochi son comuni al latino; molti più se ne sono formati in varie maniere e da varie fonti, come vedremo. — Il genere di questi derivati non è sempre conforme a quello della parola da cui derivano; anzi se questa è un sostantivo femminile, si preferisce per lo più il mascolino, come da casa si fa casone, da tavola, tavolino ecc. — Perchè l'accrescitivo o il diminutivo conservi il suo significato, bisogna che la lingua abbia anche il primitivo; onde la parola anello, benchè in origine diminutiva, non ha più questa forza; nè l'ha più fratello, benchè si usi frate, poichè quest'ultima parola perdette, in prosa, il suo senso naturale. Ma il diminutivo, che ne ha perduto il significato, può diminuirsi di nuovo, facendo, per esempio, fratellino, anellino.

§ 254. — Il diminutivo prende talora significato vezzeggiativo, come spesso nel suffisso ino, p. e. nipotino, sorellina; talora al contrario significato avvilitivo, specialmente nel suffisso uccio (uzzo), icc-iatto, onzolo: poetuccio, omicciatto, mediconzolo.

§ 255. — L'uso di tutti questi diminutivi, accrescitivi ecc. è cagione che la lingua italiana possa con una parola sola significare più idee che un'altra lingua dovrebbe esprimere per via di vari addiettivi: cagnolo differisce da cagnolino, cavallino da cavallinuccio, casetta da casettina, casuccia, casucciaccia, che presentano sottili gradazioni d'idee.

§ 256. — Segue una serie dei più importanti derivati, corredati d'esempi. Vengon prima quelli di pure vocali, poi quelli con consonante semplice, con consonante doppia, e con due consonanti diseguali: e sono ordinati per alfabeto secondo l'ultima lettera precedente alla vocale di genere o di flessione:

prima la terminazione *us*, *a*, *um* poi *eus* od *ius* e quindi le altre.

A). — *Derivati con pure vocali.*

§ 257. — *EUS*, *IUS* (eo, io) 1° Addiettivi indicanti materia, son rari e poetici: invece di aureo, ferreo, si dice in prosa: d'oro, di ferro: altri addiettivi: ebrio, proprio, saggio. Nuove forme da addiett. in *us* o in *is*, sono: croio voce antiquata da *crudus* e poi *crudius*, rozzo da *rudis* poi *rudius* ecc. 2° Sostantivi: linea, vigna (*vinea*). Molti de' nuovi sono nomi di alberi: faggio (*fageus*), quercia (*quercea*) ecc. — Altri sono da addiettivi non esistenti in latino: ciriegio dal supposto *ceraseus*, prugno da *pruneus*.

§ 258. — *ĬA*. 1° Appellativi latini: angoscia (*angustia*), grazia, invidia. Altri nomi coll'accento sull'*i* (Vedi sopra § 241) o son greci come monarchia, filosofia, o sono nuovi, come allegria, maestria, baronia, signoria, borghesia, galleria. Di questi ultimi i più sono denominativi, cioè nati da nomi, e significano un astratto, spesso una dignità, o il luogo dove essa si esercita; o hanno senso collettivo. — In molti, specialmente indicanti un mestiere o il luogo o la cosa prodotta in esso, si inserisce un *r* che in certi collettivi par derivato da nomi personali in *arius*, italiano iere: diavoleria, gofferia, pellicceria (pellicciere), pescheria, argenteria, cavalleria. 2° I nomi geografici latini e greci in *ia* conservano quasi sempre l'antico loro accento: Asia, Bologna (*Bononia*), Francia. I nomi nuovi o lo conservano come Baviéra (*Bavária*) o lo trasportano, come Lombardía ecc. Perdono l'*i* Olanda, Zelanda, Fiandra.

ĬUM. 1° Sost. latini: imperio, rifugio ecc. 2° Nuovi: abbominio, rovinío ecc.

B). — *Derivati con semplice consonante.*

C

§ 259. — *ACUS*. 1° Add. lat.: ubbriaco (Plaut. *ebriacus*), opaco — Add. nuovi: vigliacco. 2° Sost. lat.: cloaca — Sost. nuovi: baracca, casacca ecc.

EC. Sostant. di origine oscura, come: bacheca, mocceca, ribeca.

ĪCUS. 1° Add. latini: antico, mendico, pudico ecc. 2° Sost. latini: amico, ombellico (*umbilicus*), formica, ortica ecc. ecc. Non si hanno nuove forme.

ĬCUS. 1° Add. lat.: pubblico, rustico, italico ecc. Non si hanno forme nuove, eccetto nomi gentilizi, come bavarico, sassonico; 2° Sostant. lat.: medico, portico (in lat. *porticus* è femminino), sindaco per sindico, fabbrica, musica ecc. Si hanno alcune nuove forme quasi tutte femminili, talvolta senza la vocale d'unione; oca (da *avis* e poi dal supposto *avica*), barca, natica, rocca (forse da *rupis*), vasca ecc. Aggiungi spago.

§ 260. — *AT-ICUS*. 1° Add. lat.: fanatico, lunatico, selvatico ecc. Add. nuovi: fiumatico, lugliatico (da *julius*). 2° Sost. italiani formati da altri sostantivi: baliatico, compagnatico, panatico, stallatico, ecc. In Toscana è un paese chiamato Campagnatico.

Le parole in *aticus* nel latino del medio evo furono scritte anche *-agium*, p. e. *herbaticum* ed *herbagium*. Quindi il frequente suffisso italiano aggio. 1° Addiettivi: selvaggio. 2° Sost. lat. soltanto viaggio da *viaticum*. Nuovi sostantivi sono moltissimi; derivano da altri sostantivi ed esprimono idee astratte o concrete e talvolta anche personali: baliaggio, coraggio, formaggio, linguaggio, omaggio, messaggio, ostaggio (*obstaticus*) antiq. statico; messaggio, personaggio ecc. — A questo suffisso *aticus* somiglia l'altro *asticus* che abbiamo in monastico, scolastico, prosastico ecc.

§ 261. — *OC* (forse occ): balocco, barocco, marzocco, alocco, baiocco; accrescitivo, fratocco, diminutivo anitrocco.

UCUS. 1° Add. lat.: caduco. 2° Sost. lat.: sambuco, carruca, lattuga. Sost. nuovi: fanfaluca, feluca (dall'arab.), pagliuca, perrucca, tartaruga. — L'italiano ha ancora un diminutivo úc-olo: p. e. fera, ferucola, leggierucolo, bajucola.

§ 262. — *AC'*, *EC'*, *ĪC'*, *ĬC'*, *OC'* (*ax acis*, *ex ēcis ĭcis*, *ix īcis ĭcis*, *ox ocis*). Addiett. e sostant. latino (con trapasso, alcuna volta, dalla terza alla prima o seconda declinaz.): capace,

fornace, lumaca (*limax*), bèrbice, cervice, radice, s-corza (forse da *cortex*), salcio (*salix*), feroce ecc. Parole nuove: borace, penace, spinace, pendice, boffice ecc.

§ 263. — *ACEUS* (it. accio o azzo). 1° Add. Negli addiettivi italiani questo suffisso, movendo dalla generale idea di somiglianza che aveva in latino, vale a rafforzare in più modi il significato: bruno brunazzo, grande grandaccio, povero poveraccio, vecchio vecchiaccio ecc. 2° Sostantivi nuovi: sono moltissimi, indicanti o aumento e peggioramento, o somiglianza o origine: ragazzo, mostaccio, terrazzo, beccaccia, bonaccia, corazza, galeazza; popolazzo, omaccio, casaccia ecc., ecc.

§ 264. — *ICIUS*, *iceus* (it. iccio, izio). 1° Addiettivi lat.: avventiccio, fatticcio, fittizio. Addiett. nuovi in gran numero, parte col suffisso attaccato a un participio perfetto o reale o supposto, come in latino; parte a un nome o anche ad un tema verbale: cascaticcio, massiccio, posticcio; diminutivi alticcio, bianchiccio, rossiccio ecc. Una seconda forma in eccio indica appartenenza, e piglia quasi sempre l'*r*: casereccio, godereccio, sposereccio, vendereccio, 2° Sostantivi quasi tutti nuovi e per lo più di significato concreto: canniccio, capriccio, ladroneccio, orezzo, paglericcio, pasticcio, corteccia, paniccia, pelliccia, salsiccia ecc.

§ 265. — *OCEUS* (occio, ozzo) non è di formazione latina, e indica grossezza o intensità. 1° Add. allegroccio, belloccio, grassoccio; 2° baciozzo, femminoccia ecc. In alcuni casi la forza di accrescimento non si sente; come in bamboccio, carroccio, carrozza.

§ 266. — *UCEUS* (uccio, uzzo). 1. Add. con significato diminutivo e dispregiativo: cattivuzzo, gialluccio, superbuzzo. 2° Sost. di ugual significato: capelluccio, cavalluccio, medicuzzo, poetuzzo, gentuccia. Talvolta anche qui il senso diminutivo non si avverte più, cappuccio, corruccio, ecc. Anche nomi e casati pigliano questo suffisso: Anselmuccio, Gualteruzzo, Bertuccio, Falcuccio, Masuccio.

D

§ 267. — *ĬDUS.* Questo suffisso forma addiettivi tutti latini: ma l'accento del tema produce nel suffisso frequenti alterazioni: ital. arido, caldo (*calidus*), nitido, netto; sucido, sozzo; torbido, torbo ecc. Unica eccezione sicura è ripido nuovo add. da ripa.

L

§ 268. — *ŎLUS, a, um* (*eŏlus, iŏlus*) in italiano piglia forma di olo, uolo coll'accento trasportato sull'**o**, e ha senso diminutivo. 1° Sost. lat.: capriuolo, figliuolo, orciuolo, lenzuolo (*linteolum*) ecc. In alcuni di questi o simili, come in figliuolo, il senso diminutivo non si avverte più. — Sostantivi di nuova formazione son molti: lacciuolo, vajuolo, camiciuola ecc.; dimin. bagnuolo, bestiuola, mazzuolo, sassuolo ecc. 2° Addiett. esprimenti appartenenza, o dimora: acquaiuolo, boscaiuolo, campagnuolo ecc. Con l'inserzione del **c**: grandicciuolo, magricciuolo.

§ 269. — *ŬLUS, a, um.* 1° Sost. senza significato diminutivo con terminazione molto varia: lat. cappio (*capulus*), popolo, fibbia, gerla (*gerula*), secchia (*situla*), tegghia (*tegula*), cinghio, specchio o speglio ecc. Con diminuzione: rivolo, saccolo. — Nuovi sostantivi, quasi soltanto denominativi, rinforzano o determinano meglio un altro sostantivo che per lo più si usa anch'esso: avolo (avo), cintolo (cinto), fusolo, granchio (da un supposto *cancrulus*), orlo, truogolo, teschio (*testa, testula*), coccola, costola, seggiola ecc. Preceduto da altri suffissi: appicc-agn-olo, scoj-att-olo; diminutivi: vi-ott-olo, om-icci-att-olo; peggior.: medic-onzolo e medic-astr-on-zolo ecc. 2° Add. lat.: credulo, tremolo, vecchio (*vetlus*) ecc. — Nuovi: mutolo, sdrucciolo.

§ 270. — *AC-ULUS.* Questo suffisso in italiano suona a-chio, a-glio (dalla forma sincopata *aclus*). Si eccettuino certe espressioni ecclesiastiche ed altre assai che conservano fedelmente il suffisso latino: cenacolo, miracolo, spet-

tacolo ecc. Il senso diminutivo dei denominativi è raro. Sost. lat. gracchio, miraglio (voce antiq. per specchio), spiraglio, tanaglia ecc. Sost. nuovi: battaglio batacchio, pennacchio, serraglio, travaglio, ventaglio ecc. Nomi di bestie in parte diminut. birracchio (piccolo vitello), mulacchia, orsacchio, cornacchia e volpacchio (lat. *cornicula*, *vulpecula*).

§ 271. — *EC-ULUS*, *IC-ULUS* (ecchio, icchio, iglio). 1° Sost. lat.: coniglio, pecchia, orecchio, cavicchio e caviglio, periglio ecc. Sost. nuovi: busecchio, coviglio, faldiglia, nascondiglio, pennacchio, puntiglio, bottiglia ecc. Dimin.: borsiglio (da borsa) ecc. 2° Add.: parecchio, rubecchio voce ant., vermiglio (come il lat. *dulciculus* da *dulcis*).

§ 272. — *UC-ULUS*. (Qui fanno capo ancora alcuni nomi in *iculus* ed *unculus* (occhio, uglio). Sostant. lat.: pidocchio, ranocchio, ginocchio, agocchia o aguglia (da *acucula* per *aquila*) ecc. Sost. nuovi: batocchio, capocchia, conocchia ecc. Dimin. (ucchio): baciucchio.

C-ULUS (dopo consonante come *n*, *r*, *s*). Sost. lat.: avunculo, carbonchio, sirocchia (*sororcula*) ecc. Sostant. nuovi: ballonchio, gavonchio, nevischio. Add.: soperchio fatto sul lat. *pauperculus*.

§ 273. — *ALIS* (ale). 1° Add. lat.: eguale, capitale, mortale ecc., ecc. Add. nuovi: celestiale, eternale, paternale ecc. 2° Sostant. lat.: canale, animale ecc. Sost. nuovi (di cui solo una piccola parte deriva da schietti addiett. latini) con significato di persona e più spesso di cosa: caporale, cinghiale (*singularis*), arsenale, casale, giornale, natale, spedale (addiettivo latino *hospitalis*), stivale ecc., ecc.

ELIS (ele). Add. lat.: crudele, fedele ecc. Mancano forme nuove.

§ 274. — *ĪLIS*. 1° Add. lat.: civile, gentile, giovenile ecc. Nuovi add. son rari: femminile, maschile, monacile, signorile ecc. 2° Sost. lat.: bovile, covile, fenile ecc. Pochi i nuovi: bacile, barile, campanile, staffile ecc.

ĬLIS. Add. lat.: facile, fertile, umile ecc.

B-ǏLIS. Si unisce a temi verbali o puri o modificati. Add. lat.: amabile, flebile, visibile ecc. ecc. Add. nuovi (termin. in vole, bile, vile): bastevole, agevole, fattibile ecc. *Abilis* ed *ibilis* si confondono nella forma evole: prima si disse -abole poi, per dolcezza, evole, e in evole passò facilmente la forma *ibilis*. Son forme antiquate nobole per nobile, debile per debole ecc.

Nota. — 1° Questo suffisso ha generalmente senso passivo: con intransitivi e talora anche con transitivi lo prende attivo: manchevole, nocevole, piacevole. 2° Non di rado si unisce anche con sostantivi: it. amorevole, fratellevole.

§ 275. — *ULIS* (ule). Si usa, come variazione di *alis*, *īlis*, in baule, gambule, grembiule ecc.

-LIA. Dai neutri plurali di addiettivi in *alis*, *īlis*, *ǐlis*, *bilis* nascono nuovi sostantivi italiani (aglia, iglia), come battaglia, anguinaglia (*inguinalia*), vettovaglia, maraviglia ecc. Altri di senso collettivo senza forme latine corrispondenti: anticaglia, boscaglia, gramaglia, stoviglie ecc. Molti indicano una quantità di persone, spesso con senso dispregiativo: canaglia, ciurmaglia, sbirraglia ecc. Se ne derivano anche mascolini, come bagaglio, naviglio. — Non è sempre possibile distinguere da *-lia* il suffisso *cula* che riveste ugual forma.

Nota. — Come in italiano si danno derivati in ule, così ancora se ne danno in uglio (non uglia): avanzuglio, cespuglio, miscuglio ecc.

M

§ 276. — *AMEN* (ame). Sost. lat.: rame, sciame, legame ecc. Sost. nuovi (quasi soltanto denominativi) per lo più in senso collettivo e talora anche peggiorativo: bestiame, contadiname, legname, serrame ecc.

IMEN (ime). Sost. lat.: vime ecc. Sost. nuovi son radi e nascono in parte da verbi della prima coniugaz.: concime (da conciare), lattime ecc.

UMEN (ume). Sost. lat.: acume, bitume, legume ecc. Sost. nuovi indicanti o moltitudine o qualità: acidume, agrume, bastardume, lordume, vecchiume ecc.

N

§ 277. — *ANUS* (ano). 1° Add. lat.: umano, mondano, urbano ecc. Nomi di genti: mantovano, romano, ecc. Add. nuovi formati da sostantivi, add. e spesso anche avverbi: anziano (da anzi), certano, lontano (da *longe*), ortolano, prossimano, sovrano ecc., italiano, prussiano ecc. 2° Sost. nuovi: α). Masc. capitano, cappellano, magnano, scrivano ecc. β). Femm.: campana, collana, fiumana, fontana, meridiana, tramontana ecc. In più parole si inserisce il suffisso igi: art-igi-ano, cort-igi-ano, ecc. suffisso che ha origine in precedenti formazioni. Così in pian-igiano da *planitia*.

§ 278. — *ENUS* (eno). Lat. alieno, pieno; arena, catena, veleno ecc. I nuovi sost. in ena derivano spesso da altri suffissi come carena da carina ecc.

ĪNUS (ino). 1° Add. lat.: asinino, canino ecc. Add. nuovi, indicanti comunemente materia (lat. *-eus*) od origine: cenerino, cittadino, saracino ecc. 2° Sost. α). Masc. da add. latini: cugino (*consobrinus*), mattino (da *matutinus*) ecc. I più son parole nuove e han significato di persona, di cosa, e talora astratto: bambino, mastino, cammino, giardino, rubino ecc. β). Femm. astratti e concreti: gallina, ruina, farina, résina, ecc. I nuovi sono o verbali con senso per lo più astratto, o denominativi con senso concreto: staggina da staggire, calcina, collina ecc.

§ 279. — *ĬNUS* (ino). 1° Add. lat. con l'accento trasportato sull'i: cedrino, cristallino ecc. 2° Sost. lat.: asino, cofano, donno (*dominus*), femmina, pagina ecc. (da patina si ha patĕna e poi paténa).

INUS ha ancora significato diminutivo, preso forse dal significato latino di origine, perchè l'ultimo nato è anche il più piccolo. α). Add.: bellino, novellino, piccolino ecc. β). Sost.: berrettino ecc. Riferito a persone è anche vezzeggiativo: fanciullino, donnina. Spesso inserisce altri suffissi diminutivi (**l**, **c**, **tt**): cagnolino, bastoncino, canzoncina, cassettino ecc.

UNUS (uno). Add. lat.: digiuno, opportuno ecc.

§ 280. — *ED-IN* (edine). Rari; lat.: acredine, salse-

dine ecc. Nuovo: **cavedine** (sorta di pesce). *IDIN*, lat.: **cupidine, libidine.**

T-UD-IN (**tudine**). Deriv. da addiettivi; latino: **amaritudine, consuetudine.** Sost. nuovi: **attitudine, gratitudine** ecc. Questo suffisso sincopandosi (*-udne*) prese talvolta la forma in **ume** od **uma**; da **consuetudine** si fece **costume** o **costuma.** Non è però facile distinguerlo dal suffisso *umen.*

AG-IN (**agine** e **aggine**). Sost. latino: **immagine, propaggine** ecc. Sostant. nuovi. α). Nomi di piante: **borragginè, ulivaggine** ecc. β). Astratti in gran numero da altri nomi: **asinaggine, fanciullaggine, dabbenaggine** ecc.

IG-IN (**igine, iggine**). Sost. lat.: **caligine, fuiggine** ecc. Nuovo: **serpigine** (=**erpete**) ecc.

UG-IN (**ugine, uggine**). Lat.: **ruggine, lanugine** ecc. Nuovi: **calugine** ecc.

§ 281. — *ON* (**one**). 1° Sost. lat. indicanti persone operanti, bestie e cose diverse: **beone, cappone, polmone** ecc. Sost. nuovi, molti dei quali benchè personali, non sempre derivano, come in latino, da verbi: **buffone, ciarlone, stregone, montone, bastone** ecc. — L'uso latino di esprimere con questo suffisso l'eccesso di una qualità (per es.: *naso, onis*, uomo dal naso grosso, *mento, onis*, uomo dal lungo mento) recò l'italiano a valersene in tutti i casi per accrescitivo: **casone, cappellone** ecc.; spesso con l'inserzione di un **c** o **z**: **padroncione, villanzone.** Cfr. suffisso **ino.** L'accrescitivo rimane maschile anche se derivato da un sostantivo femminile: **casa, casone** ecc. 2° Anche cogli addiettivi questo suffisso è accrescitivo: **bellone, grassone** ecc., **vecchiona, grassona.**

§ 282. — *ION* (**ione**). 1° Masc. lat.: **padiglione**, (*papilio*) **scorpione** ecc. Nuovi: **campione, compagnone** (dal supposto **companio**, *cum* e *panis*), **garzone, arcione** ecc. 2° Femm. lat.: **legione, opinione** ecc.

T-ION e *S-ION* (**zione, zone, gione, sione, gione**). Questo suffisso deriva dal supino, e dà forma sostantiva all'idea dell'infinito. Ma spesso, e massimamente in italiano, l'idea astratta passa in concreta, e talora il femm. in mascolino. Esempi lat. (*tion*) **nazione, ragione, can-**

zone, pozione ecc.; (*sion*) occasione e cagione, magione, prigione (da *prehensio*), tosone, (*tonsio*). Voci nuove moltissime: albergazione, alterazione, guarígione ecc. ecc.

§ 283. — *ANEUS* (aneo, anio, ano, agno). 1° Add. lat.: estraneo, stranio, strano, subitaneo, subitano. Add. nuovi derivati parte da sost. parte da avverbi: grifagno, taccagno, frustraneo ecc. 2° Sost. lat.: castagna, calcagno ecc. Nuovi: vivagno (orlo), campagna, montagna ecc.

INEUS (igno) unito a sostant. latini si risolve nel suff. *eus*. *San-gu-in-eus* ecc., ital. sanguigno. Sost.: gramigna, stamigna. Del resto, vedi *IGNUS*.

ONEUS (ogno). I latini in oneo come idoneo, erroneo son della lingua dotta. Nuovi add. in ogno sono giallogno e, uniti con *ulus*, ama-rogn-olo, verdogn-olo ecc. Sost.: carogna, sampogna (*symphonia*).

R

§ 284. — *T-URA* (*S-URA*). Questo suffisso, che deriva dal supino, esprime un'azione, e il senso attivo passa facilmente in passivo. Così pittura val tanto l'arte quanto l'effetto di essa. Nelle nuove formazioni, che sono moltissime, esso deriva anche da addiettivi, il che induce modificazioni nel significato: armatura, arsura, lettura, bravura, pianura, verdura. — Alcune voci, che non hanno nella lingua niuna parola primitiva, son formate per alterazione del suffisso *or*: così ardura da *ardor* (ardore), paura da *pavor*, rancura voce antiq. da *rancor*. — In altre voci si sostituisce al participio forte il participio debole, ovvero la radice verbale, come in cocitura (lat. *coctura*), premura per pressura, tessitura per testura ecc.

§ 285. — *ARIS* (are). 1° Add. lat. famigliare, popolare ecc. 2° Sost. lat.: altare, alveare, collare ecc. Nuovi sost. son molti: baccalare, giullare, scolare, cinghiale, focolare ecc.

OR (ore). Sost. lat.: albore, chiarore, pudore ecc. I nuovi derivano spesso da addiettivi, e, in gran parte, sono voci antiquate che sentono del provenzale: baldore, bellore, dolciore o dolzore, fortore, riccore ecc.

§ 286. — *T-OR* e *S-OR* (tore, dore, sore). Sostantivi latini: imperatore (-dore), traditore, antecessore ecc. ecc. Sost. nuovi in gran numero, non nati, come in latino, dal partic. perfetto (propriam. dal supino), ma dal tema del verbo, il che produce talvolta duplicità di forme: parlatore, conoscitore, fattore · facitore, vittore vincitore, lettore leggitore ecc. ecc. — Un femminino di questo suffisso è *trix, tricis* (trice). Lat. imperatrice, nutrice ecc. Nuovi: fattrice facitrice ecc.

§ 287. — *ARIUS* (ario, ajo, iero): 1. Addiett. latini: primario, primaio, primiero, contrario ecc. Add. nuovi: forestiero, leggiero (da *levis*), plenario ecc. 2. Sost. α). Masc. indicanti persone che operano, e talvolta bestie e alberi: argentiere, carbonaio, levriere, quartiere. Nuovi sost. calzolaio, cavaliere, ginepraio ecc. β). Femm. indicanti cose diverse, per lo più con senso collettivo, o il luogo del nome primitivo, e astratti: parecchi si formano dal plurale neutro. Da add. latini: ghiandaia, colombaia, civaia (*cibaria*), riviera, preghiera (*precaria*) ecc. Nuovi sost. bandiera, carriera, giuncaia, panziera ecc. γ). I neutri indicano ciò da cui è contenuto il primitivo: armario (da arme), cucchiaio (*cochlearium*), vivaio, viridario ecc. Nuovi nomi ital.: acciaio, formicaio, rimario, schacchiere ecc.

T-ORIUS e *S-ORIUS* (torio, toio, soio). 1. Add. latini: laudatorio, transitorio. Nuovi addiettivi derivati direttamente da verbi, e indicanti per lo più possibilità o necessità: ambasciatorio, pensatoio, serbatoio ecc. 2. Sost. α). Femm. fatti di nuovo: cacciatoia, mangiatoia, strettoia ecc. β). Neutri latini: dormitorio, -oio, purgatorio ecc. Nomi nuovi: copertoio, refettorio, sciugatoio, scrittoio, rasoio, vassoio ecc.

§ 288. *OSUS* (oso). Questo suffisso appiccato a sostantivi offre molti add. latini come: glorioso, ingegnoso ecc. Molti sono altresì i nuovi: amoroso, geloso, gioioso, maestoso, vergognoso ecc. ecc. — Molti dei nuovi (come il lat. *ebriosus*) sono ampliamenti d'altri addiett.: cuvidoso (da cupido) voce antiquata, neghittoso (negletto), sdruccioloso. Qui sembrano appartenere ancora alcuni

verbali: adontoso, rincrescioso ecc. — Sostant. ital. maroso, ventosa ecc.

T

§ 289. *ATUS* (ato, ado) con sost. indicanti ufficii e dignità: Lat. contado (*comitatus*), ducato, vescovato, vescovado ecc. Nuovi nomi: anzianato, marchesato, sindacato ecc. — Genovesato, distretto di Genova.

ATUS, *ITUS*, *UTUS* (ato, ito, uto). 1. Add. indicanti possesso in forma partecipiale, nascenti da sostant. latini: barbato, astuto, cornuto ecc. Addiett. nuovi della prima forma: brinato, erbato, ramato, sensato ecc. Della seconda sono più rari: saporito ecc. Molti della terza, e spesso con significato di pienezza e grossezza: barbuto, chercuto, occhiuto, orecchiuto ecc. con **r**: nerboruto, nocchieruto ecc. Col rinforzamento di accio: corpacciuto, linguacciuto. 2. Sost. femm. sono in gran numero, ma seguono soltanto la forma participiale della 1ª coniugazione. Significano: 1. moltitudine o abbondanza: brigata, borgata, derrata; 2. il contenuto del nome primitivo: boccata, bracciata, camerata, corpacciata. Quindi ancora uno spazio di tempo, come annata, giornata, invernata; ecc. 3. l'effetto del nome primitivo: ragazzata, coltellata, stoccata ecc.; 4. un'operazione sul nome primitivo: guanciata ecc. — Rari sono i mascolini di questa specie e per lo più sono addiettivi fatti sostantivi: costato, pergolato ecc.

§ 290. *TUS* e *SUS* in sostantivi nati dal participio perfetto: peccato, scritto, fossa ecc. che hanno significazione di passivo, ma talvolta passano in attivi, e tali sono quei sost. della quarta: latrato, muggito, belato ecc. Nuovi sostantivi italiani sono: pensato antiq. per pensiero, tessuto per opera di tessitura ecc. ecc. — Ma la nostra lingua ha un gran numero di femminini con assai larghezza di significato: parecchi dalla 3ª coniugazione latina come: bibita, perdita, vendita, vincita. Essi sono: α). veri passivi come: armata (flotta), cinta, gelata voce antiq. ecc. β). Attivi con senso astratto che divien talora concreto: alzata, crociata, veduta ecc. γ). Intransitivi

con senso che di passato divien presente: andata, caduta, partita (poet. per partenza), salita ecc.

§ 291. — *ETUM* (eto) è collettivo, cioè indica una collezione del nome primitivo: Sost. lat. arboreto, canneto, mirteto, oliveto, querceto ecc. nuovi sostant. sono pochi: cerreto. ginepreto ecc. Talora con terminazione femminile come: pineta ecc.

ITA, *ITES* (ita). 1. Personale: eremita, Levita e più tardi Gesuita, Moscovita ecc. In ital. si dice anche romito; 2. Di cosa: margherita, matita, calamita ecc.

§ 292. — *T-AT* (*tatis*, ital. tà, poet. tate, tade). Sost. lat. bontà, città, libertà ecc. ecc. che sono denominativi di concetto astratto. E così pure i nuovi: amistà (quasi da un'*amicitas*), nimistà, beltà, malvagità, sovranità ecc. Frequenti sono i derivati dalla forma in *tat* con omissione di *at*: carit-evole, facoltoso, maestevole, maestoso, veritiero; o senza quell'omissione: caritat-evole, cittad-ino ecc.

T-UT (*tutis:* ital. tù, tute, tude). Sostantivi lat. gioventù, servitù, virtù ecc. Nuove forme: schiavitù ecc. Talora schiavitudine, gioventudine ecc. per iscambio col suffisso tudin (Vedi addietro § 280).

§ 293. — *ATIUS*, *ITIUS*, *UTIUS* (azzo, agio; izio, igio; uzio, ugio. spesso in questi suffissi *tius* entra in luogo di *ceus*). Esempi lat. palazzo palagio, sollazzo, ospizio, servizio servigio. La termin. ugio risale a *utius* od *usius*. Pertugio è il lat. *pertusium;* indugie è il lat. *indutiae* ecc. Non è chiaro se grattugia, tafferugia e simili abbiamo *tius* o *sius*.

ITIA (ezza, izia, igia). Sostant. lat. avarezza avarizia, giustezza giustizia, letizia, pigrezza pigrizia ecc. Nuovi sost. alterezza alterigia; altezza, bellezza, contigia (voce antiq. per ornamento da un lat. *comptitia*), franchezza, franchigia, grandezza grandigia ecc. ecc. Anche la forma affine *ities* (izie) fu ricevuta: calvizie, canizie, mollizie ecc.

V

§ 294. — *AVUS* (avo) nel lat. e ital. ottavo.

IVUS (ivo, io). 1. Add. lat. cattivo (in altro senso

dal lat.), fuggitivo, nativo natio ecc. Addiettivi nuovi derivano parte da verbi, parte da sostant. e add. giulivo giulío, sensitivo restio solatio (antiquato per esposto al sole), stantío ecc. 2. Sost. lat. gingiva, lisciva, saliva, donativo ecc. Molti sono i nuovi sost. di questa forma: motivo, espressiva ecc. e intensivi di verbi con *v* sincopato: brulichío, calpestío, gorgoglío, lavorío, mormorío ecc. ecc.

C). — *Derivati con consonante doppia.*

LL

§ 295. — *ELLUS* (*ILLUS*) (ello). Come diminutivo sottentrò nella maggior parte delle voci italiane al diminutivo latino *ulus*. Se non che per le ragioni dette (§ 253) perdette molte volte il senso diminutivo, ed abbisognò di nuove diminuzioni. 1. Sostant. α). con diminuzione perduta: agnello, anello, cappello, cervello, coltello, fratello, vitello, sorella ecc. β). Con diminuzione conservata: asinello, campanella, spesso con **r**: osserello, acquerella, coserella, taccherella ecc. 2. Add. lat. novello, ecc. Nuovi: cattivello ecc.

§ 296. — *C-ELLUS*, *C-ILLUS* (cello, comunemente con **i** vocale d'unione). 1. Sostant. lat. uccello da *avicella*, *aucella*. Sottentrò nei diminutivi italiani al suffisso latino *culus:* fanticello, letticello, venticello, vallicella ecc. con **z**, donzella; con **sc**, ramoscello; con **g**, damigello. — In alcuni pochi casi la diminuzione manca: augello uccello, donzello, vascello ecc. 2. Add. grandicello, forticello ecc.

ULLUS per lo più come variazione di *ellus:* fanciullo (anche fancello), matterullo (anche -ello), maciulla ecc. I latini hanno *homullus* da *homo; culullus* ecc.

RR

§ 297. — *ARR* (arro) suffisso d'origine iberica: bizzarro, ramarro, tabarro, zimarra.

ORR, *URR* (orra, urra). Pur d'origine iberica: camorro, gamurra (sorta di veste).

SS

§ 298. — *ISSA* (essa) forma usata dagli ultimi Latini pel femminino di certe cariche personali (dal gr. ισσα in Βασίλισσα). Latino sacerdotessa, diaconessa ecc. Nuove forme: deessa (per dea), diavolessa, contessa, leonessa, dottoressa, medichessa ecc. Talora si attribuisce a cose: filatessa, brachesse (calzoni), e con un senso avvilitivo o di scherzo: madrigalessa, sonettessa ecc.

TT

§ 299. — *ATT* (atto) forse d'origine tedesca: bigatto (verme), buratto, usatto (da uosa sorta di stivale), ciabatta, culatta, pignatta. Dimin. om-icc-iatto ecc. specialmente di animali giovani: cerbiatto, lepratto, orsatto ecc.

ETT (etto) pur d'origine tedesca, ha forza diminutiva, benchè sempre non la conservi: 1. animaletto, muretto, paroletta ecc. senza dimin. corpetto, farsetto, berretta ecc.; 2. add. pur diminutivi: agretto, bassetto, snelletto ecc.

§ 300. — *OTT* (otto), parimente d'origine tedesca, ha talora forza accrescitiva: 1. sostant. galeotto, cappotto, fagotto, giavellotto, pillotta ecc. Accrescitivi vecchiotto, casotta ecc. Dimin. pagnotta (da pane), bamberott-olo. In senso di giovinezza: aquilotto, passerotto. 2. Add. dimin. brunotto, durotto, grandotto, grassotto ecc.

D) *Derivati con consonante disuguale.*

GN

§ 301. — *IGNUS* (igno). 1. Add. lat. benigno (antiq. benegno), maligno ecc. Anche i nuovi indicano origine o somiglianza, ma in parte derivano da *inus* donde *ineus* e poi igno: alpigno (*alpinus*), caprigno (*caprinus*), ferrigno, rossigno ecc. 2. Sost. patrigno, macigno ecc.

LD

§ 302. — *ALD* (aldo) suffisso tedesco, frequente in nomi e casati con radice o tedesca o latina: Ansaldo, Baruf-

faldo, Grimaldo, ecc. Talvolta con mutazione in old, propria anch'essa de' tedeschi: Airoldo, Gazoldo ecc. Nomi appellativi, e spesso in cattivo senso: araldo (ted. *Herold*), ribaldo, spavaldo, briffalda ecc.

NC (nq)

INQUUS (inquo): Longinquo, propinquo, latinismi rimasti appena alla poesia.

ND

§ 303. — *ANDUS*, *ENDUS* (ando, endo). Partic. divenuto in ital. addiettivo: adorando, ammirando ecc. Nei sostantivi ital. che se ne sono formati, spicca ancor meglio l'idea di scopo: bevanda (ciò che si dee bere), faccenda, lavanda, leggenda, prebenda, vivanda ecc. Vivanda e bevanda tengono il loro **a** dal francese. Talvolta questo suffisso indica un luogo il cui scopo è espresso nella radice: filanda, locanda. Alcuni son tratti da verbi d'origine non latina o da sostantivi: ghirlanda, vicenda ecc.

UNDUS (ondo): add. lat. giocondo, fecondo, gemebondo ecc.

NG

§ 304. — *ING*, *LING* (ingo, lingo) suff. ted. indicante derivazione o parentela. Nomi ted.: Camarlingo, Fiammingo ecc. Nomi nuovi, sostant. e addiettivi: maggioringo, casalingo, guardingo, ramingo, solingo; nomi di famiglie: Martinengo, Pastrengo. Alcuni femminini come lusinga.

NS

§ 305. — *ENSIS* (ese, ense). Add. indicante derivazione o dimora. Lat. Ateniese, Cartaginese ecc. e simili senza numero, a cui somiglianza si sono foggiati Francese, Inglese ecc. ecc. Altri nomi, compresi alcuni divenuti sostantivi: cortese, palese, marchese, arnese, maggese, paese (quasi *pagensis*) ecc. Poetic. in ense: Ate-

niense, Ostiense. Talora il nome del popolo si prende pel territorio di esso: il Genovese, il Milanese, ecc.

NT

§ 306. — *ENTUS* (ento). Voci latine: cruento, ecc.

L-ENTUS (lento). Lat. sanguinolento, sonnolento ecc. Di nuovo: puzzolento ecc.

M-ENTUM (mento). Sost. lat.: alimento, frumento, nutrimento ecc. I nuovi son molti, e formansi dalla radice del verbo coll'aiuto della vocale derivativa **a** od **i**: andamento, cominciamento, conoscimento, guarnimento, parlamento, sentimento ecc.

§ 307. — *ANT*, *ENT* (nomin. *ans*, *ens* ital. -nte). Partic. presente latino che vive in ital. come addiettivo. Alcuni dei seguenti esempi non hanno a fondamento alcun verbo. 1. Add. e sostantivi personali: brigante, frescante, galante, mercante, sergente (da *serviens*) ecc. 2. Sost. di cosa e astratti: corrente (cioè acqua), levante, ponente, sembiante, sorgente ecc.

ANTIA, *ENTIA* (anza, enza) dal plur. neutro del part. pres. Sost. lat. ignoranza, obbedienza ecc. Sost. nuovi, molti d'origine francese, in ital. antiquati: accordanza, amanza, benignanza, erranza, fidanza, lontananza, rimembranza, speranza, stanza; accoglienza, credenza, doglienza, temenza ecc. ecc. Quelli venuti dal latino conservano negli antichi la terminazione **ia**: ignoranzia, clemenzia. — Il lat. *valentia* diè, contro le regole, valentía. I sost. agente e mercante produssero agenzía, mercanzía.

RD

§ 308. — *ARD* (ardo) d'origine tedesca. Frequente in nomi e casati: Alardo, Boiardo, Guicciardo ecc. Appellat. masch. e femm. derivanti parte da nomi e parte da verbi. 1. Significano esseri viventi, e molti fanno anche da addiettivi: bastardo, bugiardo, infingardo, leggiadro (con metatesi), vecchiardo, beffardo, ecc. 2. Significano

cose inanimate bigliardo, petardo, stendardo, bombarda, mostarda ecc.

RN

§ 309. — *ERNA* (erna). Sost. lat. caverna, cisterna, lucerna ecc. Nuovi: giberna, caserma (nelle altre lingue romane caserna da casa). — Add. moderno, quinterno (conforme al lat. *quaternus*).

URNUS (urno, orno). Lat. diurno, notturno ecc. Nuovi: musorno (stupido, da musare), piorno (quasi piovorno), saiorna (da saio).

SC

§ 310. — *ASCUS*. 1. Add. son rari: fuggiasco, Bergamasco, Comasco, Cremasco. 2. Sost. meno rari: amarasco, maggiorasco, burrasca (da *borea*) ecc. In lat. abbiamo *verbascum* (nome d'un erba).

ISCUS (esco). 1. Add. da sost., e di rado da altri addiettivi, indicano per lo più somiglianza od origine (ted. *isch*): bambinesco, cagnesco, donnesco, furbesco, guerresco, pittoresco, dantesco, tedesco, turchesco ecc. 2. Sost. fantesca, bertesca, ventresca ecc. L'origine del suffisso par da trovarsi nelle forme lat. diminutive: *calathiscus*, *syriscus* ecc.

USCUS (usco). Lat. mollusco. Nuovo: babbusco (grande e grosso).

SM

§ 311. — *ISMUS* (ισμός, ismo, esimo). Lat. *archaismus*, arcaismo. I nuovi in ismo od esimo son moltissimi: fiorentinismo, giudaismo, cristianesmo e cristianesimo, protestantesimo ecc. ecc.

ST

§ 312. — *ESTUS* (esto). Lat. funesto, onesto, modesto ecc. Nuovi add. foresto, rubesto; sost. agresto, brumesto e brumasto (specie d'uva).

ISTA (ιστής, ista). Questo greco suffisso denota persona operante: gr. Evangelista, Salmista, citarista ecc.

Voci nuove: artista, cambista, criminalista, giurista, legista ecc. ecc., e da nomi propri: Dantista, Petrarchista ecc.

§ 313. — *ASTER* (astro) denota un'imperfetta affinità coll'idea della radice, quindi anche spesso ha senso avvilitivo o diminutivo. 1. Sost. pollastra (*pullastra*), oleastro, figliastro ecc. (In lat. *parasitaster*, *pinaster*, *mentastrum* e altri nomi di piante). Nuovi: giovanastro, poetastro, vincastro, pilastro. 2. Add. collo stesso significato (lat. *fulvaster*, *novellaster* ecc.) Nuovi: biancastro, rossastro, verdastro, salmastro ecc. ecc.

ESTER (estre, estro). Lat. campestre, equestre, pedestre ecc. ecc. Nuovi son rari: celestre e cilestro.

CAPO III.

Derivazione dei verbi.

—

CONSIDERAZIONI GENERALI.

§ 314. — La derivazione del verbo si fa o per mezzo di forme ad esso speciali, o coll'appiccare la flessione verbale al tema di qualche parola: la prima è derivazione propria, la seconda impropria.

La derivazione verbale impropria in italiano si trae ordinariamente da sostantivi e addiettivi, e talvolta da altre parole. I verbi che ne risultano, tanto latini quanto nuovi, appartengono nel maggior numero alla prima e dipoi alla terza coniugazione (lat. la quarta), solo per eccezione alla seconda; e possono essere indifferentemente transitivi e intransitivi, al contrario del latino dove la quarta (ital. la terza) è più disposta della prima al senso intransitivo.

§ 315. Esempi di derivazione verbale impropria. Da nomi semplici: α). Da sostantivi: *fatum* fatare, *finis* finare, *fructus* fruttare, *furca* frugare, *lancea* lanciare, *poena* penare, *pretium* prezzare, *ventus* ventare ecc.

3ª coniugaz. *favor* favorire, *finis* finire ecc. β). Da add.: *extremus* stremare, *mancus* mancare, *minimus* menomare, *mollis* (am)mollare, *quietus* chetare ecc. 3ª coniugazione *aridus* in-aridire, *dulcis* addolcire, *rigidus* ir-rigidire ecc.

§ 316. — Nel formare verbi da nomi derivati, la lingua italiana passò di gran lunga i limiti osservati dai Latini; e da qualsivoglia suffisso nominale trasse verbi in copia, molti dei quali composti con preposizioni. Basti vederlo in alcuni soltanto. *Ia:* graziare, invidiare. *Aticum*: foraggiare, oltraggiare. *Aceus*: abbonacciare, imbarazzare. *Uceus*: corrucciare. *Culus:* gracchiare, (*graculare*). *Ela*: querelare. *Bilis:* agevolare. *Alia*, *Ilia:* battagliare, maravigliare. *Inus, ĭnus:* buccinare, camminare. *On:* bastonare. *Igin:* originare. *Ura*: avventurare. *Arius:* contrariare. *Tat.*: facilitare. *Itia*: carezzare. *Undus:* vagabondare. *Mentum:* alimentare. *Antia*, *entia*: sentenziare. *Ard.* sbugiardare, sgagliardare.

§ 317. — Nella derivazione propria la lingua italiana serbò, quando parvero abbastanza espressive, la forme latine: alcune ne rifiutò, come il suffisso *essere* (in *capessere*) ed *urire* in *esurire. Issare* in *atticissare* cedette il luogo a izzare. Anche nel significato delle forme che mantenne, procedè molto più liberamente che il latino.

Nella seguente nota di derivati verbali propri, posson trovar luogo anche le forme derivate immediatamente da supini o participi (*tare*, *sare*, *-ntare*) o con la sola inserzione dell'*i* (*tiare*, *siare*).

a). — *Derivati con semplice consonante.*

C

§ 318. — *ICARE*, suffisso in parte denominativo, indicante la manifestazione o l'attività del nome primitivo (*albicare*), in parte verbale con senso frequentativo o diminutivo (*mordicare*). In italiano talora mantenne la sua forma (*icare* o *igare*), talora si cambiò in *eggiare*, per la caduta del *c* al quale sottentrò *j*=**gg**. Verbi latini: amaricare amareggiare,

fabbricare, pacificare, vendicare, albeggiare, verdeggiare ecc. Nuovi verbi: 1. Colla forma **ic** o **ig**, senso frequent. o diminut. affumicare, biascicare, brancicare, bulicare, cavalcare, dimenticare; fustigare, nevicare ecc. ecc. 2. Colla forma **egg**, per lo più verbi neutri; aleggiare, biancheggiare, dardeggiare, fiammeggiare, guerreggiare, lampeggiare, signoreggiare, veleggiare, svillaneggiare ecc. ecc. Nei poeti antichi si trova anche la forma in **eare** (iare): folleare, donneare, guerriare, signoreare, vaneare. Cfr. nel Provenzale *blanqueiar*, *domneiar* ecc. — Dalla forma in **egg** ne vennero, col cangiamento della terminazione, molti addiettivi: corteggio, maneggio, pareggio, cicaleggio ecc. ecc. alcuni de' quali hanno anche la terminazione in mento: pareggiamento ecc.

L

§ 319. — *ULARE* (ital. olare) in parte denominativo, in parte verbale. V. lat. emulare, ac-cumulare, pullulare ecc. Molti nuovi verbi tratti da nomi o da altri verbi, han senso diminutivo o frequentativo: brancolare, brontolare, screpolare (primit. crepare), formicolare, mescolare mischiare ecc. ecc. Molti come gocciolare, sdrucciolare, strillare hanno accanto nomi di ugual forma: gocciola, sdrucciolo ecc.

C-ULARE per lo più ha senso frequentativo e denominativo. 1. *Aculare* (acchiare): sbevacchiare, sforacchiare, rubacchiare, scrivacchiare ecc. 2. *Iculare* (ecchiare, icchiare): morsecchiare, sonnecchiare, rosicchiare ecc. 3. *Uculare* (ucchiare) affattucchiare, baciucchiare (sost. baciucchio) quindi anche barbugliare e borbogliare.

T

§ 320. — *TARE*, *SARE.* Sono forme frequentative latine, o nuove fatte a loro somiglianza. Lat. aiutare (*adjuv.*) cantare (*canere*) ecc. Molte sono le nuove: osare, profit-

tare, giuntare, obbliare, conquistare, pertugiare, usare, avvisare ecc. ecc. Più rari sono i frequentativi tratti non dalla forma del supino, come i predetti, ma semplicemente dal tema verbale, come i lat. agitare e palpitare e i nuovi tastare (da *taxare* poi *taxitare*), e vantare da vanare e vanitare, gravitare da gravare, seguitare da seguire.

§ 321. — *TIARE*, *SIARE*. I partic. perfetti, come pure alcuni add. in *tus*, producono, per derivazione con *i*, molti verbi della prima coniugazione, transitivi e di senso frequentativo, ignoti ai latini: da *captus* (*captiare*) cacciare, da *abactus* avacciare, da *acutus* aguzzare, da *altus* alzare, da *comptus* conciare, da *ductus* docciare, da *mortuus* ammorzare, da *tractus* tracciare ecc. ecc.

Z

§ 322. — *IZARE* (izzare, ezzare) dal greco ίζειν: gli corrisponde in molti casi la forma latina *issare* in *atticissare*, *patrissare*. I verbi con questa terminazione significano: 1. un'azione nella qualità del nome primitivo (verbi imitativi): giudaizzare, grecizzare, poetizzare ecc. 2. Un trasportamento dell'idea del nome primitivo ad altri oggetti: latinizzare, volgarizzare, fertilizzare, polverizzare ecc. 3. l'operazione o la manifestazione del nome primitivo: tirannizzare e simili. Talora si scambia con questo suffisso l'altro veduto di sopra, cioè, eggiare: quindi poeteggiare, tiranneggiare ecc.

b). — *Derivati con consonante doppia.*

LL

§ 323. — *ILLARE* (ellare) forma diminutiva latina (*cantillare*, *sorbillare*) che ha in italiano molte imitazioni: balzellare (da balzare), canterellare (da *cantare*), saltellare, strimpellare ecc.

TT

§ 324. — *ATTARE*, come schietto suffisso verbale è rarissimo: sciagattare (forse da un supposto *ex-aquare*).

ETTARE, per lo più diminutivo: gambettare, linguettare, sculettare ecc.

OTTARE: borbottare, ciangottare, scimmiottare ecc.

c). — *Derivati con più consonanti disuguali.*

NT

§ 325. — *ANTARE*, *ENTARE*. Derivazione (disusata in latino) dal partic. presente, spesso con significato di verbo, come dicono, fattitivo, cioè causativo di un altro verbo: addormentare da *addormire*; paventare da *pavere*, piacentare voce antiq. da piacere, assentare da assedere ecc. Da add. participiali: negligentare, arroventare.

SC

§ 326. — *ASCERE*, *ESCERE*, *ISCERE* (are, ere, ire) (latino *inveterascere*, *clarescere*, *ingemiscere*). In ital. *sc* sparisce dappertutto fuorchè nel presente e in alcune forme poetiche (acquiescere, mansuescere ecc.). Spesso ancora perdono questi verbi la forza incoativa che hanno in latino: molti diventano transitivi, e altri, specialmente quelli derivati da addiettivi, divengono causativi, come indebolire da debole, raddolcire da *dulcis* ecc. ecc.

Altri suffissi meno importanti sono: *UCARE*; impacchiucare (imbrattare; usato dal Caro); *USSARE*: balbussare; *AZZARE* di senso, per lo più, diminutivo: sghignazzare, innamorazzare, sbevazzare, scorrazzare, sparnazzare ecc.; *UZZARE*: galluzzare, tagliuzzare ecc.

CAPO IV.

Composizione delle parole.

§ 327. — In latino si distinguono una composizione propria e una impropria. Colla propria la parola determinante si premette a quella che racchiude l'idea principale,

o spogliata d'ogni segno di flessione e ridotta alla radice come in *cor-dolium*, o per mezzo della vocale d'unione che suol essere un *i*, come in *monti-vagus*. Colla impropria l'una delle due parole congiunte regge grammaticalmente l'altra come in *bene-dicere*, *legis-lator*. — Dalla composizione poi si traggono per derivazione altre parole, come da *benedicere*, *benedictio* ecc. (che si chiamano parasinteti).

§ 328. — In italiano la composizione propria avviene specialmente colle particelle; di rado con altre parole, e più in forme della lingua dotta che in forme popolari. Pur nondimeno talvolta si fa uso qui ancora della vocale d'unione *i*: p. e.: fra sost. e sost. in fini-mondo; fra sost. e verbo in capi-tombolare: fra add. e sost. in novi-lunio; fra addiett. e addiett. in dolci-canoro, fra add. e verbo in dolci-ficare. Altre volte manca la vocale d'unione, e si uniscono immediatamente le due parole intiere, come in croce-via, corno-mozzo, capo-levare.

§ 329. — La composizione impropria al contrario è divenuta frequente, o con parole intiere come in barba-rossa, o colla prima mozzata dell'ultima vocale, come in vin-agro, verd'-azzurro, o mozzata ancor di più lettere e con diverse alterazioni; come in ca-maglio (capo-), Mon-calvo (monte-), mar-ritta (man-), tre-muoto (terre-).

Si dee far distinzione, avuto riguardo alla parola determinante, fra composti nominali, o verbali, o con particelle. Evvi ancora una composizione di frasi intere.

CAPO V.

Composizione nominale.

§ 330. — Questa accade fra sostantivi e addiettivi (o numerali foggiati come addiettivi).

Si deve osservare: 1. Il genere del sostantivo composto è per lo più uguale a quello del sostantivo principale modificato dall'altro: quindi man-rovescio, capo-scuola ecc. sono maschili. 2. Se il sost. principale viene avanti, talvolta il seguente sostantivo si uniforma a quello nella terminazione, come in ca-maglio (capo di maglia: non camaglia).

3. Il genere naturale prevale al genere grammaticale: quindi il barbarossa, non la barbarossa, parlandosi di Federigo I.

§ 331. — Quanto alla flessione dei nomi composti è da notare: 1. Non si varia al plurale la prima parte del composto se è un nome tronco, come il melarancio, i melaranci; il malvogliente, i malvoglienti; nè se sta in forza o d'avverbio, o di preposizione o di caso obliquo; come: variopinto, fedecommesso, viceconsolo che fanno al plurale variopinti, vice-consoli, fedecommessi. Negli altri casi varia ordinariamente la prima parte, come: capolavoro, capilavori; bassorilievo, bassirilievi; pannolino, pannilini. Si eccettua: madreperla, cassapanca, cassamadia che hanno la prima indeclinabile. 2. La seconda parte del composto varia sempre, fuorchè quando tenga il luogo d'un genitivo: capoparte, caposcuola fa capiparte, capiscuola. I soprannomi e cognomi sono invariabili in tutte e due le parti: gli Acquaviva, i Casanova. i Fortebraccio ecc.

§ 332. — Sostantivi composti possono anche in italiano come in latino, pigliar forza di addiettivi: molti-fronte, longimano ecc.

La seconda parte del composto può venire ampliata con suffissi che non riceverebbe se fosse separata p. e.: panicuocolo, ventipiovolo; mentre non si dice cuocolo ma cuoco, nè si userebbe piovolo.

a). — *La parola determinante è un sostantivo.*

§ 333. — 1. SOSTANTIVO CON SOSTANTIVO. α). Il primo denota la qualità del secondo, e può risolversi o con un addiettivo o per mezzo di particelle (es. lat. *arcu-ballista*): capo-maestro cioè maestro in capo, maestro principale: capo-cuoco, cassa-panca, clavicembalo, croce-via (via [fatta] a croce).

β). Il primo sta col secondo nella relazione di caso genitivo (lat. *cor-dolium*): man-rovescio (rovescio di mano), notte-tempo, ragna-tela, marte-dì, giovedì e simili.

γ). Ambedue i sostantivi si determinano a vicenda (latino *usus-fructus*): mel-arancia, noce-pesca ecc.

δ). Il sost. determinante vien dopo, e sta col primo in relazione di genitivo capel-venere (capello di venere, sorta d'erba medicinale), conte-stabile (cioè *comes stabuli*), madre-perla, Monte-leone, capo-popolo, capo-parte.

ε). Il sost. principale è collegato al sost. determinante per mezzo di preposizioni (**di**, **ad** ecc.): briglia-d'oro, bocca-d'oro, fior-d'-aliso, Castell'-a-mare, mal-in-cuore.

§ 334. — 2. Sostantivo con addiettivo. Il sost. limita e specifica l'addiettivo (lat. *igni-comus*): bocchi-duro (duro di bocca, aggiunto d'un cavallo), petti-rosso, ali-dorato. occhi-azzurro ecc.

3. Sostantivo con verbi o addiettivi verbali. α). Il sost. è retto dal verbo come un accusat. (lat. *tergi-versari*): genu-flettere (piegare il ginocchio), luogo-tenente, nubi-fendente ecc. β). il sostant. sta col verbo nella relazione di ablativo (lat. *manu-mittere*): cal-pestare (*calce pistare*), capo-voltare, man-tenere ecc.

b). — *La parola determinante è un addiettivo.*

§ 335. — 1. Addiettivo con sostantivo. L'add. sta col sost. in relazione di attributo, o avanti o dopo di quello: α). L'add. precede: bella-donna (sorta di pianta), bel-vedere, mala-voglia, mal-ora, mezzodì, prima-vera ecc. Cognomi: Buonafede ecc. β). L'addiett. segue (latino *res-publica*): barba-rossa, gamba-lunga, Terra-nuova ecc.

§ 336. — 2° Addiettivo con addiettivo. α). Il primo add. determina il secondo e tien le veci di avverbio (lat. *soli-vagus*): alti-possente, dolci-canoro. β). Ambedue gli addiettivi si determinano a vicenda (lat. *dulcacidus*): agro-dolce, piano-forte, verd-azzurro, chiaro-scuro ecc.

§ 337. — 3° Addiettivo con verbo (lat. *laeti-ficare*) dolci-ficare, equi-parare.

Nota. — La composizione verbale, cioè quella di temi verbali con nomi, accade spesso in greco: p.e. φιλ-άνθρωπος, amante degli uomini. In latino si compone solo verbo con verbo: p. e. *obstupe-*

facere ecc. In italiano tutta la composizione verbale (in quanto cioè si conserva solo il tema del verbo) manca.

CAPO VI.

Composizione con particelle.

§ 338. — Le particelle che si possono comporre con sostantivi, addiettivi e verbi, sono avverbi, quantunque si trovino, la maggior parte di esse, usate soltanto come preposizioni.

1. Le particelle di luogo latine servono anche alla composizione di nuove parole, eccettuate soltanto le seguenti *ob*, *se*, *subter* e *intro* che si trovan solo in parole venute dal latino. Al contrario (il che rado o non mai si concede al latino) servono alla composizione anche le partic. seguenti: *extra, foras*, *infra*, *subtus*, *supra*, *ultra* e *inde*.

2. Particelle latine che in ital. non s'adoprano mai separate, si usano in composizione, come *ante*, *ex*, *extra* ecc. Al contrario le particelle formate di nuovo, come avanti, dinanzi non servono quasi mai per la composizione.

§ 339. — 3. Come nella derivazione così ancora nella composizione si usano spesso due forme della stessa parola, una latina, una italiana; p. e. esame e sciame (ambedue da *ex-agmen*) ma per lo più con diverso significato.

4. Nel congiungersi, la particella il più delle volte si modifica, e si trasforma, di che vedi la *Dottrina de' suoni*. Talvolta si compenetra talmente coll'altra parola, massime nelle voci più usitate, che a fatica si distingue più; come in cucire comp. da *con-suere*, gire da *de-ire*, brustolare dal supposto *perustulare* ecc. Talvolta anche la particella sparisce del tutto, come in scendere (*de-scendo*).

§ 340. — 5. Nelle nuove composizioni ordinariamente la particella non cangia, come in latino, la vocale radicale dell'altra parola: lat. *perficere:* ital. forfare senza cangiar l'*a* in *i*. Anzi nell'uso stesso de' composti latini si riconduce spesso la vocale alla sua prima forma: *decidere* decadere, *refrin-*

gere rifrangere, *displicere* dispiacere, *condemnare* condannare, *commendare* comandare ecc.

6. Il significato della particella nelle nuove composizioni è quasi sempre quello più originale e primitivo. Il **con** p. e. denota per tutto l'idea di compagnia.

§ 341. — 7. Son frequenti nei composti italiani le congerie dei prefissi specialmente in unione colle partic. *dis* e *re:* dis-comporre. Tre prefissi sono in in-com-in-ciare; quattro in r-in-com-in-ciare. Se il prefisso latino più non si avverte, vien ripetuto come in sc-e-gliere (*ex-e-ligere*).

8. Spesso le preposizioni, in cambio d'usarsi come avverbi, reggono un sostantivo, e unite con esso formano una nuova parola (lat. *inter-vallum*, *pro-consul*. Eccone esempi: ad-agio, contra-bando, sol-leone (*sub*), oltre-mare ecc.

9. Sono molto frequenti i parasinteti, cioè le voci derivate da voci composte: come appartare da apparte, oltramontano da oltremonte ecc. Nella seguente nota si comprendono anch'essi indifferentemente.

NOTA DI PAROLE COMPOSTE CON PARTICELLE.

§ 342. — *Ab* poco usata: abb-rivare (salpare: da *ab* e *ripa*), avocolo (*ab oculus:* voce antiq. cieco).

Ad: ad-ontare, abbellire. Spesso da nomi italiani con *ad* si formano verbi incoativi e causativi: abbrunare, affiebolare, annerare, attristare.

Ante (per lo più anti). 1. Verbi: anti-andare. 2. Nomi, ante-nato, anticorte — *Ab-ante:* avanti-camera: van-guardia.

Anti (gr. ἀντί): anti-papa.

§ 343. — *Circum:* circon-vicino.

Com, *con*. In parole latine alterate: corcare (*collocare*), cugino (*consobrinus*) ecc. In parole nuove, sì nomi come verbi, denota quasi sempre compagnia, e sol di rado accenna a sforzo: com-battere, con-farsi, con-ficcare, com-pagno, con-sepolto ecc. ecc.

Contra: contra-fare, contra-stare; contrag-guardia, contrappeso.

§ 344. — *De*. In parole latine alterate: do-mandare (*de-*

mandare), d-orare (*de-aur*): sparisce davanti a *s* impuro: scendere, struggere (*de-struere*). — In parole nuove suol denotare allontanamento o rapina (it. di, raramente de): de-cadere, de-capitare, di-partire, di-roccare, de-stare (*de-excitare*).

Dis, *di* (dis, di, e davanti a consonante anche il solo *s*). In parole latine: dis-cernere, dis-perdere, s-perdere, scerpare (*dis-cerpere*), straziare (*distract.*). — In parole nuove, verbi e nomi, denota ora separazione, ora cessazione di qualche opera, ora negazione: sbandire (dis-band.), sbarbare, di-boscare, scari-care, dis-fare, dis-nodare, dis-ubbidire, s-capigliare: dis-agio, dis-amore, dis-grazia, disordine; dis-agevole — Spesso *dis* sottentra a *de: dearmare* disarmare, *deformare* sformare, definire e diffinire, denudare e snudare. E poichè **di** può tener luogo tanto di *de* come di *dis*, non è sempre facile distinguere l'una dall'altra origine.

§ 345. — *Ex*, *e* (it. es, s, sci, e). In parole latine: sterpare (*e-stirp*), scialare (*ex-halare*), sciagurato (*ex-auguratus*), asciugare (*ex-succare*), saggio (*ex-àgium*). — In parole nuove: sbaire voce antiq., s-forzare, s-tracciare (da *ex* e *tractus*), scioperare (*ex* ed *opera*), sciorinare (*ex aura*). In italiano si usa rinforzare molte parole con un **s** iniziale (vedi § 92); ma se questo **s** derivi sempre da *ex* o da *dis* o se si debba trarre d'altronde, non si può in tutti i casi definire.

Extra (stra) talora vale come *ultra*, e indica eccesso: stra-bere, stra-cuocere, stra-contento, stra-grande; talora vale come *trans* o *per*: straboccare, stra-volgere accanto a traboccare e tra-volgere.

§ 346. — *Foris*, *foras* (for, fuor): for-chiudere for-fare; for-sennato, fuor-uscito.

In (in, di rado en). In parole latine: i-scrivere, in-vitare, em-piere, en-fiare ecc. In nuove parole: inn-amorare, in-gombrare, il-laidire, 'n-ascondere (da *in* e *abscondo*). Frequenti anche qui, come con *ad*, gl'incoativi e causativi derivanti da nomi; incarnare, infangare, infrondare, ingrossare, impazzare, (-ire), ingrandire.

§ 347. — *Infra* (infra, fra) vale in italiano quanto *inter*: fra-mescolare, frammettere, frapporre. Davanti a *t* piglia forma di fras: fras-tagliare, fras-tornare (come *sub* in lat. *sustollo*, *sustento*).

Inter (inter). In parole latine: inter-cedere, interrogare. In parole nuove la lingua italiana preferisce **tra**.

Intra, **tra** nel senso di *inter:* intra-prendere, intra-mettere, tra-lasciare, tra-mischiare, intrattenere ecc. *Intro* soltanto in voci latine: intro-durre.

§ 348. — *Ob* soltanto in voci latine: offuscare, ovviare, ubbidire, uccidere e antiq. ancidere.

Per frequente in voci latine, rarissima in nuove composizioni, come per-donare. Per lo più ha il senso di compimento, e vien sovente cambiata con altri prefissi.

Post (pos) rara in parole nuove: pos-vedere, pos-pasto.

Prae (pre): lat. predicare, prendere ecc. Nuove: preaccennare.

Praeter (preter): lat. preterire ecc. Nuove: preternaturale.

Pro lat. promettere, proferire ecc. Nuove: pro-cacciare, pro-filare, pro-fumare ecc. Le tre particelle *per*, *prae* e *pro* talora si scambiano.

§ 349. — *Re* (re, ri, ro, r): lat. riflettere, ri-amare (*redamare*), ro-vescio ecc. Molte sono le nuove voci: 1. Verbi, denotanti quasi sempre ripetizione: ri-andare, ri-cadere, ri-spingere, r-attristare, r-imbiancare, r-infondere, r-ingraziare, dove l'*e* del prefisso si elide a causa della seguente preposizione. Talora *in* si inserisce fra la prep. e il verbo senza che ne venga alcun senso, come: r-im-balzare, r-im-bombare, r-im-piagnere ecc. 2. Nomi nuovi: ri-alto, ri-pieno ecc.

Retro. Nuove forme: retro-pignere, retro-camera, retro-guardia ecc.

§ 350. — *Sub* (sub, sob, so) forme latine: sub-entrare, soccorrere, sorridere. Forme nuove sono frequenti, e talune, come in latino, han senso di diminuzione: sob-bollire, socchiudere, sobbarcarsi, sogguardare; soppanno, sottecchi, sobborgo, suppedaneo ecc.

Subter, in sotterfugio.

Subtus si adopera per lo più in luogo di *sub*: sotto-mettere, sotto-scrivere, sott-intendere, sotto-stare; sotto-cuoco.

§ 351. — *Super* (super, sopr, sor): lat. super-fluo, sor-volare, supercilio voce antiq. — Le nuove forme (tutte con **sor**) denotano sovente eccesso o altezza: sor-montare, sor-passare, sor-prendere ecc.

Sopra (sopra o sovra) sta *per super* come *intra* per *inter*: sopr-abbondare, sopravvenire, soprappagare; sopravveste, soprammercato; sopr-acuto, sopra-eminente ecc.

§ 352. — *Trans* (trans, tras, tra). Forme lat. trasformare, trasmutare, tra-montano. Nuove forme di verbi: tras-andare, tra-boccare, tra-passare, tras-curare, tran-gugiare ecc. Radi son gli addiettivi come tras-ordine. Prefissa agli addiettivi ha forza di accrescimento: tra-bello, tra-grande. — Tra, potendo derivare ugualmente da *trans* come da *intra*, non è sempre chiaro.

Ultra (oltra, oltre), oltre-passare, oltra-mondano, oltra-marino, oltra-montano, oltra-possente. — Ne' più de' casi questa particella si incontra con *trans*: tra-passare, tra-montano.

§ 353. — Avverbi nominali. *Archi* (ἀρχι, ital. arci): arci-duca, arc-angelo, arc-avolo; arci-bello = bellissimo; arci-mentire ecc.

Vice (si trova nel latina del medio evo): vice-dio, vice-re, vis-conte.

Bene e *male*: latine: bene-dire, male-dire. Nuove forme: mal-fare, mal-menare, mal-trattare bene-stante, ben-venuto, mal-cauto, mal-sano, mal-volere. Alcune di queste e sim. forme possonsi anche scrivere separate.

Longi — *multi* — *omni* (latino *longi-manus* ecc.) lungi-saettante; molti-fronte; onni-scienza.

§ 354. — *Minus* diventa in italiano mis, e indica malvagità o difetto (nel latino dopo il 9° secolo trovi: *mis-dicere*, *mis-facere*): mis-conoscere, mis-credere, mis-dire, mis-fare, mis-pregiare; mis-contento, mis-leale, mis-fatto. — Si trova meni-possente.

Bis (bis, ber, bar) prefisso a verbi e nomi denota ânch'esso malvagità, o peggioramento, o difetto: bis-cantare, bis-trattare, bis-dosso o bar-dosso (senza sella; nelle frasi andare a ecc.), bis-leale, bis-lungo, bis-upto, bar-lume. — È incerta l'origine di questo prefisso che alcuni derivano o da *vix* appena, o da *bis* due volte, quasi la dualità fosse indizio di cosa difettosa.

§ 355. — 3. Avverbi e altre voci numerali. Nuove forme; 1. *uni-*: uni-paro, uni-sono, uni-ficare; 2. *bis*: bisavo, bis-cotto, bi-goncia (*bis*, *congius*); 3. *tri*, *tris:* tricolore, tri-corno, tres-polo, tra-liccio; 4. *centum*, cento-gambe, centi-mano (*centi-manus*). 5. *mille*: mille-latero, mille-piedi; 6. *semi*: semi-ignorante, semi-poeta, semi-aperto; talora si usa la forma italiana mezzo: mezzo-poeta, mezzo-morto, che scrivono anche con parole sciolte.

4. Particelle negative. 1. *In* usata spessissimo in vecchie e nuove parole, come l'*α* privativa de' greci: in-contentabile, in-capace ecc. ecc. 2. *Non* posta come prefisso è rara; non-possa per impotenza (Dante), non-curanza, non-curante ecc.

CAPO VIII.

Composizione di frasi.

§ 356. — Questi composti che in italiano son forse i più fecondi e vivaci di tutti, si formano colla seconda singolare dell'imperativo unita ad un'altra parola; donde risulta per lo più un sostantivo composto che conserva il suo genere e la sua flessione, e, se ha forma di plurale, non si declina.

1. Verbo con sostantivo o pronome. *α*). La seconda parola è obbietto diretto della prima: accatta-pane, ammazza-sette, porta-lettere, bacia-mano, concia-tetti, crepa-cuore, rompi-capo, rompi-collo, ruba-cuori, spazza-camino; e coll'artic.

bevi-l'-acqua, fila-l'-oro, ecc. β). Tra il verbo e il nome sta una preposiz.: gir-a-sole, dorm-al-fuoco, canta-m-banco, salt-im-banco, Cresc-im-beni, salta-m-in-dosso ecc. ecc. — In alcuni casi il nome par che tenga luogo di vocativo: batticuore, spazzavento. — Di rado si trova il verbo in un altro modo che nell'imperativo: Dio-ti-salvi, Ben-ti-voglio.

§ 357. 2. Verbo con addiettivo o con avverbio: cascamorto, arriva-bene, Bene-vieni, Ben-venuto ecc.

3. Verbo con particelle: vog-avanti, passavia.

4. Verbo con infinito: lascia-passare.

5. Due imperativi uniti insieme: andi-rivieni dove è notabile la forma **andi** che separata non si usa: saliscendi ecc.

CAPO IX.

Osservazioni generali sul significato dei composti.

§ 358. — Le parole composte, quanto al loro significato, possono essere di tre specie:

1. Determinative, quando una parte serve a determinare l'altra, senza che vi sia fra loro chiara dipendenza grammaticale, come: capomastro, verdazzurro.

2. Attributive o passive, quando tutte e due esprimono la qualità di un soggetto diverso da loro, dove il costrutto si può risolvere col verbo avere; il barbarossa, cioè colui che ha la ecc., il gamba lunga ecc., il brigliadoro ecc.

3. Oggettive, quando una parte dipende grammaticalmente dall'altra, come: capopopolo cioè capo di popolo, bocchiduro cioè duro di bocca, portalettere, cascamorto, variopinto (=pinto variamente), ecc.

Nota. — I determinativi possono flettersi o in tutte e due o in una almeno delle due parti (vedi sopra 331). I composti attri-

b u t i v i non si flettono in veruna parte. Se si volessero flettere, facendo plurale l'ultima parola, passerebbero nella prima classe; come si vede in a l i d o r a t o plur. a l i d o r a t i: che significa non già propriamente chi ha l'a l i d o r a t e ma chi è dorato nelle ali. Tali sono i latini *ahenobarbus* (it. b a r b a r o s s a), *alipes* (a l i p e d e), *magnanimus* (m a g n a n i m o) cioè grande nell'animo. Gli oggettivi si soglion flettere colla regola data al § 331. 2. b a c i a m a n i, g i r a s o l i, s a l t i m b a n c h i.

INDICE ANALITICO

AVVERTENZA — Le voci a cui precede una lineetta più piccola sono o suffissi o terminazioni. Quelle a cui segue una simile lineetta sono o prefissi o sillabe considerate in mezzo di qualche parola.

H

I

J

L

T

U

Pagina	linea	Errori	Correzioni
5	6	— aggiungi	§ 9
8	33	— *glorioso*	g l o r i o s o
14	21	— si levi lo accapo.	
21	29	— voce	consonante
22	28	— *dugenti*	*ducenti*
24	33	— dopo la voce m a g g i o aggiungi:	talora sparisce, come in G a e t a (*Caieta*), m a e s t à (*maiestas*)
28	14	— labbiale	muta
28	26	— *ciò*	c i ò
44	28	— positivo	superlativo
45	34	— a m b o - i n - d u e - u n i	a m b o - n - d u e - u n i
78	13	— *hoc ille*	*hoc illud*
92	21	— aggiungi	(c h i o)